

AUGUSTO ROBIATI



IL PONTE
(OH ASMARA, ASMARA!)

Minerva



(INIZIO pag. 3)

*Ad Alma soave compagna della mia vita
e ai nostri figli:
Vittorio
Maria Grazia
Anna Maria
Giuseppe*



Asmara, 1939 – Augusto Robiati.

(FINE pag. 3)

(INIZIO pag. 5)

AUGUSTO ROBIATI

Il Ponte
(Oh Asmara, Asmara!)

(FINE pag. 5)

(INIZIO pag. 6)

I libri de **IL CLUB** *degli Autori*

IL PONTE
(*Oh Asmara, Asmara!*)
di Augusto Robiati

In copertina illustrazione di:
Autore eritreo ignoto

I edizione

© Copyright 1995, Augusto Robiati

© Copyright 1995, Montedit

Montedit: piazza Codeleoncini, 12 - Cas. Post. 68 - 20077 Melegnano (Mi)
Tel. 02/ 98.23.31.00 - 98.23.31.05 - Fax 02/98.35.214 (autornatico 24 ore)

(FINE pag. 6)

(INIZIO pag. 7)

PREFAZIONE

Il ricordo di mio padre che ha più colpito la mia mente è l'aspetto fiero, in divisa di ufficiale, a passeggio per le vie di Asmara, come si vede da alcune delle tante foto nell'album di famiglia.

L'aspetto del suo carattere che invidio maggiormente, è il suo coraggio e la sua ferrea volontà di perseguire obiettivi, anche quelli impossibili. Di mamma invece, mi è rimasta indelebilmente impressa nella memoria, la dolcezza dei lineamenti del suo viso.

I sacrifici poi, che ha sopportato, per il sostegno della famiglia e di papà, in questi lunghi anni di peregrinazioni e nelle faccende più umili, sono per me un grande esempio.

Pur non contenendo questo libro tutti gli aneddoti e racconti che si riferiscono alla famiglia Robiati credo che, con la sua lettura, ci si possa rendere veramente conto quale straordinaria metamorfosi abbia guidato, passo dopo passo, come seguendo un piano prestabilito, la nostra vita su questa terra, a cavallo del passaggio dal secondo al terzo millennio. Ricordo gli anni della mia gioventù ad Asmara e le difficoltà affrontate dai genitori per crescere ed educare i quattro figli. Il periodo era straordinario perché si usciva da una guerra che aveva lacerato il mondo creando tensioni ed emozioni. Non potevamo non subirne i logici riflessi negativi. Così irrequietezza e nervosismo dominavano la società e anche la nostra famiglia.

Va da sé che ogni tanto noi figli combinavamo guai e le pigliavamo sode. Però, contrariamente a quanto affermano certi moderni psicologi, non hanno influito negativamente sullo sviluppo dei nostri caratteri e della nostra personalità.

Ricordo la prima autovettura che papà e mamma riuscirono a comprare a rate. Tutta la famiglia era davanti casa ad attenderla, vestiti di festa, come se dovesse arrivare Dio. Subito tutti montammo sul Maggiolino e sembrava avessimo toccato il cielo con le dita. Andammo all'undicesimo chilometro verso Cheren per un pranzo celebrativo.

Ricordo bene anche quando mamma, al mattino, partiva con il calesse

(FINE pag. 7)

(INIZIO pag. 8)

carico di pacchi contenenti i calendari che andava a consegnare ai clienti e quando tornava a casa stanchissima doveva poi confrontarsi con i guai che noi combinavamo, come quello di dare fuoco ai gatti o asportare porte da alcuni fabbricati vicini per venderle e ricavarci qualche pacco di caramelle, o tagliarle a pezzi per costruirvi i tanto cari carrettini, o il fare a cazzotti con gli altri ragazzi per la supremazia del quartiere.

In questi casi la mamma aveva la mano pesante, ma non solo con noi. Un giorno schizzò fuori dal cancello con una scarpa in mano per romperla sulla testa di un africano che stava cercando di rubare qualcosa a Beppe, allora piccolo.

Il momento più traumatico per tutti fu il trasferimento di papà a Massaua. Lo rivedevamo ai fine settimana. Solo ora comprendiamo quale grande sacrificio sia stato specie per papà e mamma quel periodo di distacco che durò ben sei anni. Credo fu una prova atta a prepararci alle difficoltà che avremmo dovuto affrontare più tardi.

La metamorfosi cui è andata incontro la famiglia dopo la scoperta del pensiero bahá'í, è poi sfociata con il rientro definitivo in Italia e l'inizio di un nuovo ciclo di vita.

Papà all'epoca aveva un poco meno di cinquant'anni. Abbandonare tutto, trasferirsi a Milano e ricominciare da capo fu una tremenda prova. Però grazie alla abnegazione di mamma, rimasta all'Asmara con Anna, Maria Grazia, e Beppe, ha potuto trascorrere serenamente e velocemente quell'anno di solitudine e di separazione per avviare un nuovo ciclo di vita, prima a Milano poi a Rimini ed infine a Monza.

Papà e mamma hanno fatto nella loro vita di tutto. Lavori umili e lavori difficili. Si sono inventati quanto era inventabile per sopravvivere. Ciò ha però permesso loro di trasmettere a noi e ad altri capacità, amore e determinazione.

Papà ha poi dedicato la terza parte della sua vita scoprendo la sua vocazione di studioso, conferenziere e scrittore. Le opere da lui scritte, anche se non hanno la diffusione che meriterebbero, hanno per noi e per molti amici un grande valore, avendo contribuito al cambiamento della vita di molte persone e avendo infuso speranza e fiducia per un futuro mondo migliore.

La sua penultima opera *Le grandi tappe dell'evoluzione del pensiero e dello spirito* - che gli è costata ben sei anni di lavoro e che lo ha condotto a conoscere migliaia di pagine delle opere dei maggiori pensatori - è la prova della sua forza e determinazione. Chi affronterebbe una tale mole di lavoro a settantacinque anni di età?

Ciò è stato anche possibile grazie soprattutto a mamma che con amore,

(FINE pag. 8)

(INIZIO pag. 9)

pazienza e sopportazione ha, giorno dopo giorno, accudito alle sue necessità, sopportando i suoi alti e bassi e tutte quelle cose banali che ogni giorno si incontrano nella vita.

Le avventure africane di papà poi sono una raccolta succulenta di ricordi. Noi stavamo ore ad ascoltare i suoi racconti. Il leggerle le riporta alla nostra mente e la delizia che proviamo è un forte antidoto contro la noiosa routine della vita di tutti i giorni.

L'odore della terra d'Africa e di Asmara riemerge forte e così la voglia di ritornarvi, calamitati da quello, che Bacchelli chiamò, *Mal d'Africa*.

Noi figli abbiamo passato in quelle terre la nostra gioventù e, sebbene alcuni di noi siano tornati in altre parti dell'Africa o visto altre parti del mondo, ci rendiamo conto che nessun'altra può sostituirsi a quelle vissute nella *rossa terra d'Eritrea*, purtroppo intrisa del sangue del suo popolo, sparso nella sua lotta per la libertà e l'indipendenza.

I ricordi africani di questo libro credo possano aiutare altre persone che, come noi, hanno vissuto poco o tanto tempo laggiù, a rivivere i loro ricordi ed esperienze, risvegliando anche la visione di quello che l'Italia, nel bene o nel male, ha compiuto in quel paese.

Sono certo che le esperienze e le vicende di vita di papà e mamma siano un utile esempio per tutti. Loro sono sempre riusciti ad utilizzare, anche quelle negative, per dare una direzione positiva alla nostra vita e a quella di coloro che ci erano vicini, o che comunque hanno incrociato la loro vita con la nostra.

La lettura di questo libro potrà anche essere utile in tal senso, e noi figli lo terremo sempre caro e a portata di mano, cosii da poterne ricavare, nei momenti di sconforto, impulsi energetici e per farci qualche buona risata e del buon sangue.

Ora papà e mamma abitano a Monza insieme con nostra sorella Anna Maria che fa loro buona compagnia. Essi passano le loro giornate da anziani, ma serenamente, senza però perdere la loro dinamicità e l'interesse verso il mondo e partecipando alle tragedie del travaglio dell'umanità che cerca di avanzare verso la sua unità.

Papà ha sempre il male della carta scritta e pur avendo esaurito in questo libro ciò che poteva dare e dire, continua a mettere nero su bianco scrivendo spesso a giornali e a giornalisti, ricevendone - anche se non sempre - qualche interessante risposta.

Sono certo che il lettore potrà, leggendo questo libro, accertare la veridicità di quanto ho detto e gustare i vari racconti con cui papà intercala la sua trama spirituale.

La bella documentazione fotografica lo aiuterà nella comprensione di quella trama e permetterà di meglio visualizzare il famoso *cammino*

(FINE pag. 9)

(INIZIO pag.10)

cosmico di papà iniziato nel momento in cui butto giù queste poche righe, ben ottantadue anni fa.
Dedico questa breve prefazione a papà e mamma, con la certezza che nulla mai ci separerà in questa e
nella prossima esistenza.

Vittorio, Ottobre 1995

(FINE pag. 10)

(INIZIO pag.11)

INTRODUZIONE

Perché questo libro? Le risposte sono diverse. Potrei incominciare col dire che il maggiore stimolo è l'aver avuto il privilegio di vivere in questo secolo, che ha visto, per l'intera sua durata, avvenimenti tanto straordinari e che sarà certamente ricordato come il più pregnante e rivoluzionario dell'intera storia umana. Se ne analizziamo il contenuto, non possiamo non rimanere stupefatti di fronte ai cambiamenti e capovolgimenti che - per la verità - non sembrano, per la loro continuità e tremenda incisività, prodotti da mano umana. È come se, quell'energia creativa divina - che ha forgiato in modo così stupendo, perfetto e armonico questo mondo e l'intero universo - dopo tanti secoli di relativa calma, si sia improvvisamente scatenata, imprimendo alle vicende umane un nuovo ritmo, e sovvertendo, con impeto inarrestabile e inopinabile, l'ordine dell'intero pianeta, in tutti i suoi vitali aspetti.

Io che, come altri, sono stato testimone e anche - pur nel mio piccolo - attore di tutto ciò, non potevo non sentire l'impulso di raccontare gli eventi di una vita che, pur nella sua apparente insignificanza, può considerarsi un riflesso dei cambiamenti che stanno determinando un nuovo ordine mondiale.

Potrei anche dire, parafrasando Confucio ed Einstein, che ognuno di noi, più o meno saggio, più o meno importante, è responsabile, in ugual misura, del progresso o del regresso del mondo e che, chi crede che le proprie azioni e i propri pensieri siano, per quanto insignificanti e futili, inutili, non è degno di vivere.

E vi è un ultimo aspetto, forse inconscio, quello che in questo piacere di raccontare i fatti della mia vita, vi sia anche un po' di vanità. Penso che, se anche ciò fosse, sarebbe solo un peccato veniale.

Comunque, se quanto ho scritto in questo e negli altri miei libri, avrà interessato, divertito e magari incoraggiato altri ad imitarmi, allora ne sarò felice e avrò ben coronato questi ultimi anni della mia vita terrena che, pur con tutti i suoi limiti e guai, ho trovato entusiasmante. Ringrazio vivamente la Profssa Rita Selmi De Santis per la revisione

(FINE pag.11)

(INIZIO pag.12)

accurata del testo, per i preziosi suggerimenti dati e per la postfazione il cui contenuto è perfettamente in armonia con lo spirito di questo libro.

Augusto Robiati

(FINE pag.12)

(INIZIO pag.13)

I

22 Ottobre 1912 - viale Abruzzi 66 - Milano

Potrebbe, il titolo di questo primo capitolo, sembrare quello di un romanzo poliziesco, ma non è così; è semplicemente il giorno e il luogo in cui un certo Augusto Robiati (Felice, come secondo nome) sconosciuto ai più, iniziò, in un appartamento sito al secondo piano di quel palazzo, la sua avventura terrena o, se vogliamo essere più incisivi, la prima fase della sua esistenza cosmica.

Quella casa che oggi con mio disappunto, ha cambiato numero, è spesso meta delle mie visite; ma preferisco chiamarli pellegrinaggi, per il loro carattere nostalgico e romantico.

Farei ciò, se lo potessi, anche per le altre case dove ho abitato, con la mia famiglia di origine, poi solo e infine con quella acquisita, sia in Africa che in Italia. Vi è un nesso fra me ed esse e ognuna è una realtà viva, anche se invisibile, di fatti e di pensieri, di gioie e di sofferenze, di risate e di pianti, di grida e di preghiere, di atti di amore e di odio. Ci si potrà chiedere: ma è vero anche per i pensieri, dato che sono chiusi nelle recondite celle della nostra mente? La risposta è sì. Non è forse vero, come dicono gli scienziati, che la materia non è che un insieme di onde di energia? E non ha detto Hegel*1, l'affascinante filosofo dell'idealismo, che la realtà non è materia, ma pensiero e quindi spirito? Allora quei pensieri sono in quelle pareti, in quei soffitti e in quelle porte, anche se oggi vecchie, sgretolate e stinte.

Così ogni tanto, quando vado a Milano e ne ho il tempo, passo da viale Abruzzi. Mi piace girovagare in quella zona e fermarmi davanti a quella casa. Nulla sembra cambiato da allora, salvo il numero: al centro l'ampia scalinata per accedere al piano rialzato e, ai due lati, il bar e la cartoleria. Il ricordo è così vivo che mi sembra di essere tornato indietro nel tempo, e non si tratta di pochi anni, ma di sette, otto decenni. Spesse volte mi commuovo e ci scappa qualche lacrima. Di ciò non mi meraviglio, conoscendo la mia intima elevata sensibilità e sono lieto che, nonostante le esperienze spesso dure della mia vita, io abbia conservato questa caratteristica. Avrei dovuto forse dire, pregio, ma non so se veramente lo sia, visto che la cronaca nera di tutti i giorni mi lancia continuamente

(FINE pag.13)

(INIZIO pag.14)

notizie e impulsi che, questa mia sensibilità, tramuta in rabbia e sofferenze.

L'antidoto sono i ricordi. Essi sono la struttura portante dell'albero simbolico della nostra vita. Essi sorgono, se lo desideri, dai contenitori asettici della nostra materia cerebrale e divengono, attraverso le emozioni che ne derivano, in qualsiasi momento, materia vivente. Il nostro spirito se ne arricchisce e se ne inebria. Ma se vuoi che si tramutino in esperienza, devi associarvi la volontà, e formulare, parafrasando Kant*2, l'imperativo categorico che valga per te come legge morale universale. Allora, i ricordi assumono una funzione vitale e possono, se lo vuoi essere matrici del tuo futuro.

Tornando alla mia sensibilità, non è certo mia unica prerogativa. Tutti ne siamo dotati, ma solo potenzialmente; dobbiamo educarla e farla

crescere. Essa è uno dei frutti dell'esistenza in noi di quel soffio divino che chiamiamo spirito, che purtroppo molti illustri pensatori, come Kant Russel*3 e altri, pur avendone avvertito nel loro intimo la vibrazione, sono giunti poi qualche volta a negare e altre a dubitare, non trovando nella loro mente i concetti atti a dimostrarne razionalmente l'esistenza.

C'è un balcone, sul lato dell'appartamento del secondo piano che dà sulla via Donatello, uno di quei vecchi balconi stile vittoriano, con artistiche colonnine di pietra bianche che ne fanno quasi un tempietto. Quel balcone fu, per vari anni, il mio punto avanzato di osservazione del mondo esterno, un mondo la cui realtà mi sfuggiva e che, da quel balcone, sembrava limitato al prato di fronte, occupato spesso dai carrozzoni degli zingari con i loro acrobati e saltimbanchi, e il viale Abruzzi, con la vasta aiuola centrale, allora delizia di noi ragazzi e oggi posteggio stracolmo di quei mostriciattoli a motore che riteniamo di aver creato per la nostra felicità e che, sebbene rappresentino una irrinunciabile comodità, ogni giorno inquinano e inaspriscono la nostra vita, e il nostro mondo.

Purtroppo questo viale, così come tante altre zone della nostra insuperabile Milano è oggi invaso da viados e drogati.

Quell'appartamento del secondo piano deve avere un particolare significato, non afferrabile in termini materiali o mentali, collegato al fatto di

averci vissuto, con la famiglia, nei primi ventitrè anni della mia vita. Se non fosse così, perché lo sognerei continuamente, esattamente come era allora e, come sicuramente è anche oggi? Perché non ho simili esperienze con le altre case, in cui ho abitato in Africa e in Italia, dopo il mio ritorno dall'Eritrea?

Credo che un nesso sia il legame di amore fra quella casa e la mia giovinezza, seme e germoglio dell'albero simbolico della mia vita. E poiché è un legame d'amore allora lo rivivrò anche nell'aldilà, unitamente alle persone che ho amato e da cui sono stato amato. Swedenborg*4, che

(FINE pag.14)

(INIZIO pag.15)

nelle sue visioni mistiche, avrebbe visto l'aldilà, ci offre l'opportunità di concepirlo come un modello spirituale invisibile delle cose del nostro mondo materiale, specie quelle connesse con le nostre esperienze di amore. L'idea è indubbiamente affascinante e il crederci non contrasta con la razionalità.

In una delle stanze di quell'appartamento, la più grande, i genitori mi lasciavano spesso sul loro letto, uno di quei grandi letti di una volta di noce pieno, con le testate artistiche. Io che, data la mia posizione, guardavo il soffitto, vi coglievo quale unico segno del mondo esterno, il caleidoscopio dinamico delle strisce di luce ed ombra proiettate dalla via attraverso la finestra.

È incredibile come, pur dopo tanti anni, io ricordi quei momenti, i primi della mia infanzia. Forse avevo due o tre anni. Essi non si limitano però a quella casa, ma anche alle zone adiacenti, come la via Spontini, dove un fruttivendolo ingenuo si faceva sottrarre, da alcuni giovani ladruncoli come me, la frutta esposta all'esterno, o come la via Paisiello, a quel tempo via dei teppisti, pericolosa di sera, dove le bande dei ragazzi del quartiere si scontravano per motivi di potere. Paisiello si sarà rivoltato, nella tomba! E che dire della piazza Morgagni, con i suoi vecchi palazzi, quasi tutti ancora lì, che d'inverno, con la neve, diveniva intreccio inestricabile di piste gelate. Che scivolate! Ma vi è un altro luogo, solo a un tiro di schioppo, che ancora oggi mi calamita, quando passo da quelle parti. E la chiesa del Redentore che ha ospitato i miei primi momenti religiosi. Mi piace entrarvi, specie quando è vuota o semi vuota, perché nel silenzio, sento la soavità e la dolcezza del divino entro di me e, come soggiogato, elevo, al mio Dio, una preghiera di amore fatta più che di parole, di pensieri e di sentimenti, una preghiera che, come dice Bahá'u'lláh, *si innalzi al di sopra delle parole e delle lettere e trascenda il mormorio delle sillabe e dei suoni*.

Sento che vi è un gemellaggio spirituale, nel mio intimo, fra questa chiesa e una simile, pure dei frati francescani, sita a Massaua, Eritrea, nell'isola di Taulud. Quando negli ultimi anni della nostra permanenza in Africa, dirigevo la sezione tecnica dell'Acquedotto di Massaua, alla sera, dopo il lavoro, mi fermavo spesso, in quella chiesa, quando era semi vuota e silenziosa e pregavo. A quel tempo avevo iniziato un'indagine a tappeto nei Libri Sacri delle varie religioni, convinto di trovarvi le medesime radici divine, e chiedevo a Dio di aiutarmi in quella difficile ricerca.

La religione è cibo per il nostro spirito e svolge nella nostra vita un insostituibile ruolo educativo. Ma può assolvere tale funzione solo se è, come dice Bergson: «religione del cuore... o... dinamica». Se si risolve invece solo in rappresentazioni esteriori, come oggi purtroppo sembra che avvenga, scivola sul nostro spirito, non incidendo e non ispirando i

(FINE pag.15)

(INIZIO pag.16)

nostri pensieri e le nostre azioni. Anche Kant, Privilegiava la religione dei sentimenti chiamandola: «Chiesa invisibile».

Nelle mie visite e nei miei ricordi, non posso certo trascurare corso Buenos Aires, sotto cui oggi passa il métro e, percorso a quei tempi in superficie, dai vecchi romantici sferraglianti tram, aperti alle due estremità, e di mattina e di sera sempre affollati con le persone appollaiate, anche d'inverno, sul predellino, all'esterno della vettura. Non mi sembra che il métro Abbia questo fascino, quest'anima; è troppo meccanicistico. E prima ancora, certo prima della mia nascita quei la super romantici omnibus che la tradizione popolare ricordava on canzone in dialetto milanese:

Bella se vuoi venire, sull'omnibus - sull'omnibus,
bella se vuoi venire sull'omnibus con me!
Mi no che vegni no, che go paura, che go paura,
mi no che vegni no, che go paura de borlar giò.

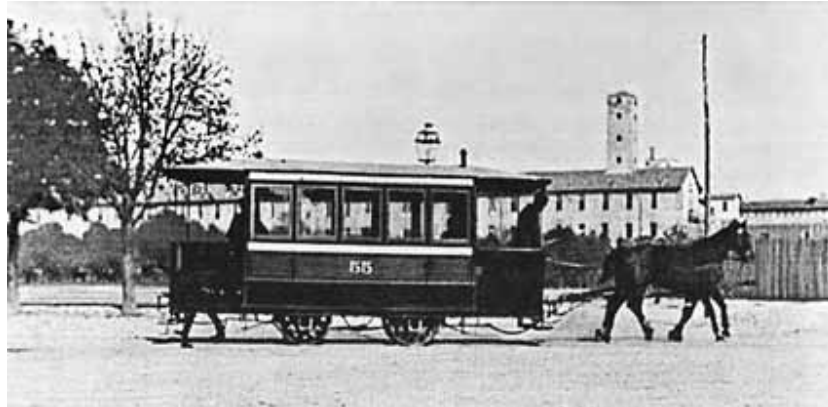
Vorrei chiudere questo primo fugace sguardo ai ricordi di quel tempo con un pensiero. Eravamo persone più semplici, più amanti di contatti umani, meno sofisticati nella mente. Forse meno materialisti e meno politicanti. Abbiamo però commesso l'errore - nostro malgrado - di lasciarci trascinare nell'avventura fascista. Ma aveva un fascino particolare. Sembrava l'idea capace di permettere all'Italia di risalire la china del disordine del dopo guerra, di acquisire fiducia e prestigio internazionale. Io pur essendo un ragazzo, ero attratto dalla fantasiosa prospettiva di ritornare alle vestigia imperiali. Così, come altri milioni di connazionali, partecipai nel 1936, alla conquista dell'Impero. Ma fu tutto un sogno durato pochi anni, perché tutto ci crollò addosso come un fantoccio senza struttura portante. Ma come vedremo in seguito - attraverso grandiose opere di ingegneria civile, alla cui realizzazione partecipai anch'io - lasciammo in Etiopia il segno delle nostre capacità.

Note al capitolo I

1. Georg Wilhelm Friedrich Hegel, 1770-1831.
2. Immanuel Kant, 1724-1804.
3. Bertrand Arthur William Russel, 1872-1970.
4. Emanuel Swedenborg, 1688-1772.
5. Mirzá Husayn Alì, detto Bahá'u'lláh (Gloria di Dio), 1817-1882.
6. Henri-Louis Bergson, (1859-1941).
7. In italiano le due ultime strofe: Io no non vengo, perché ho paura, perché ho paura di cader giù.

(FINE pag.16)

(INIZIO pag.17)



Milano, 1898 - Omnibus a cavallo.



Milano, 1900 - Primo tram elettrico.

(FINE pag.17)

(INIZIO pag.18)

II

Dal 1912 al 1935: ovvero dalla nascita all'andata in Africa

Questa fase della mia vita possiamo considerarla di preparazione alla mia vera realtà, che inizierà ad esprimersi solo successivamente in Africa. Quando frequentai le elementari, e la mia mente si impregnò delle prime nozioni geografiche, l'Africa si presentava ai miei occhi come qualcosa di molto lontano, una parola, una forma, così come l'atlante geografico la rappresentava! Chi avrebbe mai immaginato che vi avrei trascorso un terzo della mia vita? Che lì avrei incontrato la mia compagna Alma? Che lì sarebbero nati i miei figli? Che lì avrei trovato gli impulsi energetici atti a permettere al mio spirito di risalire la strada verso le sue eterne radici e impregnarsi del profumo del divino?

L'Africa mi apparve quindi, a quel tempo, solo come un nome, associato all'idea del deserto, del sole, del caldo, della sabbia, dei cammelli, ma l'Africa che conoscerò sarà fatta particolarmente di montagne, di boschi, di freddo, e di burroni. Asmara è a circa 2500 metri di altitudine e la strada che vi arriva da Massaua, di circa 113 Km., è una miriade di curve con pericolosissimi strapiombi. Certo vi trovai anche il sole, e i cammelli, ma questi ultimi solo nei bassopiani, verso il mare e il Sudan.

Le vicende di quegli anni, così come tutte le cose che ci capitano e in cui siamo coinvolti, sono spesso o tali sembrano, se prese una per una, banalità o comunque elementi ininfluenti della nostra vita. Ad evitare che così sembrino anche al lettore, tenterò di coinvolgerlo emotivamente cercando di mettere a nudo, di ogni fatto, il suo significato intimo e farlo entrare nel noumeno o cosa in sé di ogni vicenda, come direbbe Kant, il che non è naturalmente facile, ma tenterò. Sarebbe molto più semplice parlare del modo di pensare di Aristotele o di Platone*1 perché si tratta di cosa tecnica, ma spero di ricevere ispirazione dal mondo dello spirito, un mondo in cui credo fermamente e a cui cerco di rivolgere costantemente la mia mente.

Credo proprio che l'elemento fondamentale della crisi del nostro mondo, sia quello di avere troppa fiducia nelle sole nostre forze e di ignorare la sorgente di energia insita in quel mondo, ma questa è una porta che si apre solo se ci si crede.

(FINE pag.18)

(INZIO pag.19)

Le cose, piccole o grandi che viviamo cosa sono? Sono fatti prestabiliti da un destino le cui redini sono altrove? Sono fermamente convinto che non esiste alcun destino. Esse sono la logica risultante dell'incontro di varie onde di energia. Alcune hanno la loro origine in ciò che noi siamo. Queste ultime sono la risultante del nostro carattere innato, di quello ereditario e infine di quello acquisito, che si forma confrontandoci con le varie situazioni che caratterizzano la nostra vita. Ma siamo sempre noi che stabiliamo una o l'altra direzione, in funzione degli ideali che impregnano il nostro essere. Il mondo in cui viviamo è, dice Laszlo*2, un insieme di sistemi, o strutture, come la famiglia, la scuola, la fabbrica o l'ufficio, il nostro essere nelle sue varie espressioni fisiche o mentali, la politica, l'economia, la religione ecc. Tutte queste organizzazioni sono sistemi e dal modo col quale noi vi ci muoviamo dipende la nostra vita.

Inizierò il mio racconto dall'ambiente della mia famiglia di origine.

Con la mia nascita, nella famiglia Robiati fummo in sette: due genitori

e cinque figli, tre maschi e due femmine. Papà Amabile era originario del Varesotto, mentre mamma Italia, Gajetta di cognome, era di Milano, ma la sua famiglia, per via del bisnonno o del trisnonno, proveniva dalla Spagna e precisamente dalla Catalogna. Da lì deriva il cognome Gajetta, che in Spagna pronunciano come Gaheta. Io e Alma andiamo spesso per le vacanze estive sulla Costa Brava in Catalogna e poiché nei moduli per

le pratiche, in Spagna, oltre al cognome del padre, bisogna mettere il cognome della mamma, i vari computer lo hanno storpiato trasformandolo in Cafeta, e poiché hanno storpiato anche il mio, viene fuori che mentre in Italia sono Augusto Robiati, in Spagna sono Augusto Robioto Cafeta. La cosa è buffa ma è così e un giorno che sono andato all'ufficio del Comune per la rettifica, mi sono sentito dire che la cosa non è facile perché, per modificare ciò che esce dal computer, ci vuole una ordinanza del tribunale. Così le cose sono rimaste tali e quali.

Mio padre era uno di quegli uomini di una volta, tutto d'un pezzo, onesto fino all'assurdo, attaccato a principi morali tradizionali imm modificabili. Gli sembrava strano per esempio che io e Alma andassimo ogni mattina

al bar a prendere il cappuccino con la brioche. Secondo lui i bar erano ritrovi di teppisti; e forse ai suoi tempi lo erano. Comunque vi portava

una volta all'anno, la famiglia, a prendere la cioccolata con la panna. Andavamo sempre nello stesso bar, in piazza del Duomo, e probabilmente lì i teppisti c'erano pure, ma travestiti da eleganti faccendieri.

Era però, nel suo intimo, dolce e limpido. L'ho amato forse più da morto che da vivo sia perché, essendo io un discoloro, lo buscavo spesso e pesantemente, sia perché il degrado morale, a cui da tempo stiamo

assistendo, mi ha fatto apprezzare - sia pure in ritardo - il suo carattere e i suoi metodi.

(FINE pag.19)

(INIZIO pag.20)

Era severissimo. Per avermi sorpreso una mattina in cucina, seduto tra la spalliera di una sedia e la donna di servizio, mi punì facendomi trascorrere parte delle vacanze estive nel suo negozio di salumeria. Al mattino presto mi portava con sé, mi chiudeva nel piccolo spazio esistente fra la porta del retro e l'antiporta, e mi faceva uscire, verso l'una, quando chiudeva il negozio per la sosta. Mi dava qualcosa da mangiare e poi, senza mai rivolgermi la parola, mi rinchiudeva, per farmi uscire solo alla sera per il ritorno a casa. Ho pagato caro il piacere fisico che ne avevo ricavato.

Altra volta, mentre nel negozio aiutavo alla cassa a dare il resto ai clienti (quindi dovevo già essere un giovanottello) mi sorprese mentre sottraevo dalla stessa, non spiccioli, ma qualcosa di più sostanzioso e mi ero tradito togliendo dalla tasca dei pantaloni il fazzoletto, il che mostrò anche il corpo del reato. Al momento non disse nulla, così pensai che, o non aveva percepito il fatto, oppure avendo visto, che dopo aver raccolto il denaro, l'avevo riposto nella cassa, mi avesse perdonato. Non fu proprio così, perché appena abbassata, per la siesta del mezzogiorno, la saracinesca del negozio, prese una piccola frusta e mi fece abbondantemente saltare, scandendo ad alta voce il solito ritornello che intonava in questi casi: «Tutto il giorno sono qui come uno schiavo, al freddo e al caldo, per guadagnare un pezzo di pane e tu, con la scusa di essermi di aiuto, mi rubi». Ad ogni parola era una frustatina. Non si trattava certo di quelle frustate che, secondo la legge coranica, vengono pubblicamente inferte nel mondo islamico ai ladri, ma erano pur sempre frustate che colpivano, oltre che le mie gambe, il mio orgoglio. Ma subito e oggi penso che, sebbene esagerate, erano pur sempre giuste. Non va dimenticato che fra i miei fratelli ero veramente il peggiore, un ribelle e un discolo. Per capire fino a che punto lo ero, racconto altri episodi.

Con gli amici giocavamo al pallone in viale Abruzzi. Una pallonata colpì un giorno la vetrata del bar di fronte, che cadde a pezzi. Il proprietario risalì alle nostre famiglie, così per punizione, oltre al sequestro del salvadanaio, non mi fu data la fetta di torta che di solito avevo per merenda. Minacciai mia madre dicendo che, se non l'avessi avuta, avrei rotto tutti i vetri di casa. E così successe, sia pure limitatamente alla vetrata della porta del salotto. Alla sera mi buscai un solenne rabuffo accompagnato dal solito ritornello. La stessa cosa, quando venni sospeso, per qualche giorno, dalla scuola media inferiore di Sesto S. Giovanni, (una scuola privata dove ero stato mandato, dopo l'espulsione da quelle di Milano) perché stavo nascosto sotto la cattedra a rimirare le gambe di una giovane attraente insegnante, talmente belle che non si poteva solo guardare. Come è logico immaginare successe un pandemonio. Poi per vendicarmi della sospensione, e successiva punizione paterna, avendo

(FINE pag.20)

(INIZIO pag.21)

scoperto dove i professori lasciavano, durante le lezioni, i loro cappotti, feci piazza pulita del contenuto delle loro tasche. La cosa non mi fu addebitata, per mancanza di prove.

Non so cosa avrebbe fatto mio padre, se avesse saputo che facevo parte di una banda di piccole canaglie, che ne combinavano di tutti i colori, fra cui fare la pipì nelle bottiglie del latte, che il lattaio lasciava fiduciosamente davanti alle porte dei vari appartamenti, portare delle ragazzine in una soffitta al buio, per scoprire con lampadine tascabili come erano fatte, e obbligare quelle più grandi, che scendevano dai piani superiori, a sollevare le gonne se volevano passare; però questo, quando eravamo già ragazzotti; e altre cose veramente carine, come quella di gettare, dalla terrazza di una casa nella stessa via, sulla testa di un portinaio che, secondo noi, era insolente, dei cartocci, pieni di feci. L'ultima marachella, in ordine di tempo e di gravità, di cui fui ingiustamente ritenuto unico responsabile, il lancio da una finestra della scuola Carlo Cattaneo sulla testa di un venditore ambulante - colpevole, a nostro giudizio, di frasi offensive nei nostri confronti - di un pallone, fatto al momento, pieno di liquido organico. Quella volta mio padre non mi toccò, forse perché avevo già diciotto anni e frequentavo l'ultimo anno della scuola per geometri. Il fattaccio mi costò però la sospensione da Marzo, fino agli esami. Mia madre scongiurò il pericolo dell'espulsione, con una visita di scuse al Preside, alla cui presenza mi diede due tremendi ceffoni. Concludo lo spazio riservato a queste mie poco edificanti imprese, che pure furono parte del mio modo di essere di quel tempo, citando un'altra grave malefatta, di cui ancora oggi non mi capacito.

Poiché la mia permanenza, in casa, durante le vacanze, era ritenuta giustamente pericolosa, venivo mandato, quando possibile, a lavorare. Fu così che durante l'estate dell'anno precedente al diploma, qualcuno mi trovò un posto da fattorino presso una grossa ditta commerciale. Fra le varie mansioni vi era quella della posta che consisteva nell'imbucare centinaia di lettere, dopo avervi messo i bolli. Le lettere finivano regolarmente nei tombini della fognatura e, con i bolli, comperavo libri osceni o di avventure, alla Sonzogno. Quando venni scoperto, dato i danni che avevo arrecato, fui licenziato seduta stante e il Direttore mi prese letteralmente a calci. La cosa fu nascosta a mio padre, sia per evitare la sua reazione, sia per non arrecargli dolore. Mi avevano già minacciato altre volte di chiudermi in un istituto di correzione e temevo proprio che lo avrebbero fatto. Invece la decisione fu rimandata.

Finalmente la scuola finì, con il diploma di geometra ritenuto, a quel tempo, un traguardo notevole. Va tenuto conto del fatto che mio padre, che lavorava dall'età di otto anni, ebbe una vita di lavoro molto pesante riuscendo, da lavorante in un laboratorio di salumeria, a farsi un proprio

(FINE pag.21)

(INIZIO pag.22)

negozio e avrebbe desiderato che i figli maschi, dopo la scuola d'obbligo, fossero avviati ad imparare il mestiere, per poterlo aiutare. Ma la mamma che, presso il collegio delle suore Orsoline, aveva ricevuto una educazione di particolare finezza e cultura, era di tutt'altra opinione e desiderò e ottenne che tutti i figli arrivassero almeno al diploma. Il che fu anche per me.

Però appena raggiunta tale meta, si pose il problema di avere un'occupazione che fruttasse per la famiglia un po' di denaro, e - in attesa che ne uscisse uno più qualificato e inerente al titolo - trovai un posto di impiegato presso l'I.N.P.S. di Milano. Ma anche qui finì male. Eravamo una trentina di giovani, tutti seduti in un salone, e dovevamo compilare, a mano, delle tessere. Il lavoro era tremendamente uguale e monotono, sotto la guida di un capo ufficio, vero cerbero che, quando alzavamo la testa dalla scrivania, ci invitava a tenerla giù, sulle tessere, simile alla scena descritta da Dante nell'inferno, quando i diavoli, muniti di lunghe canne, rintuzzavano le velleità dei penitenti, immersi nella pece bollente, da cui tentavano ogni tanto di uscire, almeno con la testa. Così un giorno, fra me e quel capo, nacque una baruffa, che finì in una scazzottata. Come conseguenza logica mi ritrovai a casa.

Fu così che la famiglia decise che l'unica cosa possibile era che io andassi a militare come volontario, il che feci e poiché ero diplomato, fui inviato a Verona alla scuola allievi ufficiali di complemento del Genio. Da quel momento la mia testa si mise improvvisamente a posto. Assunsi, nel mio modo di essere, un nuovo atteggiamento più cosciente, responsabile e non violento sebbene, specie in Africa, mi trovai in particolari situazioni che mi costrinsero ancora ad esserlo. Ero uscito finalmente dalla fase immatura dell'adolescenza, ed ero entrato, grazie al servizio militare, che mi tenne fuori di casa per circa diciotto mesi, nella fase dell'età preadulta, o perlomeno, al suo inizio. Di ciò non mi accorsi solo io, ma anche i mie familiari, con grande loro gioia. Dobbiamo però analizzare il precedente periodo della mia vita per cercare di afferrare realtà e cause di quei comportamenti.

Come accennavo prima, una delle componenti del nostro carattere è la parte innata. Credo di non errare se affermo che fra le altre mie qualità emergeva, sprizzando da tutti i pori, una grande energia che, negli anni verdi della mia vita, mi spinse a fare tutte quelle cose che ho descritto, ma che da adulto prese altre direzioni permettendomi di affrontare difficili situazioni uscendone sempre bene e a portare a termine ardui compiti. Nel contempo ero anche emotivo e timido e, quale visibile e antipatica conseguenza di questa timidezza ed emotività, avevo un grave difetto di balbuzie che mi accompagnò fino oltre i vent'anni, con

(FINE pag.22)

(INIZIO pag.23)

situazioni di grave disagio, sia a scuola sia a militare. Ne venni in parte guarito in un istituto di Milano specializzato nelle cure della balbuzie; la mia fu classificata, come già avevo premesso, emotiva. Fui avviato alla guarigione tramite opportuni esercizi di respirazione. Va precisato che, connesse con la citata energia, anche alimentate da particolari situazioni familiari e sociali, emergevano impulsività e violenza. Anche oggi, nonostante il fatto inequivocabile che avendo passato gli ottant'anni, ho acquisito una certa saggezza e capacità di autocontrollo, se divento oggetto improvviso e quindi non prevedibile, di azioni che possono sfociare in una reazione, emerge di istinto, la componente violenta. Passiamo ora all'esame delle cause derivanti dalla famiglia e dall'ambiente.

Come ho già detto, le punizioni inflittemi da mio padre erano pesanti; non ho certo animosità nei suoi riguardi, anzi ho tanto amore e riconoscenza. A parte l'ambiente in cui egli stesso era cresciuto, non credo che a quel tempo fosse in uso altra metodologia educativa. Le punizioni corporali erano cosa normale anche a scuola; ricordo che il maestro della terza o della quarta elementare, aveva sempre a portata di mano una lunga bacchetta, e il bersaglio, erano le nostre mani. Le liti fra noi studenti erano poi continue e violente.

Ricordo di avere, in quarta elementare, rotto vari denti di un compagno con una tremenda ginocchiata al mento. L'ambiente sociale e politico come del resto anche oggi, non offriva certo esempi migliori. Poi, non bisogna ignorare lo scoppio della prima guerra mondiale le cui scene di violenza e di morte giungevano quotidianamente anche alla coscienza di noi piccoli tramite i discorsi degli adulti.

Diverse volte la famiglia dovette scendere nelle cantine, perché alcuni aerei tedeschi si avvicinavano alla città e potevano bombardare. Non so se l'abbiano fatto o no. Dopo la guerra, fui ripetutamente testimone di scene di violenza contro ufficiali dell'esercito e preti, e contro negozi, specie quelli alimentari che venivano saccheggianti. Fortunatamente il negozio di mio padre sito in via Tadino, (a Porta Venezia) venne risparmiato, grazie all'intervento a suo favore delle donne della zona che dichiararono mio padre commerciante onesto e degno di ogni stima.

Poi venne l'avventura fascista e le sue squadre d'azione, specie all'inizio non andavano tanto per il sottile. Un giorno, benché fossi ancora un ragazzo, mi presi due pugni da un gruppo di giovani come me che volevano sapere se ero fascista o comunista e, probabilmente, la mia risposta fu l'opposto di quello che avrei dovuto dare.

Eppure pur non sapendo cosa, in effetti, fosse il fascismo, vi entrai, come altri miei amici. Fui balilla, avanguardista, giovane fascista e infine, e solo dopo che nell'esercito ero diventato sottotenente, capo manipolo

(FINE pag.23)

(INIZIO pag.24)

nella milizia fascista. La violenza, da una parte e dall'altra, accompagnata dalla confusione politica e dal degrado sociale, era all'ordine del giorno. Questo era più o meno il quadro sociale di quegli anni e le cose che avvenivano non costituivano certamente un esempio stimolante. Certo noi giovani di allora, per lo meno i gruppi di giovani di cui ero parte, non scippavamo, non violentavamo, non assalivamo la gente per strada, non ci drogavamo, non sequestravamo, non bruciavamo le macchine di notte e, il nostro linguaggio, non era così triviale come oggi. Sto facendo, in questi giorni, una cura particolare a Milano, per la mia artrosi lombosacrale, che è di origine traumatica e che risale al tempo in cui comandavo i pompieri di Asmara. Vado da Monza a Milano e ritorno con un autobus. Ebbene, il linguaggio degli studenti di cui l'autobus è strapieno, sia all'andata che al ritorno, è veramente inaccettabile specie se in bocca a delle ragazze. Qualche volta prendo il coraggio a due mani e lo dico, ma è come se parlassi al vento. Mi ascoltano con un chiaro atteggiamento di commiserazione.

Ma torniamo al fatto educativo. In famiglia l'esempio era buono, tutti avevano comportamenti corretti, però fra genitori e figli non c'era dialogo. Il rapporto era autoritario e l'ubbidienza era la maggiore qualità richiesta. Il dialogo alla pari è molto importante nella vita di un gruppo familiare o sociale; ma solo da pochi decenni me ne sono reso conto, quando ho incominciato ad approfondire la tematica educativa offerta dalla pedagogia moderna e dalla fede bahá'í*3. Quest'ultima conferisce a questo aspetto della vita un ruolo essenziale se vogliamo avere armonia, quell'armonia che è alla base di una vita serena e tranquilla. Il dialogo è naturalmente molto difficile, specie quando si è parte di un ambiente che predilige lo scontro, l'autoritarismo, le cattive maniere, la prepotenza e simili qualità. Per dialogare alla pari, non solo tra fratelli e sorelle, ma anche fra genitori e figli occorrono altre qualità fra cui cortesia, rispetto, pazienza, saper ascoltare, umiltà, non credere solo nella propria verità e altre simili virtù. Queste qualità sono il frutto di un'educazione spirituale, ma che cosa significhi l'ho appreso, come ho detto prima, solo dopo parecchi decenni. Però non posso dire di non aver avuto un'educazione religiosa.

Papà e mamma erano tradizionalmente cattolici: andavano a messa, si confessavano e facevano la comunione e mamma, una volta alla settimana, recitava in casa il rosario. Noi figli facevamo eco. Quindi andavo in chiesa, all'oratorio e al catechismo. Non so se i miei maestri di religione abbiano mai letto «L'Emilio» di Rousseau*4; se lo avessero fatto, forse avrebbero capito che l'educazione religiosa catechistica, la quale richiede l'apprendimento a memoria di dottrine e dogmi incomprensibili, impar

(FINE pag.24)

(INIZIO pag.25)

tita prima dell'età della ragione, non serve a nulla (io affermo però che è tale anche se impartita dopo) perché, chi la riceve, quando diviene adulto, o rimane religioso, ma solo formalmente, oppure diviene agnostico, se non addirittura ateo. Anche Bertrand Russel diceva le stesse cose, anche se in maniera diversa. Negava per esempio, il rapporto fra religioni e civiltà, specie al loro sorgere; affermava di non essere cristiano e fra le altre ragioni, con cui giustificava questo suo atteggiamento, affermava che non poteva accettare la sottomissione passiva. Questo atteggiamento di Russel, potrebbe sembrare superficiale e poco pertinente e non allineato con le affermazioni di Cristo, ma non si può dimenticare che Russel è stato un seguace di Gandhi che così diceva: «Se dovete scegliere fra violenza e viltà, vi dico accogliete la violenza: ma se volete scegliere fra violenza e non violenza, scegliete la non violenza»*5.

Io sono sempre stato religioso, anche se il mio modo di esserlo ora è ben diverso da quello di allora. Ma se ero religioso come affenno, perché ne combinavo di tutti i colori? Forse si trattava anche di birichinate, ma facevano piangere mia madre e mandavano su tutte le furie mio padre, che le prendeva come oltraggio ai suoi sacrifici. Se fossi stato religioso, avrei dovuto almeno tentare di evitarle. Spostando il problema dal mio caso personale al mondo, nel suo complesso, si può rilevare la medesima contraddizione, che nonostante il gran numero di fedeli delle grandi religioni esistenti, ci troviamo di fronte a modi di vivere opposti ai principi religiosi. I motivi sono due. Il primo lo abbiamo già illustrato quando ho accennato al mio nostalgico ricordo della chiesa del Redentore. Il succo di quel motivo è che è molto meno impegnativo professare una religione limitandosi ai suoi culti e riti, che vivere ogni giorno e ogni momento i suoi principi, senza compromessi di coscienza. Il secondo è più complesso e trova la sua causa di fondo nella legge universale dinamica, dell'evoluzione, alla quale nulla può sottrarsi. Crescita, maturità, e decrescita sono le sue fasi. Ogni religione può rappresentarsi graficamente con una parabola. Al suo sorgere, si stacca dalla precedente parabola, che ha terminato il suo ciclo e ne inizia uno nuovo. Vi è un rivelatore del nuovo, un personaggio scelto da Dio, espressione del Suo Verbo, quindi Dio per gli uomini, che offre la Sua vita per portare il messaggio affidatoGli, nel quale, all'inizio, solo pochi - quelli che normalmente sono chiamati Apostoli - sono quelli che vi credono e che sono pronti a dare la vita. La maggior parte della gente è attaccata alla vecchia parabola, non sa staccarsene. Crede che i seguaci della nuova, deviatori e rinnegatori della religione dei padri, siano eretici, e pertanto li perseguita e li uccide. Ma il nuovo Messaggio, essendo permeato di energia divina, non può

(FINE pag.25)

(INIZIO pag.26)

essere soffocato. Quindi la parabola si stacca dal punto morto inferiore a cui era giunta, nella fase precedente, e inizia la risalita senza che nessuno possa fermarla. Raggiunge lo zenit, il suo punto più alto. In quel momento tutti ne sono convinti, l'accettano e con le sue energie l'uomo e la società si rivitalizzano. Si crea una nuova civiltà, ma poi, sia pure lentamente ma inesorabilmente, inizia la fase decrescente. Il Messaggio diventa culto, dogma, misteriosismo magico e anche superstizione. Verso la fine, a seguito delle varie e diverse interpretazioni date alle Scritture o al rifiuto delle autorità costituite, si divide in centinaia di sette e confessioni, ciascuna delle quali solleva un tremendo polverone, affermando di essere l'unica vera erede di quella data verità religiosa. Quello è il momento in cui la religione perde contatto con la realtà, si esprime solo attraverso forme esteriori e non è più in grado di energizzare, con i suoi valori, l'uomo la società. Ma la nuova parabola è pronta e il ciclo ricomincia, e il processo dinamico di cui l'uomo è regista, pur se guidato dalla Provvidenza Divina, come afferma Vico nella sua «Scienza Nuova»⁶, segue il suo corso e riporta l'umanità dalle barbarie alla civiltà.

Penso sia giusto ora di parlare del problema sessuale visto che occupa uno spazio notevole nella vita di ognuno di noi. Poiché come ho detto, sprizzavo energia da tutti i pori, non vi è dubbio che le mie facoltà sessuali ne erano stimolate e ciò già a undici anni. Il sesso però a quel tempo era tabù; non se ne poteva parlare né a casa né a scuola. Ognuno doveva cavarsela da solo, se mai discuterne con i compagni. Per quanto mi riguarda, mi sfogavo masturbandomi e rubando avidi contatti con corpi femminili in posti affollati. Più tardi vi furono le case di tolleranza. Certo vi entravi ma, salvo l'entusiasmo e l'eccitazione dei primi momenti, furono sempre deludenti e mortificanti e, mi lasciarono nel complesso la bocca amara, ma soprattutto un senso di ribellione verso questo ruolo così degradante che non si addice alla donna, come creatura divina, vera sorgente di gioia e di spiritualità. Credo che la donna abbia una funzione, nella creazione, molto elevata, per le sue qualità innate, sensibili, intuitive e ispiratrici. Ogni volta, anche oggi, quando passo vicino a una donna dal cui atteggiamento, vestiario e modo di fare, penso possa essere una prostituta o comunque una che, pur senza essere veramente tale, cerca avventure con questo o con quello, sento dentro di me un senso di gelo e di mortificazione. Oggi del sesso e delle sue espressioni normali o depravate se ne fa una continua esposizione e commercio. Qualsiasi libro finisce sempre, presto o tardi in scene erotiche, raccontate con ricchezza di particolari, spesso inventati e quindi al di là dei limiti del naturale e del buon gusto. Non sono posti per arricchire, ma solo per motivi di cassetta. Così è nei film,

(FINE pag.26)

(INIZIO pag.27)

anche se trasmessi dalla televisione nazionale, che, pur dovrebbe evitarlo. Per i giovani le scene che si vedono non sono educative, e creano in loro la convinzione che la donna sia solo o particolarmente oggetto di piacere, facilmente conquistabile e portabile subito a letto, annullando tutto quel complesso di sentimenti gioiosi che la natura può offrire all'uomo e alla donna, quando il loro rapporto è arricchito e stimolato da veri sentimenti di amore. Oggi manca una giusta educazione in questa direzione. Sarebbe bene incominciare ad offrirla per far capire che la capacità di dare e ricevere amore, è uno dei più grandi doni offerti da Dio all'uomo e che non va, nel modo più assoluto, degradato al livello di solo sesso, perché quel livello, considerato come tale e limitato a se stesso, è solo espressione animale.

Parlando di me, è chiaro che essendomi sposato a ventotto anni, ho dovuto convivere a lungo con questo problema spesso asfissiante. E però un mio titolo d'onore, o per lo meno tale lo considero, essere giunto al matrimonio praticamente senza avere avuto vere esperienze sessuali. Così fu anche per Alma. Ci siamo coltivati sessualmente insieme, avendo una comune vita sessuale veramente felice, oggi sublimatasi in grande reciproca tenerezza. Credo proprio che la maturazione sessuale della coppia insieme dopo il matrimonio, sia una delle componenti essenziali di una vita unita e felice, e importante fattore di una vita sociale armoniosa.

Oggi è in corso una degenerazione del costume sessuale, e lo è in progressione geometrica. I giovani di ambo i sessi, sono spinti dall'ambiente in cui vivono, ad esperienze sessuali anche da giovanissimi. Essi sono stimolati dall'assenza di un'adeguata educazione che non evidenzia il sesso come peccato, ma come funzione vitale che non va però degenerata, né affrettata, né vissuta continuamente come il mangiare e bere. La scena di due giovani, che in luoghi pubblici mostrano un reciproco affetto e si scambiano un abbraccio o un bacio può essere anche gioiosa, ma quella di due giovani accavallati l'uno all'altro su ogni panchina o muretto disponibile, come quotidianamente è possibile vedere e non solo nei parchi pubblici, ciò non giova né a chi offre questo squallido spettacolo né a chi è - suo malgrado - obbligato a vederlo. Le conseguenze sono due, o questo vitale desiderio finisce col sopprimersi o assume forme deviatorie come omosessualità o impotenza, oltre a diffondere malattie, ben note per la loro pericolosità, come l'aids ed altre. Mi sembra che l'istituto familiare la cui unità e solidità si basa sull'amore fra i genitori e la loro reciproca fedeltà, riceva da tutto ciò, impulsi autodistruttivi. Guai se la famiglia perde il ruolo centrale di unità della società. Le conseguenze sarebbero un degrado generale e inarrestabile in tutti i campi.

Non so quale possa essere la reazione del lettore di fronte a questa

(FINE pag.27)

(INIZIO pag.28)

analisi, che non è, come si potrebbe supporre a prima vista, quella di un uomo di altri tempi, ma di chi in otto decenni di vita, ha accumulato, girando il mondo, valide esperienze. Il mio pensiero, pertanto, dovrebbe essere soppesato prima di essere accantonato, giudicandolo pregiudizialmente e istintivamente anti moderno.

La vita militare mi è sempre piaciuta, quindi i nove mesi passati al corso allievi ufficiali e quelli successivi come sottotenente, sono stati, per me piacevoli. Come è noto, sotto le armi si vivono anche episodi comici. Ne racconterò qualcuno. Il primo fu al Corso. Fra gli allievi della stessa camerata ci facevamo reciproci scherzi. Eravamo una ventina, e fra di noi, vi era un ragazzo del sud, che riceveva spesso, dalla famiglia, pacchi di cibarie, che nascondeva, senza offrire nulla. Teneva tutto in un bauletto ben custodito, e quando nessuno lo vedeva, lo apriva e mangiava. Fu deciso, in sua assenza, di rompere la serratura e fare uno spuntino comune. Mentre la festiciola era in corso rientrò e fu lieto di associarsi. Neppure lontanamente pensò che ciò che stavamo mangiando fosse suo. Quando se ne accorse, non ebbe alcuna reazione violenta. Solo pianse così amaramente che ci sentimmo svuotati e addolorati. Il secondo episodio fu al reggimento, dove prestai servizio come sottotenente. Un giorno il mio comandante di compagnia, in pieno inverno, con i vetri delle finestre ghiacciati, mi chiese di mandargli un soldato «uno dei più fessi», disse, perché voleva insegnargli il principio fisico della trasmissione del calore, attraverso il vetro. Il capitano spiegò a questo soldato che, in mia presenza, lo ascoltava con gli occhi stralunati, e, non comprendeva cosa si volesse da lui, che avrebbe dovuto far sciogliere il ghiaccio che si era accumulato all'esterno delle finestre, strofinando con un panno il vetro dall'interno, aumentando progressivamente velocità e pressione. Il soldato obbedì e, come è facile immaginare, il primo vetro, così trattato, si ruppe e l'operazione fu interrotta. Il soldato fu punito e a me addebitato il costo del vetro. A nulla servì un mio ricorso presso i superiori che, ben conoscendo il capitano, dissero che era meglio lasciare cadere la cosa nel dimenticatoio. Non bisogna certo trarre da fatti del genere conclusioni affrettate sull'efficienza del nostro esercito perché si tratta di casi isolati di svitati. Il successivo episodio è però di una ben diversa consistenza e potrebbe fare giungere proprio a quelle conclusioni alle quali, per un senso di amore verso la propria nazione, non si vorrebbe giungere. Eravamo nel 1941, in Eritrea. Ero l'ufficiale subalterno più anziano, dopo il capitano, di un reparto del genio specializzato nel far saltare ponti, strade, e porre campi minati. Quando le truppe inglesi sfondarono il fronte di difesa italiano predisposto a sud di Cheren, (cittadina a circa novanta chilometri

(FINE pag.28)

(INIZIO pag.29)

da Asmara, verso il Sudan) il Comandante del reparto fu fatto prigioniero e il Comando superiore mi ordinò di prendere il suo posto. Eravamo alloggiati lungo la rotabile Asmara-Cheren sotto i ponticelli stradali, perché gli aerei inglesi scorrazzavano in lungo e in largo nei cieli, bombardando e mitragliando tutto ciò che si muoveva sulle varie rotabili. Va precisato che, in certi periodi dell'anno, sono molto comuni e frequenti forti acquazzoni; ne capitò uno, proprio mentre eravamo accampati sotto quei ponticelli e di notte. Il lettore può immaginare quello che successe. In pochissimo tempo fummo investiti da una massa d'acqua proveniente dalla montagna. Il racconto è nella sua apparenza comico, ma la realtà fu tragica!

Veniamo ora al fatto. Il Comando inglese, dopo aver ammassato lungo la linea difensiva italiana di Cheren, ingenti mezzi corazzati e meccanizzati provenienti dal Sudan, dall'India (i famosi barbuti sickh) dal Sud Africa e dall'Australia, sferrò un potente attacco. Le truppe italiane, pur costituite da forti contingenti di soldati eritrei al comando dell'eroico e famoso generale Lorenzini, da truppe ben equipaggiate di alpini e da altri reparti, ma non sufficientemente protetti dall'aviazione, quantitativamente inferiore e incapace di contrastare gli aerei inglesi più moderni e veloci, dopo una eroica resistenza cedette. Il fronte come ho detto prima si spezzò e gli inglesi, dopo essere entrati in Cheren, iniziarono subito l'avanzata verso Asmara. Il comando italiano cercò di porre in atto una seconda linea difensiva, ma più debole della precedente, al Km. 41 della citata rotabile. Al nostro reparto fu ordinato di costruire sbarramenti in cemento armato per contrastare il passo ai mezzi corazzati nemici.

Le casseforme, le armature metalliche e il cemento sarebbero giunti nottetempo da Asmara e il nostro reparto doveva, dopo aver scaricato gli automezzi e sempre di notte, fare quegli sbarramenti. Feci, come Comandante del reparto, un fonogramma al Comando di Asmara, per precisare che i muri avrebbero avuto una loro funzione solo usando cementi speciali, come l'alluminoso, che raggiunge in poche ore indurimento e resistenza. La risposta fu che quel tipo di cemento non c'era e di eseguire ugualmente gli sbarramenti senza altre riserve. Ci recammo quindi appena buio sul posto. Scaricammo gli autocarri, ma dopo consultazione con gli altri ufficiali e sottufficiali, che nella vita civile erano tutti tecnici edili, concludemmo che il lavoro sarebbe stato perfettamente inutile. All'alba ce ne tornammo al nostro accampamento. Gli inglesi, che durante la notte avevano portato i loro mezzi vicinissimi, all'alba iniziarono l'attacco anticipandolo con forti tiri di artiglieria. Non so cosa ne fu di un reggimento di granatieri di Savoia fatto giungere nottetempo. Mentre noi scaricavamo gli autocarri cercavano di disporsi

(FINE pag.29)

(INIZIO pag.30)

e di fare trincee, ma non credo abbiano potuto farlo, investiti come furono subito, da un vero torrente di fuoco.

Così anche quella linea cedette quasi subito. La strada e i campi dal fronte ad Asmara, mentre noi rientravamo, erano affollati di reparti italiani di tutte le armi che, su automezzi e a piedi, incalzati dagli inglesi, cercavano scampo. Il nostro reparto riuscì a giungere in città e qualche giorno dopo, come altri, finimmo in una retata e rinchiusi prigionieri nel forte Baldissera. Conclusione veramente mortificante.

Verso il 1931, finito che ebbi il servizio militare, mi ritrovai borghese, ma con gli stessi problemi di prima. Avevo messo la testa a posto, divenendo cosciente di alcune realtà che non possono essere ignorate, fra le quali il concetto della disciplina, dell'obbedienza e del rispetto verso i superiori. Per quanto era inerente alla mia personalità, avevo capito di possedere una naturale attitudine a dialogare con gli inferiori, ottenendo da loro quanto desiderato, senza fare pesare troppo la mia superiorità di grado e questa mia caratteristica fu evidenziata come positiva nelle note poste nella mia scheda personale. Fu anche notato che avevo un fisico molto forte e grande resistenza alla fatica, qualità connesse con la mia già citata energia. Presi anche coscienza di una realtà, quella della nazione a cui appartenevo, al concetto della sua sovranità e che l'esercito, a cui appartenevo, ne era il difensore. L'amore per la patria, a quel tempo, poteva considerarsi espressione di un genuino sentimento religioso, però sono bastati pochi decenni, da allora, perché questo concetto subisse una evoluzione naturale verso una superiore dimensione, quella dell'amore per l'umanità intera.

Oggi ogni persona di buon senso - e che rifletta - si rende conto che il superamento delle contese e dei conflitti che, specie in questo secolo, hanno causato e stanno causando tante tragedie, è indissolubilmente legato a questa evoluzione. La patria esiste ed esisterà sempre, come esiste la regione, la città in cui siamo nati, il rione, la via e il palazzo. Ma soprattutto c'è il mondo, c'è l'umanità nella sua totalità, pur diversificata in razze, etnie, culture, tradizioni e nazioni diverse. Credo dovremo prendere coscienza di questa realtà. In tutte le case e scuole del mondo dovremmo esporre un cartello in modo che lo si possa continuamente vedere, con la scritta: *La terra è un solo paese e l'umanità i suoi cittadini*, e quest'altra: *Non vi è gloria nell'amare il proprio paese, ma nell'amare tutta l'umanità*. Sono frasi coniate da Bahá'u'lláh.

Esse hanno indubbiamente significato politico, ma il loro senso interiore è spirituale, perché espressione della volontà divina per la nostra epoca: Con l'avvento di Bahá'u'lláh, il perno del cui messaggio è l'unità in ogni campo e in ogni livello, si chiude un vecchio ciclo umano, quello della

(FINE pag.30)

(INIZIO pag.31)

giovinezza, alla cui intemperanza e immaturità sono legate le contese e le tragedie, passate e presenti, e si apre il ciclo dell'umanità adulta, cielo che coincide con l'unità di tutte le nazioni, da intendersi in senso politico, economico e religioso. Solo dalla religione, intesa però come espressione etica proveniente dal divino, (e non come dogmi e culti) possono derivare le energie spirituali atte a recidere i tentacoli, legati agli interessi di parte, che si frappongono alla realizzazione della sua unità.

Era necessario trovare un lavoro, possibilmente come geometra. Preparai, ricavando i nomi dalla guida del telefono, una lista di possibili imprese di costruzioni e iniziai il pellegrinaggio da una all'altra. La risposta era sempre la stessa: «Siamo al completo». Spesso questa realtà era già chiara su cartelli posti all'esterno. Per un paio di mesi feci questa vita e, ogni sera, tornavo a casa stanco e deluso. Dopo una consultazione in famiglia, fu deciso che avrei accettato di lavorare anche senza stipendio, e così trovai quasi subito un'impresa di costruzioni che mi accettò a questa condizione.

Avrei fatto un periodo di prova non retribuito, la cui durata era una incognita, in un cantiere edile, dopo di che vi era la possibilità, se si fossero aperti altri cantieri, di essere regolarmente assunto. Intanto lavorai come si dice oggi «in nero» e veramente non so come la ditta se la sarebbe cavata se, camminando sui ponti e sulle scale in legno, mi fossi infortunato. In quel cantiere imparai molte cose, fra cui una particolare contabilità tecnica che permetteva di avere settimanalmente i costi unitari delle singole opere eseguite. Mi servì molto nei lavori che eseguii altrove e con altre ditte e ciò mi permise di evidenziare le mie particolari capacità e avere posti direttivi. Questo intermezzo durò solo sei-sette mesi. La ditta prese in appalto la costruzione di una caserma in provincia di Torino e mi offrì un posto come aiuto assistente. Accettai con gioia, anche se lo stipendio copriva a mala pena le spese di vitto e alloggio.

Il lavoro era a Perrero, località di villeggiatura sopra Pinerolo, a circa novecento metri di altitudine, così durante i due anni di mia permanenza colà ne approfittò anche la famiglia per passarvi i mesi estivi. Fra le altre ragazze di quel luogo, conobbi in modo particolare Rina Vela, figlia del farmacista, studentessa universitaria di lettere, maggiore di me di qualche anno. Fu per me una buona e ispirante compagna. Non aveva un corpo fisicamente attraente. La natura non l'aveva in questo senso privilegiata, ma mi calamitava per la sua elevata intellettualità e spiritualità. Credo si fosse innamorata di me, delle mie qualità - diceva - di limpidezza interiore, esuberanza e spontaneità. Quando partii per l'Etiopia, lei, che nel frattempo si era laureata, ottenne di insegnare nelle scuole italiane all'estero e, dopo un anno circa, mi raggiunse. Ebbe un

(FINE pag.31)

(INIZIO pag.32)

posto come insegnante di lettere nel liceo di Harar, ridente cittadina a circa ottocento metri di altitudine sopra Diredaua. Ci incontrammo varie volte, ma capimmo che fisicamente non vi erano le condizioni per realizzare un rapporto matrimoniale. Si sposò in Harar con un collega e a causa della sua esile natura fisica, ebbe gravi difficoltà con il primo parto e se ne andò nel regno dello spirito. Sento che da quell'eterna dimora mi è sempre stata vicina. Ho avvertito spesso la sua presenza spirituale. Era un'anima dolce, innamorata del sapere. Credo proprio che il suo spirito sia stato una delle componenti delle forze che mi hanno aiutato nelle imprese intellettuali che ho intrapreso, con un certo successo, negli ultimi vent'anni.

Credo che il lettore abbia già intuito come io creda perfettamente nella realtà del mondo dello spirito e nella funzione ispirante e di guida svolto da quelle anime che ci hanno amato. Rina mi amava di un amore spirituale, anche se per me a quel tempo insufficiente e incomprensibile. Ma da tempo ne ho capito l'essenzialità e, nelle mie preghiere, la ricordo spesso. Chiedo che Dio le conceda il rango spirituale che si addice a un'anima dolce e pura come lei era.

Scendendo ora sul pianeta terra, a Perrero c'erano anche altre ragazze e fra di loro una certa Elsa. Era una bambola, come si usa dire, e certo ne comprendevo meglio la realtà perché era più terrena di Rina. Ma ero un timido quindi solo la pensavo. Quando mi ritrovai a Perrero dopo la guerra, con mia moglie Alma, cercai di rincontrarla certo non con velleità di conquista. L'avrei rivista volentieri perché faceva parte dei miei ricordi. Avuto il suo indirizzo mi ci recai e bussai alla porta. Venne ad aprire una signora dall'aspetto campagnolo mal vestita e anziana, che non poteva essere Elsa. Supposi ne fosse la mamma, o la zia, perciò le chiesi di sua figlia Elsa. Lei mi riconobbe. Mi disse gelidamente che Elsa era lei. Restai per un po' confuso e interdetto. Mi trattenni pochi minuti: Si era sposata, mi disse, con un legnaiolo e aveva avuto vita difficile. Ci lasciammo da estranei. La rividi qualche giorno dopo per la strada, ma lei voltò la faccia dall'altra parte e non mi permise neppure di salutarla. Sono gli scherzi del tempo. Tutti vorremmo - io credo - che certi ricordi non fossero modificati dalla realtà, che invece evolve. Quando poi ne sono coinvolte le donne tutto diventa difficile, perché sono estremamente sensibili a ciò che riguarda il loro essere e il loro sembrare. Normalmente si finisce quasi sempre col commettere errori e indelicati atteggiamenti di valutazione.

Oltre all'incidente relativo ad Elsa me ne successe un altro simile. Nel 1935 prima di partire per l'Africa, conobbi nel negozio di mio padre, una ragazza il cui nome mi sfugge. Non l'avrei notata, benché fosse abbastanza attraente, se lei, mentre io mi trovavo nel retro, non avesse chiesto a

(FINE pag.32)

(INIZIO pag.33)

mio padre: «Chi è quel bel giovanotto che era qui un momento fa?». E lui rispose: «E mio figlio Augusto». Io sentii e quando lei uscì, poco dopo, la rincorsi e con una scusa qualsiasi la affiancai. Parlammo del più e del meno e fra l'altro le dissi che di lì a poco sarei partito per l'Africa. Ci incontrammo varie volte e divenimmo amici. La portai anche un paio di volte al cinema. Tutto quello che accadde fra noi fu solo qualche bacio e qualche abbraccio di tipo quasi fraterno. A quel tempo ci si comportava così. Poi partii. Ci scrivemmo due o tre lettere e tutto finì lì. Nel 1949, dopo la guerra, quando io e Alma tornammo in Italia per un breve periodo, la cercai per curiosità. Rimasi di stucco quando la vidi. Si era enormemente ingrassata. Mi disse che si era sposata e che erano stati i parti a ridurla così. Ci rimase male della palese impressione negativa che ne avevo riportato e cercò di non farsi più vedere, né io cercai di farlo.

Raccontai l'episodio ad Alma che, alludendo anche all'esperienza che avevo avuto a Perrero con Elsa, fece osservazioni abbastanza sarcastiche sulle mie presunte ex fiamme.

Come mai certe donne si lasciano andare così? Alma è diversa. Ancora oggi, dopo oltre cinquant'anni di matrimonio, ha conservato una linea snella ed è sempre una bella e piacente signora.

Verso la fine del 1934 quel lavoro volse alla fine. La ditta che, nel frattempo, aveva appaltato nuovi lavori mi trasferì a Milano in uno di questi, con maggiori responsabilità e maggiore stipendio. Così, visto che non avevo più a carico l'albergo, potevo contribuire alle spese della famiglia. Ne ero felice. Avevo, maturando, preso coscienza dei loro sacrifici. Tutti in famiglia avevano contribuito alla mia buona crescita, e istruzione, nonostante le mie monellerie, e cercato di guidarmi nella giusta direzione. Debbo particolare riconoscenza a mia sorella maggiore Enrica, allora maestra e poi direttrice didattica e se, nonostante le espulsioni da scuola a cui andavo incontro ogni anno, verso Marzo, per i miei comportamenti scorretti, non persi mai un anno di scuola lo devo a lei. La ricompensavo rubandole continuamente dalla borsetta, senza che lei mai se ne accorgesse. Era distaccata da queste cose e mai sapeva quanto aveva. Con l'altra sorella Tina, la cosa non mi riuscì che una sola volta, perché, al contrario di Enrica, sapeva sempre la quantità di denaro che aveva nella borsa. Il vizio di cercare nelle borsette o nelle tasche delle giacche degli ospiti che venivano appese sugli attaccapanni, mi rimase fino alla maggiore età e, il ricordo di ciò lasciò traccia, talché quando vado a casa, anche di amici, non lascio mai denaro nel cappotto o nella giacca. Incredibile ma vero.

Mia sorella Enrica, che non si è mai sposata per assistere i genitori ed è rimasta, dopo la loro morte, sola, ha oggi passato i novanta e vive a

(FINE pag.33)

(INIZIO pag.34)

Milano in una casa di riposo per anziani.

In questi giorni è ospite a casa mia a Monza. Le leggo queste pagine e le vedo scendere una lacrima. Le dico che le voglio bene e le accarezzo i capelli.

Tornando ai miei fratelli, Peppino che era il maggiore se n'era andato all'età di diciotto anni durante una epidemia di tifo, quando io ne avevo solo otto, mentre l'altro fratello se lo portò via un tumore al fegato nel 1959 mentre ero ancora in Africa. Tina si sposò con un Viganò di Veduggio (Brianza) e ora è vedova e vive a Napoli, circondata da figli e nipoti. (Nel momento in cui il libro va in stampa pure lei non c'è più).

In quel tempo iniziarono le prime avvisaglie del conflitto tra l'Italia e l'Etiopia, che scoppiò nella sua durezza e totalità verso la fine del 1935. In Italia questo conflitto fu molto sentito e molti italiani giovani e anziani vi parteciparono come soldati o come borghesi. Andarvi era letteralmente un sogno e così fu anche per me. Bisognava però trovare il modo, e l'occasione si presentò presto.

Una ditta di Milano, la Ceretti e Tanfani, vinse l'appalto per la costruzione di una teleferica fra il mare e l'altopiano, per risolvere, in assenza di una rotabile efficiente, il problema dei trasporti. Quella da Massaua all'Asmara era solo una pista e la sua trasformazione in strada avrebbe richiesto, a causa del terreno montagnoso e impervio, tempi lunghi. La teleferica serviva anche per portare sull'altipiano munizioni per l'esercito. Credo fosse una fra le più lunghe teleferiche trifune del mondo se non la più lunga. (Vedi Appendice 1). La Ceretti necessitava anche di alcuni geometri esperti in rilievi e tracciati topografici. I candidati dovevano possedere una conoscenza approfondita del tacheometro, strumento di rilevazione planimetrica e altimetrica. Il lavoro era allettante anche per i notevoli emolumenti: circa duemilacinquecento lire al mese oltre al vitto e alloggio. A Perrero ne guadagnavo circa quattrocento e a Milano seicento. Quindi il salto era notevole. Si trattava però di operare in un territorio difficile, entro valli scoscese e pericolose e, nel bassopiano verso Massatia, sotto un sole infernale e fare giornalmente vari chilometri avanti e indietro e ciò, era facile intuirlo, sarebbe stato, come in effetti fu, stressante.

Io il tacheometro lo avevo studiato a scuola nelle sue linee generali, e adoperato qualche volta durante le esercitazioni di gruppo, ma da questo a dire che potevo tranquillamente usarlo, la distanza era grande. Seppi dai colleghi già intervistati che il tacheometro sul quale venivano esaminati i candidati era un modernissimo Zeiss, così pensai che la cosa più logica da farsi, e che feci, fu di andare alla Zeiss.

Finsi di essere un possibile acquirente, e ottenni tutte le possibili informazioni. Ma come potevo sperare di riuscire quando i candidati erano una settantina e i

(FINE pag.34)

(INIZIO pag.35)

posti tre? Fu così che nella mia mente incominciò a balenare un'idea che, mano a mano, divenne fissa e ossessiva. Si trattava di un pensiero assurdo, frutto di una mente fantasiosa, forse ispirata. Avrei dovuto telefonare alla Ceretti e Tanfani, chiedere del direttore del personale, qualificarmi come la voce del segretario del sindacato geometri della provincia di Milano, di cui ben conoscevo il nome e autoraccomandarmi. Era un'idea pericolosa, che poteva avere gravi conseguenze, e se scoperta mi avrebbe, come minimo, bloccato la possibilità dell'assunzione. Nella mia mente si erano costituiti due partiti opposti, dare seguito all'idea o no. La decisione non poteva che essere mia. Inutile sarebbe stato chiedere consigli in giro e tanto meno in famiglia.

Decisi per il sì. Chiamai la ditta dal telefono dell'ufficio del cantiere. Il mio cuore batteva al massimo. Chiesi di parlare con il direttore del personale. Me lo passarono. Mi qualificai, come prima accennato, per il segretario del sindacato geometri della provincia di Milano. Mi scusai per il disturbo. Dissi che avevo saputo che la loro ditta doveva assumere dei geometri, così mi permettevo di segnalare il nome di un iscritto al sindacato, di cui mi erano note serietà e capacità. La telefonata durò pochi secondi. Avevo preparato accuratamente la telefonata ed eventuali varianti, se le cose non fossero andate come previsto. Ma tutto funzionò alla perfezione. Dopo pochi giorni ricevetti a casa un biglietto della Ceretti. Mi invitavano a un colloquio. Mi presentai. Mi sottoposero a una prova d'uso del tacheometro e tutto andò bene. C'era il pericolo che il direttore del personale, telefonasse o facesse telefonare al sindacato, dando notizia che il geometra segnalato era stato assunto. Si trattava di un pericolo reale e logico a cui - nell'ansia di porre in atto la telefonata - non avevo dato sufficiente spazio. Non posso dire se la telefonata fu fatta o meno. So solo che fui assunto. Ero uno dei tre fortunati.

La mano del destino mi apriva la porta verso l'Africa, che sarà, per i motivi che emergeranno in seguito, una tappa fondamentale della mia vita materiale e spirituale.

Un anno dopo, al mio rientro in licenza, visitai il segretario del sindacato, geometra Pennati, che era stato strumento involontario della citata mano del destino. Gli raccontai, con dovizia di particolari, ciò che avevo fatto. Qualcuno potrebbe chiedersi perché l'ho fatto? La sua reazione poteva essere pericolosa. Forse lo feci per vanità o per un bisogno di sincerità. Tutto ciò che disse è concentrato nella frase: «Audax fortuna juvat».

Per pareggiare il conto mi pregò di inviargli, al mio rientro in Africa, alcuni articoli per la rivista del sindacato, il che feci.

Prima di entrare nel regno affascinante dei miei ventisei anni d'Africa,

(FINE pag.35)

(INIZIO pag.36)

sono doverose alcune riflessioni sulla mano del destino a cui prima ho accennato.

Benché destino abbia come sinonimo anche fortuna, tutti diamo a tale parola il significato di ineluttabilità. Necessità si direbbe, in termini filosofici, qualcosa che non può essere che così.

Così quando oggi penso a tanti eventi, fra cui quello ora citato, eventi che hanno costituito una direzione, anzi la mia direzione, essi appaiono nel loro dinamismo e nelle loro benefiche conseguenze, come guidati da una mano invisibile, operante dal mondo dello spirito. E accettabile simile tesi, senza scadere in superstizioni o nel fantascientifico? Credo di sì. Cercherò di chiarire il mio pensiero.

La prima domanda che affiora alla mente è:

«Vi è solo questo mondo materiale? Questo mondo che vediamo, tocchiamo e sentiamo nelle sue infinite manifestazioni?» Kant, il celebre illuminista, negò con accanimento l'attendibilità di ogni dottrina che ammettesse l'esistenza di qualche cosa al di là dei limiti dell'esperienza. Due e solo due, affermava, sono le sorgenti della conoscenza: sensi e intelletto. Negava l'esistenza dello spirito, anche se queste poche righe che riporto dalla pagina finale della sua Critica della Ragion Pratica ci dicono che aveva una sensibilità spirituale:

«Due cose riempiono l'animo mio di ammirazione e venerazione, sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me e la legge morale che è in me».

Non è questa certamente la sede per esporre le numerose considerazioni espresse su questo tema da grandi pensatori, come Leibniz, Locke, Hegel, Tommaso, Agostino e altri*7. Io, come ho già accennato alludendo a Swedenborg sono certo che il nostro mondo materiale, non è che il modello rappresentativo della vera realtà che è il mondo spirituale. Platone chiamò tale realtà perfetta ed eterna, Iperuranio, il mondo delle Idee. Ogni Idea è l'archetipo perfetto ed eterno di ogni cosa bella e buona del mondo materiale, pertanto quel mondo è perfettamente in armonia con il concetto di perfezione. Ognuno può intuire la presenza di tale mondo spirituale e viverne l'esperienza, purché abbia il sincero desiderio di volerlo fare e sia convinto a priori della sua esistenza. Per meglio chiarire quest'ultimo aspetto mi servo di un esempio: se sono in una stanza al buio e intuisco, o qualcuno mi dice, che fuori c'è la luce e che, questa luce è utile e benefica, ho un solo modo per accertarmene, quello di alzare la persiana. Se non lo faccio, perché non vi credo, non potrò sperimentare la luce. Così è per le cose che esistono al di là e al di sopra della nostra limitata capacità. Se vi crediamo possiamo viverne l'esperienza. Cristo diceva: «Bussate e vi sarà aperto. Chiedete e vi sarà dato».

(FINE pag.36)

(INIZIO pag.37)

Naturalmente questo discorso dell'esistenza di un mondo spirituale si connette con il concetto che esista un Dio. Il problema dell'esistenza di questo essere superiore ha occupato da secoli la mente di studiosi, pensatori, filosofi e teologi. Sono note le tre classiche dimostrazioni: la teleologica (inerente al fine), l'ontologica (inerente all'uomo) e la cosmologica (incentrata sulla creazione). Sono tre dimostrazioni a

mio parere inconfutabili, anche se Kant, nel suo esasperato intellettualismo, le confutò dando solo un eventuale credito alla cosmologica. Io mi limito a dire che basta un po' di buon senso. Se c'è infatti una creazione mi sembra automatico che vi sia un Creatore, così, come se c'è un quadro, ci deve essere un pittore, che lo ha fatto. Non credo che le cose si facciano da sé.

Tornando quindi alla mano del destino vorrei dire che se c'è un mondo spirituale e un Dio, tutto diventa possibile, a meno che non si creda, come Rousseau e altri deisti che Dio c'è, ha creato, ma non opera, lasciando l'uomo abbandonato a se stesso. Penso che anche in questo caso basti il buon senso per capire che questo modo di pensare è opinione inaccettabile. E come ammettere che i genitori mettano al mondo dei figli e poi li abbandonino a se stessi. Come poi sia questo Dio, e come operi ciò, fa parte di un campo - diciamo metafisico - che in queste spoglie mortali, non possiamo comprendere, per il semplice fatto che le dimensioni che appartengono al divino sono certamente attinenti all'eterno, all'infinito e al perfetto mentre quelle consentite all'uomo sono evidentemente limitate, contingenti e imperfette. Quindi le nostre idee al riguardo sono solo fantasie o, per essere più chiari, solo castelli in aria. Lo dice anche Einstein nei suoi vari libri*8.

Due sono le strade che possiamo percorrere per sapere di più su questo

Essere. Una è quella dei Grandi Maestri Spirituali che, in tutti i tempi hanno portato all'uomo quei modelli etici divini che, se creduti ed attuati, sono stati e sono sorgenti di evoluzione e di civiltà. Mi riferisco ai fondatori delle grandi religioni come Buddha, Cristo, Mosè, Maometto e altri. Intuisco naturalmente la levata di scudi dell'eventuale lettore fondamentalista che non accetta questo concetto perché ritiene rivelata

solo la religione in cui lui crede. Io dico, invece, che tutte le religioni vengono dallo stesso Dio e tutte hanno educato l'uomo.

Ma riprenderemo più in là questo discorso che è fondamentale perché, dal modo come lo risolviamo, avanziamo o ci blocchiamo. La seconda strada è personale, strettamente personale. È il contatto con il Dio che è dentro di noi. C'è un detto antico che recita più o meno così: «Guarda entro te stesso e troverai Dio» o «Chi conosce se stesso conosce Dio». Questa seconda strada è reale o pura fantasia? La domanda è più che legittima. La risposta è la stessa di prima. Se ci si crede la si può

(FINE pag.37)

(INIZIO pag.38)

percorrere. Tutto ciò che riguarda il mondo dello spirito e del divino è vivibile solo a questa condizione. Nel libro «Le Parole Celate» di Bahá'u'lláh si legge:

O figlio dell'Essere:

Amami acciocché Io possa amarti. Se tu non M'ami, il Mio amore non potrà mai raggiungerci.

*Sappilo, o Mio servo*9.*

Se dico che sto vivendo la condizione sopra indicata da decenni, il lettore mi crederà? È un'esperienza meravigliosa. Uno stato d'animo è però essenziale: avere un sentimento di amore sincero per Dio.

Questo stato d'animo, quando esiste nel nostro intimo, Dio lo vede e la sua risposta è il dono a noi del suo amore. Questo amore è, come la luce e il calore del sole per le piante, la sorgente della loro esistenza, perché senza, seccano e muoiono. L'uomo senza l'amore di Dio, non muore fisicamente, ma è come una nave che naviga senza timone e senza direzione. I libri sacri di tutte le religioni sono intrisi di questa realtà. In una mia poesia di una mia raccolta recentemente pubblicata, dico:

FINALMENTE E SERA

La mia giornata è finita.

L'ho vissuta in armonia?

Ho cercato, ma non sempre

è facile, e non sempre

è semplice.

Troppi sono gli impulsi che
stimolano la nostra aggressività.

Vi è un solo antidoto: la fede.

Nella stanza è buio, ma

nel mio cuore c'è luce.

Mi rivolgo al mio Dio,

al Dio che è dentro di me,

che ascolta e vede.

Gli apro il mio cuore,

Gli espongo i miei piani,

le mie difficoltà.

Gli offro i miei dolori,

le mie delusioni.

Lo prego, gli offro il mio amore,

e mi accorgo che non sono più solo.

Il Suo amore mi avvolge!

Così posso serenamente dormire*10.

(FINE pag.38)

(INIZI pag.39)

Chiudo questa prima parte di queste memorie con una ulteriore riflessione. Con questo Dio con cui si può dialogare e avere aiuto e amore, e con questo mondo dello spirito, dal quale possiamo ricevere ispirazione, l'uomo è libero oppure è solo un fantoccio irresponsabile? La risposta che è in armonia con la logica e la giustizia è una sola. L'uomo è assolutamente libero. Ispirazione, guida, aiuto, non significa fagocitarne la volontà. Dal Divino ci vengono offerte opportunità sotto forma di idee, di contatti, di incontri, di letture, di sogni, atti a stimolare le nostre facoltà mentali e spirituali, verso situazioni, ricerche, conoscenze e comportamenti che possono arricchire la nostra sensibilità e la nostra vita interiore, aiutandoci a percorrere quelle direzioni il cui senso e fine loro ben conoscono. Noi siamo però assolutamente liberi di non capire, di non cogliere, di non crederci, di non accettare, di non fare, quindi di ignorare o rifiutare le opportunità che ci vengono offerte, come siamo liberi del contrario. Pertanto siamo, in ultima analisi, responsabili dei nostri pensieri e delle nostre decisioni e azioni. Il tutto quindi è in armonia con questa frase attribuita al Buddha: *Semini un pensiero e raccogli un fatto. Semini un fatto e raccogli un'abitudine. Semini un'abitudine e raccogli un destino.* E ora inoltriamoci, nella fascinosa Africa, dove ho avuto il privilegio e la gioia di trascorrere ben ventisei anni, dove ho incontrato quella meravigliosa creatura che è Alma, dove sono nati quei quattro tesori dei nostri figli e dove ho vissuto le più belle, le più luminose, e le più deliziose esperienze materiali e spirituali, a cui un mortale possa aspirare.

Note al capitolo II

1. Aristotetele, filosofo dell'antica Grecia (384-322 a.C.).
Platone, filosofo dell'antica Grecia (427-347 a.C.).
2. Ervin Laszlo, scienziato, nato a Budapest nel 1932.
3. Religione sorta nel secolo scorso in Iran, oggi presente quasi dovunque, proclamante l'unità di Dio, delle religioni e dell'umanità.
4. Jean Jacques Rousseau, filosofo (1712-1778).
5. Pierre Bourtembourg, *Gandhi e lo spirito dell'India*, Milano, Nuova accademia, p. 74.
6. Giambattista Vico, filosofo (1668-1744).
John Locke, filosofo, (1632-1704).
George Wilhelm Friedrich Hegel, filosofo (1770-1831).
Tommaso d'Aquino (santo), filosofo e teologo, (1225-1274).
Aurelio Agostino (santo), filosofo e teologo (354-430).
7. Gottfried Wilhelm Leibniz, filosofo e matematico (1646-1716).
8. Albert Einstein, fisico (1879-1955).
9. Bahá'u'lláh: *Le parole celate*, casa Ed. Bahá'í, Roma, 1991.
10. *L'amore che non tradisce*, Montedit, Melegnano (Mi), 1992.

(FINE pag.39)

(INIZIO pag.40)



Asmara, anni 1936-1940



*1936-1940 -- Ferrovia a scartamento ridotto
Massaua Asmara, con la littorina. Il dislivello
è di 2500 m., di cui la metà in falso piano e
la metà in salita.*

(FINE pag.40)

(INIZIO pag.41)



*Etiopia, 1937-1940 --
Lavori stradali. Sul ponticello in primo piano Augusto Robiati.*



*Etiopia, 1937-1940 --
Lavori stradali. Al centro Augusto Robiati.*

(FINE pag.41)

(INIZIO pag.42)

III

L’Africa Orientale Italiana I Periodo - dal 1935 al 1941

Non ricordo quale fu l’impatto sulla famiglia della mia assunzione alla Ceretti e conseguente partenza per l’Eritrea. Sarei salpato da Napoli ai primi di Settembre 1935 su un piroscafo da carico adibito anche a trasporto passeggeri. Certo in famiglia si era consci dell’utilità di tutto ciò, sia per motivi economici, sia perché si pensava che fosse giunto il momento per me di iniziare una vita indipendente, traguardo a cui ogni giovane aspira. Avevo oramai ventitrè anni. Vi era però il fatto affettivo. Nonostante le mie passate birichinate o malefatte ero il cocco della mamma e certo per lei fu un trauma. Solo oggi che sono genitore mi rendo conto di ciò. Per quanto riguarda il viaggio, a quel tempo ci si muoveva da casa poco. Credo che l’unico viaggio fatto, nella loro vita, dai miei genitori fu quello di nozze a Venezia. Che emozione! Io avrò fatto, con treni e aerei, almeno come tre volte il giro della terra, e oggi per me viaggiare è solo un fastidio. Ma a quei tempi invece la prospettiva di quel viaggio era allettante. Mia madre si preoccupò subito - da persona pratica com’era - del vestiario. L’unica sartoria che dava affidamento, era a suo parere l’Unione Militare ed è là che andammo. Mi confezionarono due divise complete, tipo militare, con giacca sahariana e stivaloni. Tutto di lana. Questi abiti si rivelarono adatti per l’altopiano eritreo dove la temperatura è sempre fresca e, durante i mesi invernali, anche fredda. Ma per il bassopiano no. Io sarei arrivato a Massaua in pieno Settembre e lì è ancora estate, con temperature prossime ai quaranta gradi all’ombra e con tassi di umidità anche del novanta per cento. All’Unione Militare avrebbero dovuto saperlo. Così lungo l’ultimo tratto nel Mar Rosso e poi a Massaua, sudai con quella divisa addosso sette camicie, oltre al fatto che ero ridicolo. Così mi disse anche un amico della famiglia Vela di Perrero, medico dell’ospedale di Massaua, dove mi recai a portare i loro saluti. Mia sorella Enrica si preoccupò invece del fatto culturale. Mi disse che era necessario acquisirsi notizie sulla storia dell’Eritrea, il che feci, almeno nelle sue linee essenziali, presso la biblioteca comunale. Seppi

(FINE pag.42)

(INIZIO pag.43)

così che la superficie dell'Eritrea era circa un terzo di quella italiana, per l'esattezza 118.000 chilometri quadrati. Che due erano le principali religioni: la musulmana per gli abitanti dei bassopiani, lungo la costa e verso il Sudan, la cristiana copta nel resto del paese*1. I cattolici erano a quel tempo una minoranza. Le città principali Assab e Massaua sul Mar Rosso, e Asmara e Cheren sull'altopiano. La prima a circa 2.400 metri di altezza, l'altra 1.000.

La prima località su cui sventolò la bandiera italiana fu Assab*2, nel 1882; la seconda Massaua, nel 1885. Asmara fu occupata dalle truppe del generale Baldissera*3 solo nel 1889.

La prima disavventura militare la subimmo a Dogali nel 1887, prima della occupazione di Asmara. Circa cinquecento uomini al comando del Colonnello De Cristoforis si trovarono di fronte a forze etiopiche varie volte superiori in numero, comandate da Ras Alula. Fu letteralmente un massacro. Dogali è parte della mia storia africana, perché lì fu costruita una delle centrali dell'acquedotto di Massaua, di cui ebbi il privilegio di essere direttore tecnico negli anni 1956-1960. E lì fu costruito un famoso ponte in cemento armato (lungo la rotabile Massaua-Asmara) durante il conflitto italo-abissino del 1935-36. Vi lavorarono maestranze piemontesi che a ricordo del loro lavoro, incisero sulle arcate del ponte la frase «Ca custa lon ca custa» (costi quel che costi).

Le altre disavventure si verificarono ad Adua e all'Amba Alagi, negli anni 1889-1890. Nella battaglia di Adua le nostre truppe erano al comando del Generale Barattieri, il cui nome è parte della storia dell'occupazione dell'Eritrea. All'Amba Alagi i nostri reparti erano al comando del Maggiore Toselli. Entrambe le battaglie si risolsero per noi in pesanti disfatte, ampiamente vendicate con la campagna del 1935-36. A ricordo dell'eroico Maggiore Toselli il passo dell'Amba Alagi fu chiamato, da quel momento in poi, sulle carte dell'Etiopia stampate dall'Italia, passo Toselli. Il comportamento del Toselli fu anche ampiamente riconosciuto dal nemico. Il comandante etiopico Ras Makonnen rese infatti l'onore delle armi al reparto italiano trucidato e al corpo dell'eroico Maggiore Toselli fece dare onorata sepoltura.

Quella zona fa anch'essa parte della mia storia africana, perché prima della salita portante al passo Toselli, vi è una stretta dove i contrafforti opposti, in fondo valle, quasi si toccano. In questa stretta detta di Mai Mescik*4 nei mesi di Marzo-Aprile del 1936 diressi la costruzione di un tronco di strada della lunghezza di circa sei-sette chilometri. Questo tratto di strada fa parte della magnifica nuova rotabile Asmara-AddisAbeba di circa mille chilometri, tutta opera delle maestranze italiane. L'Italia a dire il vero, fece in quei territori molte importanti ed utili opere di ingegneria e ciò fu riconosciuto dall'Imperatore Hailé Sellassiè che

(FINE pag.43)

(FINE pag.44)

quando, dopo la sconfitta dell'Italia, tornò sul suo trono ad Addis-Abeba, ordinò che dovunque nel suo territorio gli italiani fossero rispettati. L'Italia, in effetti, fece esattamente il contrario delle altre potenze che invece sfruttarono i loro territori coloniali.

Peccato che negli scavi per il tratto stradale nella citata stretta di MaiMescik trovammo, con grande nostro disgusto e disappunto varie centinaia di cadaveri di soldati etiopici uccisi dall'iprite*5 che gli aerei italiani lanciarono, per aver ragione delle numerose ed agguerrite truppe che il Negus aveva ammassato in quella zona. Ciò non torna certo ad onore dell'Italia. Ma quante tragedie che non fanno onore all'umanità sono accadute da allora, come la distruzione di Hiroshima e Nagasaki. Tutto ciò è causato dalla nostra incapacità di capire che, come dice Bahá'u'lláh, *La terra è un solo paese e l'umanità i suoi cittadini.*

Giunse così l'agognato momento della partenza. Il piroscafo era piccolo e stracarico. Per i pochi passeggeri la sistemazione era veramente approssimativa. Conobbi i due colleghi della Ceretti con i quali avrei dovuto fare i rilievi. Ricordo pochissimo di quel viaggio. Sono passati da allora quasi sessanta anni. Credo che durò circa dieci o dodici giorni, dei quali la metà da Napoli a Port Said, in Egitto, e l'altra metà dal canale di Suez a Massaua.

Stavamo molto sulla tolda della nave, anche per assenza di saloni di ricreazione all'interno. La vista del mare azzurro che si estendeva all'infinito era uno spettacolo stupendo. Induceva a riflettere, almeno questa fu la mia esperienza, sulla esiguità delle vicende umane e sulla loro, qualche volta, meschinità. Il mio spirito si esaltava mentre il mio sguardo spaziava sulla bellezza della creazione, certamente opera di un Essere Superiore. Come avrebbe potuto uscire dal caso una tale stupenda armonia? Ne ero inebriato. La visione di Port-Said, sita proprio all'imboccatura del canale di Suez, fu uno spettacolo. Si capiva dalla visione di decine di moschee che eravamo in un paese islamico. Conoscevo a quel tempo di questa religione, solo quello, ed era ben poco e anche fuorviato dai pregiudizi della nostra cultura, che ci avevano insegnato a scuola. Avevo sentito parlare di Maometto come di un epilettico e di un imbroglione. Quanto al Corano lo credevo una raccolta di favole, che nulla avevano a che fare con la nostra cultura. Imparai poi che l'Islam fu una sorgente di energia che diede impulso a una grande civiltà che permise all'Occidente di uscire dal medioevo e iniziare quel rinascimento culturale che sfociò poi nell'illuminismo e che dette impulso all'evoluzione in ogni campo. Tutto ciò è oggi ampiamente e giustamente riconosciuto dagli storici imparziali e obiettivi.

Molto interessante fu il passaggio della nave nel canale di Suez. A

(FINE pag.44)

(INIZIO pag.45)

sinistra, andando verso Sud, si vedeva benissimo la costa orientale sabbiosa e quasi desertica. Più verde e costellata da paesi, la costa occidentale. Lungo la stessa, correva per buona parte del canale una strada. Con nostra grande meraviglia una macchina seguì per varie ore la nave e, dalla stessa, una cantante italiana - credo si chiamasse Maria Uva - ci accompagnò con canzoni patriottiche. Era sicuramente una italiana residente in Egitto e seguiva tutte le navi italiane, specie quelle che trasportavano militari. Fra le varie canzoni primeggiavano le due allora più in voga: *Faccetta nera e Io ti saluto e vado in Abissinia**6.

La loro melodia era invitante e così le parole e ancora oggi mi trovo, spesso senza pensarci, a fischiatarle: Ecco alcuni versetti della prima:

«Se tu dall’altopiano guardi il mare,
vedrai come in un sogno
tante navi e il tricolore sventola per te.
Faccetta nera bell’abissina,
aspetta e spera che già l’ora si avvicina.
Quando saremo vicino a te,
noi ti daremo un’altra legge e un altro Re».

E dell’altra:

«Io ti saluto e vado in Abissinia,
cara Virginia ma tornerò.
Ti porterò dall’Africa un bel fior,
raccolto sotto il
ciel dell’equator ... ».

L’Italia fascista, non si può ignorarlo, aveva fatto crescere all’estero il suo prestigio. Vari i motivi. Uno, l’ottimo funzionamento dei vari servizi gestiti dallo stato. Anche oggi si sente spesso dire che al tempo di Mussolini i treni partivano e arrivavano in orario. Anche la posta funzionava meglio. Per esempio una lettera dall’Italia all’Asmara arrivava in meno di una settimana. Ma il motivo principale di questo nuovo prestigio è l’aver saputo arginare la violenza durante gli anni 1919, 1920. Va precisato che le nazioni implicate nella prima guerra mondiale e non solo le perdenti, erano in preda a grande agitazione e vi era nelle masse un profondo desiderio di libertà e di giustizia. Il ricordo delle sofferenze provocate dal conflitto era più che mai vivo e la gente cercava di sfogare la sua delusione e la sua rabbia in disordini di piazza.

Squadre armate di bastoni rompevano le vetrine dei negozi e picchiavano ufficiali dell’esercito e preti. I primi quali visibili rappresentanti

(FINE pag.45)

(INIZIO pag.46)

delle forze armate che avevano fatto la guerra, e la gente non andava tanto per il sottile e non distingueva chi la guerra l'aveva fatta per difendersi e chi per attaccare. I secondi quali espressione di un certo tipo di clericalismo, alleato e succube dei centri di potere politico ed economico. La gente sapeva che i sacerdoti degli eserciti in lotta avevano benedetto le rispettive bandiere e chiesto a Dio la vittoria per le rispettive nazioni. Tutto ciò stonava chiaramente con l'imparzialità di una vera religione di cui i preti avrebbero dovuto essere tangibile espressione. Con l'avvento del fascismo, in un modo o nell'altro, tutto ciò era cessato e chi aveva voglia e modo di lavorare poteva farlo tranquillamente in un ambiente ordinato.

Ultimo ma non minimo l'eco della rivoluzione bolscevica russa guidata dal marxismo, il cui aspetto rivoluzionario anti borghese e anti capitalista affascinava non solo le masse operaie, ma anche molti intellettuali. Come conseguenza, squadre con bandiere rosse giravano baldanzosamente nelle strade. Il fascismo ne divenne agli occhi dell'opinione pubblica un efficiente baluardo e ciò lo innalzò agli occhi degli stranieri che anche temevano il pericolo marxista. Il fascismo apparve quindi allora una carta vincente e ciò accrebbe il prestigio italiano all'estero.

Naturalmente ogni medaglia ha il suo rovescio. Nel caso del fascismo questo rovescio fu visibile nei suoi aspetti negativi solo dopo, come tutti ben sappiamo, avendone subito le conseguenze.

La navigazione sul Mar Rosso fu abbastanza monotona. La navicella stava abbastanza lontana dalle due opposte coste che, del resto, dopo il canale, si allontanano, per poi riavvicinarsi ancora verso Aden. Passavo molte ore a prua, con le gambe divaricate attorno alla sua parte terminale che, essendo aperta nella sua parte inferiore, consentiva di tenere quella posizione, e guardavo le onde infrangersi sull'angolo tagliente della prua. Ero spesso assorto nei miei pensieri. Certo non sapevo che i rilievi della teleferica non sarebbero stati per me che la punta avanzata di altre attività, come quelle stradali nel territorio etiopico, e questo solo dopo pochi mesi dal mio sbarco a Massaua. In effetti sarà proprio nei primi giorni di Ottobre di quello storico anno, il 1935, che le truppe italiane, al comando del generale De Bono, varcarono dall'Eritrea i confini con l'Etiopia.

Continuando nella direzione del mio futuro non sapevo che proprio in Asmara, nel Febbraio del 1941, avrei incontrato quella che sarebbe stata la dolce compagna della mia vita. Né sapevo che avrei partecipato, come ufficiale del Genio, alla seconda guerra mondiale, sia pure per un brevissimo periodo, che sarei stato fatto prigioniero e che, sarei riuscito ad evadere travestito da donna; che con Alma ci saremmo sposati e che

(FINE pag.46)

(INIZIO pag.47)

nello spazio di sei anni fra il 1941, data del mio matrimonio, al 1947 sarebbero nati quattro figli. Che dal 1946 al 1956 avrei comandato il Corpo dei pompieri, e successivamente che sarei stato direttore tecnico dell'acquedotto di Massaua e che due anni prima di ritornare definitivamente in Italia avrei fatto quel meraviglioso incontro con il «Piano Infinito», che avrebbe dato una nuova impronta a tutta la nostra vita. Tutto ciò era al di là di ogni possibile previsione. Qui cadiamo nel solito discorso affascinante del destino, che apparentemente sembra esserci, ma che in realtà non c'è, altrimenti non esisterebbe il libero arbitrio.

Altro elemento con cui dovetti, da quel momento, confrontarmi fu il sole i cui raggi sono da una parte benefici, ma possono, se troppo forti, causare guai piccoli e grossi. Bisogna essere prudenti ed esporsi gradualmente, ma subito mi resi conto di avere un'epidermide particolarmente forte,

che poteva convivere con i raggi solari e che in poche ore diventava scura. Così fu e in pochi giorni la mia pelle assunse un bel colorito. Quando nel

1949 con Alma venimmo per una breve vacanza in Italia, con lo scopo principale di farle conoscere i genitori e mia sorella Enrica, sulle due navi, una battente bandiera greca, il Cirenia, per il viaggio di andata e

l'altra, il Gerusalemme, con bandiera italiana per quello di ritorno, io e Alma la cui pelle era forte come la mia, appena le navi si mettevano in movimento, ci mettevamo in costume e ci esponevamo al sole.

Eravamo,

dire il vero, gli unici. Subito interveniva un'infermiera che ci invitava rivestirci, ammonendoci che il sole preso così subito e per ore era pericoloso. Rispondemmo che rispetto al sole eravamo dei veterani.

Ecco un interessante episodio al riguardo. Conoscevo un collega che lavorava a Massaua, si chiamava Merlo. Era geloso della mia capacità di espormi al sole dopo il bagno e di stare così per ore. Volle imitarmi, ma la sua pelle era evidentemente diversa dalla mia. Si prese una bruciatura coi fiocchi. Le bollicine d'acqua che, dopo il bagno, restano sulla pelle, si trasformarono in tante piccole lenti e gli sforacchiarono l'intera schiena. Dovette andare al pronto soccorso. Lo spalmarono ben bene e lo fasciarono come un salame. Per vari giorni non poté stare né in piedi, né seduto, né sdraiato. A causa di questo Merlo feci, anni dopo, una brutta figura e la racconto perché tipica.

Al municipio di Asmara lavorava come capo sezione edile dell'ufficio tecnico un collega che si chiamava Falco. Lo avevo conosciuto per caso in Comune. Una sera lo incontrai nella via principale di Asmara con i colleghi e subordinati e lo salutai ad alta voce. Ma invece di chiamarlo: «Falco», lo chiamai, «Merlo». Mi accorsi subito della gaffe, ma oramai era tardi. Mi pare di aver udito i commenti sarcastici dei suoi amici. Forse gli avranno detto: «Pare che lo sappiano in giro che sei un merlo».

Questa mia, ma anche di Alma, capacità di esporci al sole di primo acchito

(FINE pag.47)

(INIZIO pag.48)

per ore, è sempre stata una nostra caratteristica e durante le vacanze annuali al mare in Italia, dopo il ritorno definitivo dall'Africa nel 1961, lo facevamo regolarmente diventando in un paio di giorni scuri. Anche oggi è così.

A proposito del viaggio nel 1949 con il Cirenia, voglio ricordare qui due episodi abbastanza singolari. Il primo si riferisce al modo in cui eravamo alloggiati. Si trattava di un piroscampo misto da carico e passeggeri. Questi ultimi erano sistemati sotto coperta in due saloni distinti e separati, uno per gli uomini e uno per le donne. Così con Alma dovevamo stare separati. Ma era dura, direi quasi impossibile. Va tenuto conto il fatto che eravamo sposati da soli otto anni, vibranti ambedue di energie e innamorati cotti l'uno dell'altro. A stare oltre dieci giorni senza un contatto era molto difficile. Naturalmente mi riferisco a un contatto approfondito e non a un contatto normale, questo c'era sempre perché, salvo la notte, stavamo sempre insieme, ma con noi c'erano sempre passeggeri o membri dell'equipaggio. Per il rapporto approfondito non ci fu purtroppo nulla da fare. Dovemmo fare, come si dice, di necessità virtù. Eppure non è che viaggiassimo gratis, avevamo pagato fior di biglietto. Il tutto incredibile, ma vero. Il secondo episodio si verificò ad Atene. Ho detto che si trattava di un piroscampo greco quindi si fermò tre giorni al Pireo ed avemmo modo di fare una breve scappata ad Atene. In quel periodo la moneta greca, la dracma, aveva subito una fortissima svalutazione. Solo per pagare il passaggio sul métro veloce dal Pireo ad Atene ne spendemmo migliaia, se non milioni. Il controllore buttava i pacchi di dracme, quasi senza contarle, in una cassa di legno che teneva al suo fianco. Quando fummo ad Atene, nella piazza principale, mi pare si chiamasse della Concordia, prendemmo posto in un elegante bar che occupava, con i suoi tavolini, un bel pezzo di piazza. Ordinammo dei gelati che furono veramente eccezionali. Lo sono sempre in qualunque posto si vada perché sono una specialità greca. Uno dei passeggeri della nave, con cui ci eravamo seduti, pagò il conto. Gli finirono però le dracme, mi pregò quindi di dare la mancia al cameriere. Io presi dal mio portafoglio un paio di fogli dove il numero aveva parecchi zeri, e pensai, pur sapendo della svalutazione, che fosse una buona mancia. Ma non era così, perché davanti agli occhi stupefatti dei vari clienti e nostri, il cameriere buttò ciò che gli avevo dato nel cestino dei rifiuti. Quando facemmo il conto di quanto gli avevo dato, il tutto era pari a cento lire italiane di oggi. Si trattava di un bar di lusso e la mancia avrebbe dovuto essere almeno venti volte maggiore. Scherzi della svalutazione.

Finalmente arrivammo in vista di Massaua*7. Era l'imbrunire. Credo che il comandante avesse programmato di arrivare appunto verso sera per

(FINE pag.48)

(INIZIO pag.49)

attuire il tremendo effetto del caldo umido. Benché fosse sera l'impatto fu scioccante. Va tenuto conto del fatto che durante la navigazione il sole c'era e forte, ma l'arietta, che il movimento della nave produceva, ne attutiva l'effetto. Lì nel porto, senz'aria e con un tasso altissimo di umidità era proprio come essere in una sauna. Arrivando a Massaua si entra in una specie di insenatura e si vedono subito le due isole quella di Massaua, propriamente detta, e quella di Taulud ambedue collegate fra loro e con la terra ferma tramite strade costruite sopra riempimenti di pietrame nel mare, dato che in quella zona è poco profondo. Nell'avvicinamento al porto si vede anche bene la baia di Gurgusum. Anni dopo apprezzeremo la spiaggia di questa baia, per la sua ampiezza, il suo mare cristallino e la sua sabbia bianca e finissima. Però attenzione perché la zona è infestata di meduse: pesci a forma piatta fatti di materiale gelatinoso che, se li tocchi, producono sulla pelle un tremendo prurito. Il contatto con la cittadina fu simpatico. Tutto quello che si vedeva era nuovo, perché Massaua era stata ricostruita dopo il terremoto del 1921. Si trattava di palazzine bianche a porticato con archi di stile orientale. Lo sbarco definitivo sarebbe avvenuto la mattina dopo, ma intanto ci fu dato il permesso di scendere un paio d'ore a terra. Io mi vestii con l'unico abito che avevo, quello famoso dell'unione militare, con gli stivali. Fu una vera e propria tragedia. La gente che mi vedeva, mi guardava con curiosità. Forse avranno pensato: «Questo signore viene dal polo nord e non sa che qui siamo ancora in piena estate». Per la prima volta nella mia vita vidi dal vero, perché prima li avevo visti solo nei film, gli africani. Rilevai che la loro pelle più che scura era nera; alcuni proprio come il carbone. I musulmani si distinguevano dagli altri perché mi sembravano meglio vestiti. Almeno questa fu la mia prima impressione. In testa avevano il turbante, loro particolare e tipico copricapo. In genere tutti avevano pantaloni lunghi a tubo di tela bianca e leggera a vita, e poi una specie di mantello o di scialle anch'esso della stessa tela bianca. È lo *sciamma*, e la tela usata è un particolare tipo di cotone chiamato *abugiadid*. Due cose mi fecero particolare impressione. La prima che gli africani si soffiavano il naso con le mani proiettando il flusso nasale a terra, e c'era il rischio di divenire inconsi bersagli. La seconda, i bambini con gli occhi e la bocca pieni di mosche che nessuno si curava di scacciare. Evidentemente era un patto imposto. «Noi mosche, li, mangiamo e beviamo e vogliamo esser lasciate tranquille». Gli africani anziani avevano invece in mano un bastoncino terminante con un ciuffo di fili di cotone con cui le scacciavano. Mi accorsi poi a mie spese che queste mosche erano una vera e propria calamità, perché quando si apriva la bocca per parlare o sbadigliare vi si infilavano. La prima volta che mi accadde, nello sforzo di espellerla arrivai al vomito. Poi ci feci l'abitudine.

(FINE pag.49)

(INIZIO pag.50)

Il mattino dopo sbarcammo e come prima cosa mi recai all'ospedale a incontrare il dottore a cui ero stato raccomandato dalla famiglia Vela. Fu molto amabile. Si divertì, e me lo disse, per il mio abito anacronistico e mi consigliò di provvedermi subito di un vestiario idoneo, cioè calzoncini e magliette. Dopo, con gli altri due colleghi, telefonammo alla sede della Ceretti ad Asmara e ricevemmo le istruzioni, sia per la pensione dove avremmo dovuto alloggiare, sia per il prossimo programma. Nei prossimi giorni avrebbero inviato un automezzo a prenderci per portarci ad Embatkalla, località sita a mille metri di altitudine, e a trentacinque chilometri prima di Asmara. Li saremmo limasti qualche giorno per affiatarci con l'ambiente, dopo di che saremmo stati portati, ciascuno, sul tratto di terreno che dovevamo rilevare.

Dimenticavo di dire che ciò che mi sorprese e impressionò al nostro giungere a Massaua fu un'enorme catasta, sulla banchina del porto, di materiale di ogni genere dove ogni tanto venivano automezzi a caricare. In porto arrivavano continuamente navi che scaricavano ogni ben di Dio e poi ripartivano. Tutta questa merce, fra cui scatoloni con ogni tipo di cibo, avrebbe dovuto raggiungere al più presto l'altopiano per sottrarla al calore di Massaua. Ma solo due erano i mezzi di trasporto, ferrovia e strada, ed erano assolutamente insufficienti. La ferrovia perché a scartamento ridotto e con forti salite. La strada perché in costruzione: circa 120 chilometri per la maggior parte su terreno accidentato e con forti strapiombi e numerosissimi tornanti; per passarli, gli automezzi dovevano fare pericolosissime manovre, con le ruote che spesso arrivavano all'orlo del precipizio. Vari automezzi sono infatti finiti giù. Veramente sarebbe stata utile la teleferica, ma eravamo solo ai rilievi. Comunque fu realizzata a tempo di record. Povera teleferica. Fece un ottimo lavoro fino a dopo la guerra mondiale, dopo di che fu praticamente abbandonata*8. (Vedi appendice 1).

Questa situazione ci dice come anche allora, nonostante la presenza di un regime autoritario come quello fascista che, quando voleva, sapeva annullare ogni forma di burocrazia, non era facile fare certe cose nel modo giusto e per tempo. Ma va detto che un'impresa militare di quelle proporzioni e per di più su due fronti, quello eritreo e quello somalo, era di per se stessa implicitamente difficile.

E lo sarebbe stata anche per inglesi e tedeschi, pur con capacità organizzative maggiori delle nostre e più esperti di noi in imprese lontane dalla madre patria.

A Massaua restammo un paio di giorni, così avemmo il tempo di visitarla. Ricordo principalmente il bar Cocchi sotto i portici, il negozio di alimentari Derviniotti, la farmacia e il calzolaio. Con

(FINE pag.50)

(INIZIO pag.51)

questo calzolaio ebbi una storiella veramente buffa, che ci dimostra come il mondo sia veramente piccolo.

Eravamo più o meno verso il 1975 e mi trovavo a Roma. Ci venivo ogni mese, al fine settimana, per partecipare alle riunioni dell'Assemblea Spirituale Nazionale dei Bahá'í d'Italia*9, di cui in quel tempo ero membro. Era un mese estivo e portavo un abito di tela fatto confezionare da un sarto di Rimini, dove a quel tempo abitavamo. I pantaloni erano a mio parere troppo stretti di bacino. L'avevo detto al sarto, ma mi rispose che non ero vecchio come un matusalemme e avrei dovuto, almeno in parte, adattarmi alla moda che, a quel tempo, prescriveva calzoni a culetto. Benché non mi piacessero affatto, mi arresi all'insistenza del sarto. A Roma, alloggiavo nell'ufficio della ditta da cui dipendevo, sito nella zona di Ponte Tiberio. Quel mattino uscii con la borsa sotto il braccio e con addosso i miei calzoni a culetto. Mi sembrava che la gente mi guardasse, con ironia, data anche la mia età. Entrai nel solito bar dove prendevo il cappuccino con l'immane brioche e mi sedetti a un tavolino. Nel sedermi sentii uno strappo. Ci misi la mano e rilevai che si era creato uno squarcio, in corrispondenza della cucitura del culetto, lungo almeno venti centimetri. Ero disperato, perché come avrei potuto muovermi con quella apertura in zona così critica e, dopo i due giorni di riunioni dell'Assemblea, riprendere il treno e tornare a casa?

Mentre pensavo al come avrei potuto rimediare all'incidente vidi che veniva verso il bar una faccia che mi sembrava nota. Anche quella faccia mi guardò e ambedue i computer dei nostri cervelli si misero al lavoro e dopo un po' sfornarono le rispettive identità. Lui era il proprietario della calzoleria di Massaua che si chiamava, non so perché, «fata morgana». Ci abbracciammo come vecchi amici, mentre in effetti eravamo solo dei conoscenti e alla larga. Ma eravamo ex africani e ciò bastava a creare un legame amichevole. Gli feci vedere il guaio che mi era capitato e mi disse: «Non si preoccupi Robiati. Io abito qui vicino e mia moglie fa la sarta». Andammo a casa sua e la signora mi cucì i pantaloni. Circa il sarto di Rimini disse che era un fesso e mi offrì anche il caffè. Uscii da quella casa sollevato nel fisico e nello spirito e pensai che la mia mano amica dal mondo dello spirito aveva un potere particolare e anche direi una incredibile attenzione anche per queste cose, alla fine, insignificanti.

Passati i due giorni, il terzo di buon mattino via verso Embatkalla sul cassone di un automezzo, come tre sacchi di patate, insieme a varie altre cose. La posizione era abbastanza comoda perché vi erano anche dei materassi che attutivano gli sbalzi dell'automezzo e poi potevamo vedere bene le cose da una posizione panoramica. Per proteggerci dal sole avevo comperato a Massaua un magnifico casco coloniale, un vero capolavoro.

(FINE pag.51)

(INIZIO pag.52)

Il viaggio da Massaua ad Embatkalla, circa ottanta chilometri, durò quasi tutta la mattina. Fu fantastico, la natura fin quando non si arriva sull'altopiano è brulla, arida, con tendenza in molte zone al rosso, e ha una sua particolare bellezza. Dopo circa quaranta chilometri da Massaua inizia la piana di Sabarguma, una piana che è di poche decine di metri sul livello del mare, assolata e sabbiosa. Caldissima, d'estate si raggiungono temperature più alte di quelle di Massaua, ma è un caldo asciutto quindi sopportabile. La vegetazione era composta, a quel tempo, da piante basse e spinose ed ogni tanto si vedeva passare qualche cammello che andava chissà dove e roditori che uscivano da buche nella sabbia.

Durante i mesi estivi imparai a mie spese che era bene portarsi in macchina un thermos pieno di ghiaccio, perché se si buca una gomma in quella piana è pericoloso scendere dalla macchina per cambiarla, anche se si ha il casco in testa. Invece se si ha del ghiaccio, se ne mette un pezzo sotto il casco, e tutto diventa più facile.

Voglio ricordare qui un sorprendente episodio di cui fui testimone. Mi è difficile stabilire l'anno esatto, ma sicuramente fu negli anni compresi tra il 1956 e il 1960, quando lavoravo all'Acquedotto di Massaua.

Procedevo di buon mattino in direzione di Massaua con l'infaticabile maggiolino Volkswagen quando, a una certa distanza, mi avvidi che una macchina che procedeva in senso contrario era ferma in mezzo alla strada. Mi avvicinai con una certa cautela, mi fermai e vidi che in quella macchina c'erano quattro individui, che capii trattarsi di americani, completamente nudi. Bevevano birra. Chiesi loro, con il mio maccheronico inglese, cosa ci facevano lì fermi, per di più in mezzo alla strada. Risposero «Bedry is dead». Lo scrivo come loro l'hanno pronunciato. Avendo capito che un certo Bedry era morto gli chiesi dov'era. Mi risposero che stava sotto la macchina. Mi curvai, ma sotto la macchina non c'era nessun Bedry, né vivo né morto. Ma capii dopo che con la parola *bedry* intendevano la batteria (*battery*). Quindi erano fermi a causa della batteria. Feci loro capire che quella zona era infestata dagli *scifta* (per alcuni briganti, per altri patrioti) e che quando incontravano dei bianchi qualche volta facevano loro un certo scherzetto. Poiché non avevano capito glielo feci intendere con un gesto ben chiaro con il braccio. Mi risposero che non gliene fregava nulla. Bisogna però tenere conto che erano molto su di giri. Dissero che fino a quando avrebbero avuto birra non si sarebbero mossi e solo dopo avrebbero deciso il da farsi. Mi offrirono una scatoletta di birra come atto di amicizia. Chiesi loro se al primo telefono volevano che chiamassi la loro base, ma dissero di no. Non so poi come sia finita. Io, benché facessi quella strada due volte la settimana, e qualche volta

(FINE pag.52)

(INIZIO pag.53)

anche di notte, e questo per circa cinque anni, non incontrai mai nessun *scifta*. Solo una volta mi successe, ma la famosa mano amica impedì che l'incontro fosse pericoloso.

Era uno dei sabato mattina del mio rientro di fine settimana ad Asmara. Un poliziotto negro in divisa mi chiese un passaggio. Di solito trovavo scuse per non caricarli. Ma quella volta lo feci e fu la mia salvezza. Infatti, pochi chilometri prima di arrivare ad Embatkalla scorgemmo davanti a noi, ad una distanza di un centinaio di metri, due tizi con turbante in testa che tenevano un fucile spianato in direzione della macchina. Appena si accorsero della presenza del poliziotto si buttarono giù dalla scarpata. Forse avranno creduto che ce n'erano altri. Al posto di polizia di Embatkalla ci fermammo. Caricammo altri poliziotti armati e tornammo sul posto, ma degli *scifta*, logicamente, neppure l'ombra. Questa, per mia fortuna, fu l'unica volta.

Il fenomeno degli *scifta* (briganti o patrioti?) iniziò, più o meno, dopo la guerra, con l'occupazione inglese. Ciò che nonnalmente facevano, specie all'inizio, era di fermare automobili e automezzi e prendere tutto quello che trovavano e anche i vestiti degli occupanti. Se c'erano donne giovani era possibile che venisse fatta loro violenza. In Asmara correva voce, umoristica naturalmente, che sulle strade circolassero donne nordiche speranzose di incontrare gli *scifta*.

Una volta, un italiano, ingegnere capo del Genio civile di Asmara, tornando da un viaggio di lavoro fuori Asmara, li incontrò. Non lo picchiarono, ma lo lasciarono completamente nudo, e così dovette rientrare.

Dopo alcuni anni, verso il 1946-47, la loro attività assunse colorazioni politiche. Incominciarono ad assalire le concessioni agricole italiane disseminate qua e là dovunque. Devastavano e uccidevano. Una di queste bande aveva come capo un certo Hailè Abbài, un brigante grande e grosso di inaudita ferocia. Ammazzava schiacciando la testa delle vittime con grosse pietre. In quegli anni io comandavo il Corpo dei pompieri e varie volte dovemmo intervenire per spegnere gli incendi che appiccavano dopo aver rapinato e ucciso. Sulla testa di questo brigante, l'Amministrazione britannica mise una taglia di parecchie migliaia di sterline. Questa grossa somma se la guadagnò un italiano, certo Faranda, che aveva un negozio di fotografia ad Asmara in via della Regina. Era un tipo esile e di aspetto malaticcio. Credo bastasse un soffio per farlo cadere. Aveva una piccola tenuta agricola nella Piana d'Ala, fra Nefasit e Decamerè. Fece sapere in giro che non temeva Hailè Abbài e la voce giunse a destinazione, talché pochi giorni dopo, all'alba, successe il fattaccio.

I paesani della zona mandarono emissari per avvisare Faranda che la

(FINE pag.53)

(FINE pag.54)

banda di Hailè si stava avvicinando. Faranda era un tipo calmo e buon tiratore. Aveva un ottimo fucile a pallettoni e la sua abitazione sembrava fatta apposta per difendersi. Vi era, dopo la porta di ingresso, un lungo corridoio, in fondo al quale era situata un'unica stanza. Quindi due soli accessi, la porta sulla testata del corridoio e la finestra della sua camera, protetta da solide ante metalliche. Hailè sapeva che Faranda era solo, quindi non pensò neppure lontanamente che sarebbe bastato appiccare il fuoco all'esterno e lo avrebbe avuto nelle sue mani senza colpo ferire. Così scelse l'attacco diretto. Con la banda circondò la casa e gridò a Faranda che era venuta la sua fine. È banditi cantavano e sparavano. Probabilmente erano anche semi ubriachi. Sfondarono la porta del corridoio e entrarono, uno a uno, sparando. Faranda, come lui stesso ha poi raccontato, si era messo in ginocchio dietro il letto e con la vista infilava il corridoio. Mano mano che entravano li abbatteva. Allora Hailè, dimenticando ogni prudenza si lanciò dentro gridando come un forsennato e sparando all'impazzata. Con un colpo Faranda lo abbatté. Se c'erano altri della banda, dopo la morte del loro capo si diedero alla fuga. Faranda fu portato in trionfo dai suoi stessi lavoranti africani che erano nascosti nelle vicinanze e che, saputo della disfatta della banda di Hailè, erano subito tornati.

Il corpo di Hailè fu esposto al pubblico nella camera mortuaria dell'ospedale di Asmara. Anch'io andai a vederlo. Era un bestione grande e grosso con una testa piena di capelli tutti ricci e arruffati e con una gran barba. Faranda divenne una specie di eroe nazionale. Da quel momento gli assalti alle concessioni degli italiani quasi cessarono. Anche per noi pompieri fu un sollievo.

Verso mezzogiorno giungemmo a destinazione. Con nostra grande soddisfazione notammo che il clima era piacevole. Assolato, ma asciutto e fresco di sera. Un posto adatto per una vacanza. In effetti tale era considerato dagli italiani che vivevano e lavoravano in Asmara e a Massaua.

Li, alcuni di loro avevano costruito delle casette che sono state in questi ultimi anni distrutte dalla guerriglia.

Il cielo africano è sempre di un azzurro intensissimo e tale caratteristica si evidenzia maggiormente di notte, anche per il contrasto con la intensa luminosità delle stelle. La prima notte restammo varie ore in ammirazione di un così meraviglioso spettacolo che dava veramente il senso del divino. Io ne ero completamente calamitato e affascinato. Era una notte da innamorati, ma gli unici amori erano per noi i ricordi.

Rimanemmo in quel bel posto vari giorni. Così approfittammo per scoprirne i dintorni. Ma non v'era nulla di notevole. Tutto brullo e con una

(FINE pag.54)

(INIZIO pag.55)

fitta vegetazione. Tantissime piante da sottobosco, basse, tutte spinose. Uno di quei giorni scese da Asmara uno dei capi della Ceretti e ci spiegò come avrebbe dovuto svolgersi il nostro lavoro. Ognuno avrebbe avuto un tronco della lunghezza di una ventina di chilometri. Il percorso era già stato segnato e disboscato al completo per un tre o quattro metri. Noi dovevamo limitarci a fare il rilievo (dislivelli e distanze). Il mio tronco era fra Ghinda e il bassopiano. Passava in una valle nella quale, salvo i boscaioli e coloro che avevano stabilito il percorso, mettendo picchetti e segnali nei punti più alti, non era mai entrata anima viva.

Ed era effettivamente arduo di entrarvi dato che la vegetazione era fittissima e come ho detto spinosissima. I fichi d'India, importati dalla Sicilia all'inizio del secolo per rinforzare i terreni lungo la ferrovia Asmara-Massaua, si erano diffusi infestando tutto il territorio, anche se i frutti divennero poi un alimento fondamentale per le genti locali. Poi ci dissero che quella zona era infestata da certi serpenti, lunghi una

ventina di centimetri, cioè più o meno come una matita, ciechi, ma velenosissimi. Bastava toccarli e di scatto si voltavano in su e morsicavano, scaricando il veleno nel sangue del malcapitato, che in pochi minuti se ne andava al Creatore. Pericoli per noi non ce n'erano perché avevamo gli stivali, ma per i canneggiatori africani sì, perché usavano camminare a piedi nudi. Difatti uno di loro ci lasciò la pelle.

Il primo giorno che piazzai il tacheometro, per le prime battute di rilevamento, fummo circondati dalle scimmie. Era la prima volta che ne vedevo così tante. Avevano tutte una coda molto lunga e il culo rosso. Ve n'erano di tutte le taglie. Si misero a cerchio attorno a noi, con le più grosse davanti. Forse erano i maschi. I più piccoli se li portavano le femmine sulla schiena. Erano evidentemente curiose e attratte dal tacheometro. Gli africani che erano con noi ci dissero di stare calmi e di ignorarle, badando a non fare gesti che potessero essere interpretati, dalle scimmie, in senso aggressivo. Ogni giorno erano nostre compagne di lavoro. Stavano lì per una decina di minuti, poi piano piano se ne andavano. Passavano a una certa distanza da noi guardandoci e poi si allontanavano a gruppi nel sottobosco. Ogni mattina e per tutta la settimana di lavoro in quella valle, fu così.

Lavoravamo a turno unico. Andavamo sul posto al mattino presto con l'automezzo che era stato posto a nostra disposizione, e verso le due del pomeriggio tornavamo al campo per il pranzo e per riposare. Il nostro alloggio fiancheggiava la strada che saliva da Massaua verso Asmara. Si sentivano così giorno e notte i rumori degli automezzi in movimento.

Era una colonna ininterrotta di soldati e di materiali. Si sentiva nell'aria che eravamo prossimi allo scontro. Non avevamo radio e giornali e le notizie ce le passavano i camionisti. Venimmo così a sapere che Mussolini

(FINE pag.55)

(INIZIO pag.56)

aveva fatto, il 2 Ottobre sera, da Palazzo Venezia, un poderoso discorso alla nazione dicendo fra l'altro:

«Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della patria. Venti milioni di Italiani sono un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola».

Fu il tre Ottobre del 1935 che le truppe italiane, comprendenti nutriti reparti coloniali, varcarono i confini con l'Etiopia. Noi che stavamo sul posto, anche se arretrati rispetto al fronte, ne fummo testimoni.

Credo sia ora il caso di delineare, sia pur sinteticamente, i fatti che hanno preceduto e determinato lo scontro armato andando indietro nel tempo fino alla presa del potere da parte di Mussolini*10.

Dal 1922, anno in cui il regime fascista dominò la scena politica italiana, fino al 1925 il problema coloniale passò in second'ordine rispetto a tutti gli altri problemi, particolarmente a quelli politici interni. Ma nel 1926 la stampa del Regime incominciò a parlame. Fu precisamente in un editoriale del Popolo d'Italia del 21 Marzo. In questo articolo il Direttore scriveva fra l'altro:

«Oggi finalmente il regime fascista pone il problema coloniale all'ordine del giorno della nazione... Se Ginevra vuole non soltanto assicurare la digestione dei popoli più fortunati, ma anche provvedere ad opere di pace e equità, il problema delle colonie deve essere ripresentato sul tappeto. È necessario ed urgente rendere giustizia al popolo italiano ... ».

Nell'Aprile dello stesso anno, Mussolini visitò la Libia e, a Tripoli in un suo discorso, evidenziò, sia pure ancora timidamente, le aspirazioni italiane verso l'Africa:

«In Africa c'è posto e probabilmente gloria per tutti... Noi abbiamo fame di terre perché siamo prolifici e intendiamo restare prolifici».

Il 2 Ottobre 1930 Grandi, Ministro degli Esteri, in un suo intervento al Gran Consiglio del Fascismo confermò tale aspirazione dicendo:

«L'Africa rimane l'ansia segreta e fedele della nazione italiana. Un'Italia forte non può rimanere sempre aggrappata, come siamo oggi in Eritrea, all'estremo ciglio dell'altopiano etiopico, ovvero ristretta come lo siamo, in Somalia, tra il Giubba e i deserti petrosi dell'Ogaden. La nostra nazione ha una missione di civiltà da assolvere nel continente nero, così come la nostra generazione ha un problema da risolvere, il problema coloniale».

E un cronista, in occasione della visita fatta nel 1932 in Libia dal Re Vittorio Emanuele III, in concomitanza del cinquantesimo della occupazione di Assab, così scrisse:

«L'Africa deve essere la speranza e la meta del popolo italiano, il complemento della patria metropolitana, l'immenso cantiere e la sterminata campagna dove i suoi operai, e i suoi artigiani avranno da compiere

(FINE pag.56)

(INIZIO pag.57)

la più elevata missione di civiltà del XX secolo».

Prima di procedere oltre verso il famoso e determinante incidente di Ual-Ual in Somalia, accaduto verso la fine del 1934, incidente che, a torto o a ragione, fu la causa ultima che creò i presupposti dell'intervento armato contro l'Etiopia*11, diamo un rapido sguardo ai fatti politici etiopici di quel periodo.

Nel momento in cui il fascismo prese il potere in Italia, regnava in quel paese l'Imperatrice Zaoditù, figlia di Menelik. Reggente era Ras Tafari Maconnen, che diverrà successivamente l'imperatore Haile Sellassiè.

Nel 1923, l'Etiopia, per parare eventuali ambizioni coloniali europee, chiese alla Società delle Nazioni di essere accettata come membro della stessa. Fu accolta nello stesso anno, ma dovette sottoscrivere l'impegno di abolire la schiavitù e limitare l'importazione di armi. Gli schiavi a quel tempo assommavano in Etiopia, secondo le statistiche ufficiali, a non meno di centomila, ma probabilmente erano molti di più. Ras Tafari si adeguò subito all'impegno promulgando una legge che aboliva, almeno di diritto, la schiavitù. Sempre nel 1924, Tafari approfittando del prestigio internazionale raggiunto con i fatti citati, fece, con una forte delegazione, un giro nelle principali capitali europee. Il 18 Giugno di quell'anno giunse anche in Italia e fu ricevuto da Mussolini. Infine Ras Tafari, nel 1928, all'età di 37 anni fu incoronato Imperatore ed è con lui che l'Italia dovette confrontarsi.

L'incidente di Ual-Ual, può considerarsi il prologo del conflitto. I fatti furono più o meno questi: Ual-Ual era un fortino costruito dagli italiani nel 1930. L'importanza di quel luogo dipendeva dal fatto che nell'area c'era una riserva perenne di acqua. Il primo incidente ebbe luogo nel 1934. Un contingente di circa seicento armati etiopici comandati dal governatore dell'Ogaden, intimò ai sessanta soldati di colore che difendevano il fortino di ritirarsi. L'invito fu respinto e si dette inizio a una serie di negoziati. Ma nel frattempo ambo le parti rafforzarono i loro contingenti militari, il che dette luogo nei primi di Dicembre, sempre del 1934, a uno scontro di maggiori proporzioni. Del problema fu investita la Società delle Nazioni.

Va notato che gli incidenti non erano, in quella parte dell'Africa, gli unici. Dal 1923 al 1935 ne erano avvenuti cinquantuno. Era solo il più grave, fra quelli avvenuti lungo le 1.900 miglia di frontiera fra l'Etiopia e le colonne inglesi del Sudan, del Kenya e della Somalia. Anche fra l'Etiopia e la Somalia Francese vi furono incidenti, fra cui gravissimo quello del 18 Gennaio 1935 con il massacro di un elevato funzionario francese e di circa cento uomini della sua scorta.

Mentre la Società delle Nazioni cercava di sviluppare il suo piano conciliativo, Mussolini inviò in Eritrea uno dei suoi più fidati collaboratori,

(FINE pag.57)

(INIZIO pag.58)

il Generale De Bono, uno dei Triunvirati e nel contempo ordinò una mobilitazione sia in Somalia, sia in Eritrea, e in Somalia inviò il Generale Graziani. Il programma iniziale era di avere in Eritrea un contingente militare di almeno trecentomila uomini con 300-350 aerei e 300 carri armati veloci. Il grosso problema, e di questo avrebbero dovuto intanto occuparsi i due generali, sarebbe stato quello di alloggiare, nutrire, muovere e far combattere questa massa di uomini, che in Eritrea sarà poi portata a 400.000 unità. Per quanto riguardava la Somalia, Mussolini decise in accordo con il Generale Badoglio, che era il Capo di Stato Maggiore, l'invio di un corpo di spedizione di 40-50.000 uomini con 50-100 aerei e 100 carri veloci. Questo in aggiunta alle forze di colore. Circa l'entità di tali forze, da alcuni ritenute eccessive, così Mussolini si giustificò:

«Per poche migliaia di uomini che non v'erano perdemmo Adua: non commetterò mai questo errore. Voglio sprecare per eccesso e non mai per difetto».

Nel frattempo, la Società delle Nazioni, proseguendo nel suo tentativo di conciliazione, nominò una commissione di arbitraggio, formata da due rappresentanti italiani e due etiopici, ma il risultato fu nullo. Intanto De Bono predisponeva i piani per accogliere non solo il corpo di spedizione, ma anche un forte contingente di lavoratori, oltre cinquantamila e, centinaia di automezzi pesanti fra cui il famoso Fiat 634, dico famoso perché fece un lavoro incredibile con la sua capacità di affrontare qualsiasi tipo di strada. Lo chiamavano semplicemente il «34».

Circa le operazioni in Eritrea, il nostro comando in Italia, avrebbe voluto che iniziassero in Settembre. De Bono fece però sapere che poteva essere pronto solo verso il 5 di Ottobre, ma Mussolini ordinò perentoriamente che l'attacco doveva iniziarsi il 3 Ottobre e così fu.

Il piano per la Somalia prevedeva invece una temporanea posizione difensiva, ma Graziani rispettando solo in parte le direttive avute, effettuò una serie di attacchi lungo il confine etiopico per eliminare piccoli presidi e assaggiare la consistenza delle forze nemiche. In campo politico le cose si stavano però mettendo male per l'Italia, perché la Società delle Nazioni la denunciò chiaramente come nazione aggressiva applicandole sanzioni, fra cui il totale embargo sulla fornitura di armi, la concessione di prestiti, e affidando nel contempo alla Francia e all'Inghilterra il compito di tentare un estremo tentativo di salvataggio della pace, però anche questa volta senza esito.

In Eritrea nel contempo, la macchina bellica Italiana si era posta in movimento operando su tre direzioni parallele, verso Adua, verso Enticciò e verso Adigrat. La direzione Adua avrebbe aperto la via verso il Tacazzè, mentre le altre si sarebbero riunite per procedere verso

(FINE pag.58)

(INIZIO pag.59)

Macallè. Tutto ciò avvenne puntualmente quasi senza incontrare resistenza e le truppe italiane, superato rapidamente Macallè, si portarono sotto l'Amba Alagi. A questo punto il comando delle operazioni in Eritrea fece sapere che era necessaria una pausa per aggiustare le linee raggiunte e fare affluire rinforzi. Ma Mussolini non si trovò d'accordo e inviò il suo Capo di Stato Maggiore, il Generale Badoglio, con l'ordine di riprendere immediatamente l'offensiva, esautorando così De Bono.

Sembrava strano che le forze etiopiche non cercassero, anche per motivi politici, di ostacolare l'avanzata delle forze italiane, ma presto questa tattica si rivelò una trappola. Difatti in tutto silenzio esse ammassavano ingenti truppe nel Tembien allo scopo di attaccare il fianco delle truppe italiane. Il comando italiano mancando di un buon servizio di informazioni fu preso alla sprovvista. In quel luogo si trovavano solo quattro battaglioni di Camicie nere, al comando del Generale Diamanti, e alcune migliaia di soldati di colore, con alcune decine di carri armati però di difficile impiego in quelle zone impervie. Le camicie nere, completamente accerchiate, si difesero eroicamente, ma furono totalmente annientate. Famoso fu l'episodio della morte eroica del cappellano militare Padre Reginaldo Giuliani, che destò grande eco in Italia. Badoglio, che era giunto da poco in Eritrea, subito inviò sul posto ingenti forze, fra cui la divisione 28 Ottobre della milizia. Non poté impedire il massacro degli uomini di Diamanti, ma vinse la battaglia potendo così tranquillamente riprendere l'avanzata tanto cara a Mussolini. Il comando etiopico aveva disposto, come ultimo baluardo per bloccare l'avanzata su Mai Ceu-Dessie, ingenti forze al comando di Ras Mulughetà. Queste forze si disposero a raggio nella zona dell'Amba Alagi la cui conquista sarebbe stata indispensabile per gli italiani. Le nostre forze grazie anche all'artiglieria e all'aviazione ebbero prestoragione della difesa. Ras Mulughetà morì in battaglia. Purtroppo l'Italia fu costretta a usare l'iprite.

La vittoria del Tembien lasciò però vaganti varie bande etiopiche che non fu possibile rastrellare. Fu proprio una di queste bande che, il 13 Febbraio, attaccò il cantiere stradale della Ditta Gondrand. Sorpresi nel sonno, varie centinaia di operai italiani vennero per la maggior parte massacrati ed evirati. Sulla direttrice verso Gondar*12 le operazioni procedettero anche speditamente. Le forze nemiche al comando di Ras Immirù ammassate in prossimità del Tacazzè vennero sconfitte e nel contempo una colonna autocarrata di camicie nere al comando del Segretario del partito fascista, Achille Starace, puntò su Gondar, passando dal bassopiano lungo il confine con il Sudan e in poco tempo la raggiunse. A chiusura di queste sintetiche notizie dirò che, eliminate le difese

(FINE pag.59)

(INIZIO pag.60)

etiopiche di Amba Alagi, la via fu pressoché libera verso Dessiè e Addis-Abeba. È da Dessiè che Badoglio inviò al Negus il seguente storico messaggio:

«Mi trovo a Dessiè con un esercito imponente che Vostra Maestà ben conosce. Ora marcerò su Addis-Abeba. Vostra Maestà non mi può opporre che scarse truppe sfiduciate dalle gravi sconfitte subite. Se Vostra Maestà desidera entrare in trattative con me, sono pronto a inviare i miei plenipotenziari. Perché versare ancora sangue cristiano? Resta però inteso che io marcio egualmente su Addis-Abeba per garantire la persona di Vostra Maestà e la tranquillità della capitale».

Non si sa se il Negus ricevette il messaggio, anche perché, temendo di essere fatto prigioniero aveva, in fretta e furia, lasciato la capitale per Gibuti e di lì per Gerusalemme.

Il 5 Maggio Badoglio a capo di una colonna di circa 1.800 automezzi carichi di soldati e di materiale bellico, raggiunse Addis-Abeba, praticamente senza incontrare alcuna resistenza. In effetti l'esercito etiopico era praticamente allo sbando, anche se fu poi in grado di iniziare una forte e pericolosa guerriglia, che l'Italia non riuscì mai a debellare. Anche Graziani dopo aver occupato Harar e Dire Dawa avanzò rapidamente verso la capitale. Ambedue i generali Badoglio e Graziani furono insigniti del grado massimo di Marescialli d'Italia mentre Mussolini per sé e per il Re conì il titolo di Marescialli dell'Impero.

In una storica adunata davanti a una folla oceanica e davanti praticamente a tutta l'Italia che lo ascoltava per radio, Mussolini proclamò con grande enfasi:

«L'Impero è riapparso sui colli fatali di Roma».

E alla folla chiese se il popolo italiano sarebbe stato degno dell'Impero che aveva loro donato. La folla con un boato rispose: «Sì» al che Mussolini così replicò:

«Questo grido è come un giuramento sacro che vi impegna, innanzi a Dio e agli uomini, per la vita e per la morte».

Secondo le statistiche ufficiali le perdite italiane ammontarono a circa 5.000 morti e a varie migliaia di feriti, mentre quelle etiopiche sarebbero state di circa 275.000 morti e centinaia di migliaia di feriti. Il 20 Maggio Badoglio rientrò in Italia dopo aver lasciato il comando al Generale Graziani, che poco dopo subì un attentato, non mortale, che scatenò la caccia all'etiope in Addis-Abeba e dintorni fatto, che sebbene inevitabile ritorsione, non fece onore al nostro paese.

Il Negus il 30 Giugno 1936 leggerà alla Società delle Nazioni la Sua requisitoria contro l'Italia di cui riporto un brano:

«Io, Hailè Sellassiè, Imperatore d'Etiopia, sono qui oggi per reclamare

(FINE pag.60)

(INIZIO pag.61)

quella giustizia che è dovuta al mio popolo... Mai sinora vi era stato l'esempio di un governo che procedesse allo sterminio di un popolo usando mezzi barbari e violando le più solenni promesse fatte a tutti i popoli della terra, che non si debba usare contro esseri umani la terribile arma dei gas venefici. È per difendere un popolo che lotta per la sua millenaria indipendenza che il capo dell'Impero Etiopico è venuto a Ginevra per adempiere a questo supremo dovere, dopo aver Egli stesso combattuto alla testa dei Suoi eserciti».

Con le mie vicende eravamo rimasti alla fine di Ottobre del 1935, mentre rilevavo il percorso che la teleferica avrebbe avuto nella cosiddetta «valle delle sciminie». Appena ultimato questo tratto me ne fu affidato un altro nel bassopiano fra Dogali e Massaua. Qui, a differenza del primo tratto, eravamo esposti al sole per tutto il giorno e non c'era nulla, al di fuori del casco, che potesse proteggerci dai suoi raggi micidiali. Si lavorava al mattino e alla sera e per le altre ore non c'era altra alternativa che passarle sotto la tenda, ma era una vera e propria sauna. Dopo il pranzo frugale con ciò che mi portavo al mattino da Massaua, dove passavamo tutti insieme la notte nella baracca della Ceretti, riuscivo anche a dormire. E proprio vero che quando si è giovani si riesce a dormire in qualsiasi condizione. Ora, se non prendo la solita pillola, resto tutta la notte con gli occhi aperti. Fu in quel periodo che mi giunse notizia che una ditta di Asmara, la Sabic di Roma, necessitava con una certa urgenza, dei geometri per dirigere lavori stradali che la ditta aveva appaltato dal Genio Militare, nei territori da poco occupati dalle nostre truppe. Correva voce che lo stipendio era quasi il doppio di quello che ricevevo dalla Ceretti. Va tenuto conto che la sistemazione logistica nel bassopiano era una frana e poi, che il lavoro di rilevamento, presto o tardi, avrebbe avuto termine. D'altra parte non solo l'idea di raddoppiare la paga, ma anche una certa sete di avventura, mi spinse verso la nuova direzione. Fu così che mi recai ad Asmara per verificare se le voci corrispondevano a verità. Ero anche curioso di vedere bene Asmara. Vi ero andato con i colleghi una volta, ma per poche ore, quindi l'avevo vista solo di sfuggita. Questa volta avevo un permesso di due giorni così mi ripromettevo di poterla vedere per bene. Ma la prima cosa che feci fu di andare all'ufficio della Sabie. Fui intervistato direttamente dall'ingegner Rossi che ne era il titolare. L'intervista fu brevissima. Esatta la notizia relativa allo stipendio, ma entro una settimana al massimo avrei dovuto partire. Il problema era di sganciarmi dalla Ceretti. Pensavo che fosse difficile, invece tutto andò liscio. Così in quattro e quattro otto passai le consegne a un collega che era giunto da poco dall'Italia e fui pronto per la nuova avventura.

(FINE pag.61)

(INIZIO pag.62)

Venne il momento agognato e una mattina insieme all'ingegner Rossi e con la sua macchina via verso Adigrat (circa 200 km. da Asmara), nelle cui prossimità la ditta aveva il proprio cantiere centrale con gli uffici tecnici e amministrativi. La Sabic aveva appaltato la costruzione di vari tratti di strada fra Adigrat e Macallè e io avrei dovuto dirigere i lavori per portare a termine nel più breve tempo possibile, massimo tre-quattro mesi, uno di questi tratti, circa sei chilometri. Va notato che le nostre truppe avevano già superato quest'ultima località. È chiaro che anche prima esisteva una vecchia strada ed è su questa che erano passate le nostre truppe. Però questa, più che strada era pista, così seguiva tutti gli avvallamenti del terreno, mentre i numerosi torrenti bisognava passarli a guado con l'aiuto di trattori perché spesso gli automezzi si impantanavano. Non si trattava naturalmente di costruire un'autostrada, ma una rotabile di cinque, sei metri di larghezza, con i suoi ponti o ponticelli, massicciata e inghiaiaata. Successivamente si sarebbe anche asfaltata, Per il momento era necessario dare uno strumento più agevole della pista esistente ai mezzi militari e civili, che si susseguivano uno all'altro ininterrottamente, sia in un senso che nell'altro.

Le mie impressioni su Asmara*13. Innanzi tutto va detto che a quel tempo il mezzo più tranquillo per raggiungere Asmara da Massaua era la ferrovia. Si trattava di una ferrovia a scartamento ridotto, costruita verso il 1907-1910, una delle più ardite e alte esistenti al mondo. Praticamente saliva, in centoventi chilometri, dal livello del mare a circa 2.450 metri di altezza, metà nel bassopiano e metà in salita e le pendenze erano notevoli. In certi tratti si correva su strapiombi che facevano venire le vertigini. Era percorsa da trenini a gasolio per le merci e da littorine pure a gasolio per i passeggeri. Arrivati sul ciglio dell'altopiano vi è una leggera discesa di circa una decina di chilometri, dopo di che si giunge alla stazione. E di lì la città o meglio la cittadina incomincia ad evidenziarsi agli occhi del visitatore. Diverrà in seguito una vera e propria città con un perimetro di vari chilometri. Appena arrivai restai quasi senza respiro per l'aria rarefatta, tanto che subito mi afflisse un forte mal di testa. C'era poi una notevole differenza di temperatura fra le zone esposte al sole e quelle in ombra. Le prime calde, le seconde fredde; talché per spostarsi da una all'altra era prudente avere un golfino. A quel tempo le due strade principali, parallele, erano il viale Mussolini e il corso del Re. Nella prima, una bella strada larga, vi era la magnifica cattedrale dei frati francescani e il cinema Asmara. Successivamente vi sarà costruita la casa del Fascio, la stazione di polizia, il cinema Impero e il municipio. Il corso del Re era più stretto e confinava con la zona indigena. Qui si trovavano la chiesa copta, la moschea, la sinagoga e il grande mercato indigeno. Caratteristica preminente l'odore pizzicante, per le prime volte

(FINE pag.62)

(INIZIO pag.63)

disturbante, del *berberè*, polvere rossa tipo pepe, ma più forte, ricavata dalla macinazione di peperoncini locali miscelata ad altre spezie, usata dagli eritrei, ma anche dai vecchi coloniali, per prepararvi uno dei tipici piatti eritrei, lo *zighiní*, con uova e pollo. La prima volta che me lo fecero assaggiare ci mancò poco che morissi perché non riuscivo più a respirare. Fu ad Arresa, una località a una cinquantina di chilometri da Asmara, nell'interno, residenza di un amico dell'Italia, Ras Chidanè Mariam. Nell'anno 1937 costruii per lui una casetta in Adi Ugri, cittadina a circa sessanta chilometri da Asmara verso Adi Quala e Adua. Mi aveva invitato e per onorare la mia presenza fece appunto lo *zighiní* con uova e pollo. L'atingolo, in cui le uova e il pollo già ridotti a pezzetti erano immersi, era tremendamente invitante. Nessuno mi disse però che si trattava di cibo molto forte. Così io, voracemente ci inzuppai un bel pezzo di ingera*14 e poi in bocca. Immediatamente mi resi conto che qualcosa non funzionava. Praticamente fu come avere il fuoco in bocca, non potei più respirare e, se non mi avessero fatto buttar giù quasi di forza una caraffa di acqua, sarei morto soffocato. Da quel momento in poi lo *zighiní* è stato per me un cibo proibito. I miei figli invece ne vanno matti e ora vanno spesso nei ristoranti eritrei che a Milano e Roma sono numerosi, proprio per mangiare lo *zighiní* e bere il *mies**15.

Giunti alla sede del cantiere, l'ingegner Rossi mi presentò a un capitano del Genio responsabile dei lavori. Questi mi accompagnò sul posto indicandomi dove il tratto di strada affidatomi iniziava e terminava. Mi fu detto che non c'era il tempo di fare rilievi e progetti, perché entro due o tre giorni sarebbero giunte dall'Italia, direttamente sul posto, alcune migliaia di lavoratori, e bisognava predisporre il cantiere atto a riceverli. Si sarebbero attendati. Nel contempo sarebbero giunte baracche prefabbricate e cucine che bisognava montare al più presto. Io avrei avuto, prima del loro arrivo solo il tempo di fare una ricognizione rapida sul terreno, stabilire più o meno il tracciato, picchettare dove fare le curve e segnare dove costruire i ponticelli. Il resto si sarebbe fatto dopo.

Quindi non si doveva sbagliare nello scegliere dove erigere questi ultimi perché andavano iniziati subito o quasi subito, dato che i più grandi dovevano essere in cemento armato. Altri si sarebbero fatti in pietra a volta e il capitano mi disse che fra gli arrivi ci sarebbero stati muratori e scalpellini.

Io strade non ne avevo fatte mai. La mia esperienza era edile. Le avevo, è vero studiate, ma fra la teoria e la pratica il divario è enorme. Non posso dire che fossi particolarmente preoccupato, fa parte del mio carattere l'audacia e saper affrontare gli imprevisti. Tre giorni dopo, come promesso, all'alba arrivarono due o tremila operai. Ma non vi erano solo

(FINE pag.63)

(INIZIO pag.64)

manovali o sterratori. Vi era un architetto, ragionieri, vali capomastri, specialisti d'ogni genere, muratori, scalpellini, elettricisti, eccetera. Fu montato subito il cantiere con la tendopoli, le cucine e le baracche. Il tutto in pochi giorni. Nel frattempo con alcuni capomastri visitammo il tracciato. Stabilimmo il tutto. Scegliemmo pure una cava di pietra e vi installammo un frantoio. Insomma non voglio qui descrivere tutto quello che si fece, ma il corpo della strada, in tre mesi, fu ben visibile e percorribile. C'erano vari rilevati. Furono aspersi d'acqua per consolidarli al massimo possibile e poi via con la massiciata. Come ho detto molte pietre le estraemmo da quella cava, ma per la maggior parte erano massi trovanti, presenti in grande quantità nelle zone adiacenti il percorso. Bisognava trasportarli sulla carreggiata e per questo fu reclutata mano d'opera locale. Si presentarono intere famiglie con nonni figli e nipoti; uomini e donne e ognuno portava il peso consentito dalle proprie forze. Era commovente vedere dei bambini di sei sette anni che lavoravano di lena e felici. Era la prima volta che guadagnavano qualcosa, per noi poco e per loro tantissimo, con cui potevano comprarsi al mercato il famoso *berberè* e la farina per farsi la *burgutta* e l'*ingerà*, le tipiche focacce da intingere nel sugo di *zighiní*, e anche la bevanda fatta con orzo fermentato e il *ciai* (il tè). Mentre scrivo sorrido ricordando quei momenti, quando seduto su una pietra osservavo quelle famiglie lavorare insieme, ognuna nel proprio tratto. Le pietre che crescevano, dopo aver fatto le massicciate, venivano rotte in pezzetti più piccoli per le inghiaiate. Anche questo lavoro era fatto dagli indigeni. Lo facevano a cottimo. Ognuno doveva realizzare il suo mucchietto. Le misure di ogni mucchietto erano standard ed era prestabilito anche il prezzo.

Durante la costruzione di quel tratto di strada capitò un fattaccio che poteva finire in tragedia, furono invece più rilevanti gli aspetti comici, anche se la paura fu veramente e per tutti tantissima. Ogni cantiere aveva un piccolo presidio di tre-quattro militari e un bel po' di fucili, per difendersi da eventuali aggressioni da parte di bande di etiopici. Queste armi erano chiuse in un gabbiotto di legno e sarebbero state distribuite solo in caso di necessità. Attorno al perimetro dell'attendamento, ogni notte, dal tramonto all'alba, a turno, gli stessi operai del cantiere armati facevano la guardia. Una notte uno di questi credette di vedere o vide effettivamente degli sciamma, segno che c'erano etiopici e si mise a sparare. Gli operai che dormivano sotto le tende saltarono su come diavoli scatenati, molti con le tende in testa, e iniziarono una scorribanda correndo qua e là all'impazzata, senza rendersi conto di quello che stava succedendo. Molti

(FINE pag.64)

(INIZIO pag.65)

si ferirono, fortunatamente in modo leggero, sbattendo gli uni contro gli altri in mano giù dalla collina. Altri, alcuni scesero mezzi nudi con la valigia dove era il cantiere, convinti di essere assaliti, altri corsero per una decina di chilometri fino al posto di blocco dei carabinieri, che subito si giorni prima una precipitarono in forze. Va segnalato che una decina di i banda aveva attaccato, come ho già riferito, il cantiere della Gondrand. Quella volta diverse decine di operai scamparono alla morte fuggendo nei boschi, buttandosi nei pozzi neri e alcuni perfino arrampicandosi entro le canne dei camini delle cucine. Fu commesso l'errore, dopo questo fattaccio, di mandare gli operai scampati negli altri cantieri e alcuni nel mio. Il primo operaio di guardia che sparando aveva causato il falso allarme era uno di quelli. Meno male che nella ressa il soldato addetto ai fucili non riuscì a distribuirli, perché gli operai nella scorribanda avevano rovesciato tutto e anche la baracchetta dove i fucili erano custoditi. Se i fucili fossero stati distribuiti, gli operai, che avevano perso completamente la testa, avrebbero potuto spararsi a vicenda e sarebbe finita in tragedia.

Non fu facile dopo lo shock nervoso che mi investì quella notte, riprendere la serenità. Agli spari mi ero svegliato di soprassalto, convinto che il cantiere fosse attaccato dagli etiopi; sapevo ciò che era successo alla

Gondrand, ero conscio del pericolo e che la nostra organizzazione difensiva era solo un palliativo. Ma il lavoro dovette essere ripreso e affinché ciò potesse rendersi possibile ci mandarono in cantiere una decina di carabinieri bene annati il che creò una sufficiente tranquillità. La Sabic si rese conto della situazione e non appena i lavori furono a buon

punto fui mandato ad Asmara per un periodo di riposo. Credo di essermelo guadagnato, poiché non lavoravo solo otto ore, ma dall'alba a notte. All'Asmara dormivo fino alle dieci-undici, poi andavo a gironzolare, quindi alla mensa ufficiali per il pranzo, poi una buona siesta e ancora al circolo ufficiali per la cena e per giocare a tennis e a biliardo.

Questa vita durò circa un mese, dopo di che l'ingegner Rossi, che era soddisfatto del mio lavoro, mi mandò a dirigere un nuovo tronco stradale, alle falde dell'Amba Alagi. Li eravamo ben protetti da un reparto dell'esercito, ma il pericolo c'era ugualmente. Una volta che mi ero allontanato da solo sulle coste della montagna, per avere una visione dall'alto del lavoro, mi trovai quasi a tu per tu con un etiope la cui faccia e il modo di guardarmi erano tutt'altro che rassicuranti. Aveva un grande sciamma e sotto sicuramente un'arma. Appena lo vidi la mia reazione fu istantanea. Mi buttai giù in un canalone e in pochi secondi arrivai al fondo della scarpata con i pantaloni squarciati e il sedere scoperto e sanguinante. I soldati si misero alla ricerca dell'etiope ma non ne fu trovata traccia.

(FINE pag.65)

(INIZIO pag.66)

In quel cantiere fui purtroppo protagonista di un atto di violenza, diciamo mio malgrado. Avevamo in cantiere un magazziniere, un ometto, certo Cuminoli. Un pomeriggio, mentre facevo la siesta, sentii chiasso fuori dalla baracca. Mi infilai i pantaloni e uscii. Vidi un automezzo fermo davanti al magazzino e un omone grande e grosso che aveva preso il povero Cuminoli, come si dice, per il bavero e lo minacciava. Chiarii chi ero e chiesi al magazziniere cosa fosse successo. Quell'automezzo, proveniente da Asmara, aveva portato un fusto d'olio per il cantiere e l'autista pretendeva che Cuminoli salisse sul camion e lo scaricasse. Operai in giro in quel momento non ce n'erano e Cuminoli non aveva alcuna possibilità né forza per farlo. Il camionista per tutta risposta e impulsivamente era salito sul carico e, senza farlo scivolare su una tavola, aveva buttato giù il fusto, che cadendo si era aperto e tutto l'olio si era sparso sul terreno, e pretendeva che il magazziniere firmasse ugualmente la bolletta di ricezione. Mentre cercavo di fargli capire l'assurdità della sua pretesa quell'energumeno mi dette uno spintone e mi insultò. Ma non aveva fatto i conti con me.

Gli mollai all'improvviso un tremendo pugno in faccia spaccandogli il labbro inferiore e rompendogli vari denti. Tramortito salì sull'automezzo e andò dai carabinieri a denunciarmi, affermando che lo avevo colpito a tradimento e senza motivo.

I carabinieri gli credettero e mi portarono al Comando. Subito dall'ufficio di cantiere telefonarono alla direzione, che immediatamente inviò sul posto uno dei capi amministrativi, certo signor Zorzoli, che informò del fatto la tenenza dei carabinieri distante una ventina di chilometri. Il tenente venne subito in cantiere e dopo una rigorosa inchiesta diede una lavata di capo ai suoi dipendenti e, al mio posto, mise in gattabuia l'autista.

Queste erano le condizioni in cui al quel tempo si lavorava e bisognava accettarle. Vi era un'alternativa: tornare a casa.

La cosa più raccapricciante del mio lavoro in quel periodo, come ho avuto modo di raccontare, fu il rinvenimento di numerosi cadaveri già in decomposizione lungo il tracciato. Il ricordo di questo fatto rimase per molto tempo, dolorosamente, nella mia coscienza.

Il lavoro durò vari mesi ed al suo termine mi rimandarono per un periodo di riposo ad Asmara come la volta precedente e anche mi liquidarono, perché i lavori che la ditta Sabic aveva appaltato erano ultimati e la stessa ditta si era sciolta. Presi una bella sommetta che unitamente a ciò che mi aveva liquidato la Ceretti mi permisero di pensare a un viaggio in Italia, visto che era trascorso quasi un anno dalla mia partenza. Avevo

una gran voglia di rivedere la famiglia. Mi sembrava di essere stato

(FINE pag.66)

(INIZIO pag.67)

protagonista di avvenimenti di rilievo e non vedevo l'ora di raccontarli.

A casa feci solo un telegramma che avrei preso un certo aereo e che sarei arrivato in una certa data.

A quel tempo la compagnia aerea italiana era l'Ala Littoria. Il viaggio Asmara-Italia durava due giorni e costava quattromila lire. Le tappe del viaggio: subito discesa a Cassala al confine fra Eritrea e Sudan, per il

controllo passaporti, poi a Khartoum per il pranzo. Alla sera pernottamento a Wadi Alfa, al confine fra Sudan e Egitto, in un albergo da favola sul Nilo Azzurro. Al mattino dopo via per il Cairo; qui una breve sosta per una bibita e il carburante e poi rotta per Bengasi per il pranzo. L'ultimo volo con l'idrovolante con sosta a Napoli e arrivo definitivo a Roma. La tratta Cairo-Bengasi di circa cinque ore fu micidiale. L'aereo - un Savoia Marchetti - che volava, a quel tempo, basso forse 2.000, o forse 3.000 metri, era sensibile ai numerosissimi vuoti d'aria sempre presenti sul deserto. Ogni vuoto d'aria significava una caduta dell'aereo di diverse centinaia di metri. Il mio stomaco si ribellava espellendo tutto ciò che conteneva. Si può immaginare quanto stetti male. Mi ero rincantucciato nel mio angolo, cercando di autoconvincermi che non stavo volando, ma ero fermo a casa nella mia poltrona. Ma non riuscivo a farlo, perché continuamente disturbato da un compagno che stava dietro, un asmarino e meccanico della stessa Ala Littoria che non si era reso ben conto del mio soffrire e continuava a parlarmi. A un certo punto non ce la feci più e gli gridai: «e va a morire ammazzato». E così fu. Fui per lui un cattivo profeta. A Bengasi, l'idrovolante si schiantò nel mare e perirono tutti, lui compreso. Io non ero stato in grado di riprendere subito il viaggio, così avevo optato per ripartire il mattino dopo, via Tripoli, pagando un supplemento. Ero sulla terrazza dell'albergo quando l'aereo partì e poi precipitò e con me sulla terrazza vi era anche una signora che non conoscevo. Mi disse che doveva partire con quell'aereo. Non so dire se l'aveva perso perché era giunta in ritardo oppure se aveva deciso per qualche motivo di non partire.

L'idrovolante era solito prendere quota sul mare, poi, prima di lanciarsi verso Napoli usava, forse per permettere ai passeggeri di vedere Bengasi, fare un giro sopra la città. Quando l'aereo ripassò sulla verticale dell'albergo bruciava e pochi istanti dopo precipitò in mare. Ne fummo sconsolati testimoni. Avremmo dovuto essere morti con loro invece eravamo vivi, anche se sconvolti. A casa la notizia radiotrasmissa creò comprensibile apprensione.

Feci un telegramma per rassicurarli che ero vivo. Corse voce poi (non se vera) che l'autopsia della salma del pilota aveva evidenziato eccesso

(FINE pag.67)

(INIZIO pag.68)

di alcolici. Il comandante, pilota di lunga esperienza, pare avesse partecipato prima della partenza a una festa fra amici e forse aveva bevuto un bicchiere di troppo. Di qui probabilmente un errore di manovra. Forse i motori spinti al massimo troppo rapidamente hanno prodotto un ritorno di fiamma. Credo proprio che sarebbe una buona cosa se l'uomo comprendesse che tutte le sostanze che alterano l'equilibrio della mente andrebbero eliminate, e non mi riferisco solo alla droga.

Mi ero salvato la pelle la fine di Settembre del '36 e mi ero già quasi dimenticato di questo episodio. Dopo circa quarant'anni, da quella data, mi trovavo a Siracusa. Ero stato invitato a parlare in alcune riunioni, pubbliche e private, sulla crisi dell'uomo e della società. Avrei dovuto dimostrare che la causa prima della crisi era l'assenza di valori nel singolo uomo e la disunione nella società. Mi avevano anche organizzato un'intervista presso una televisione locale. Prima della trasmissione ebbi un breve colloquio con la giornalista che doveva condurla. Volle mie notizie. Le parlai della mia lunga presenza in Africa e lei mi disse che anche sua madre, ormai morta, era stata, per un certo periodo in Africa, a Bengasi, in Cirenaica.

Scoprimmo che sua madre era quella signora incontrata sulla terrazza dell'albergo la sera dell'incidente aereo. La coincidenza sorprese entrambi e credò fra noi un legame che influenzò positivamente la trasmissione. Racconterò ora un fatto analogo, per condividere con i lettori lo stupore per le coincidenze.

Quando comandavo i pompieri fummo chiamati a recuperare il corpo di un italiano che si era impiccato e che fu visto penzolare in un burrone, nelle vicinanze di Asmara, da un pastorello eritreo. Si trattava di un infermiere del locale ospedale. Aveva invitato a una gita in macchina una collega e, dopo aver tentato di violentarla, - lei aveva duramente reagito - con una grossa chiave inglese l'aveva colpita violentemente alla testa, uccidendola. Il rimorso l'aveva spinto poi al suicidio. Questo fatto accadde negli anni tra il '47 e il '50.

Nel 1978, mi trovavo a Lucca per lo stesso motivo culturale per il quale mi ero recato a Siracusa. Un amico aveva invitato a una riunione nella sua casa un maresciallo della tributaria che gli aveva fatto un'ispezione fiscale nel suo negozio di tappeti. L'aveva invitato perché questo signore parlando del più e del meno, gli aveva detto che quando era semplice finanziere aveva prestato servizio in Asmara. Il mio amico gli disse che alla sera un signore di Milano, (io), che era stato per molti anni in Asmara, avrebbe parlato su un tema che poteva essere interessante. Il maresciallo venne e, durante l'intervallo, mentre sorseggiavamo una tazza di tè, si parlò del comune tempo trascorso in Asmara. Io raccontai l'episodio di cui prima e risultò che proprio lui era, a quel tempo, il

(FINE pag.68)

(INIZIO pag.69)

fidanzato di quella ragazza. La coincidenza lo sconvolse. L'argomento fu oggetto di discussione comune e molti convennero che, pur trattandosi di una coincidenza straordinaria, era pur sempre tale. Io espressi invece l'opinione che spesso questi fatti sembrano tali, ma che possono anche essere interpretati come opportunità offerteci dal mondo dello spirito. Anche il maresciallo sembrò tendere verso questa possibilità. Disse che aveva perso la moglie pochi mesi prima e che, poiché fra loro vi era stato un intenso rapporto d'amore e le cose che aveva ascoltato quella sera potevano presentare importanti spunti di riflessioni spirituali utili alla sua vita, non si poteva escludere il fatto che sua moglie che, nell'al di là, conosceva la verità delle cose, lo avesse guidato all'incontro di quella sera. Tale ipotesi vale anche per il fatto raccontato prima. Oggi, dopo le esperienze vissute, propendo non tanto per una ipotesi quanto per una realtà.

Non so se la giornalista e il maresciallo abbiano mantenuto vivo nel loro intimo essere il fascino e l'emozione dell'incontro e dei ricordi che ne sono emersi e ne abbiano approfittato per iniziare ulteriori riflessioni e approfondimenti su ciò che avevano ascoltato. Forse no. La vita con il suo ritmo incessante li avrà ricalamitati, facendoli ridiscendere dall'Olimpo, dove erano saliti, sulla Terra della materia. Credo però che, con il tempo, ciò che hanno vissuto potrà riemergere a livello della loro coscienza e costituire un impulso di ricerca.

In Italia rimasi, se non erro, fin dopo Natale, ma la calamita africana esercitava sul mio spirito un richiamo che diveniva, mano mano che il tempo passava, sempre più forte. Così furono superate le resistenze degli affetti familiari e mi trovai un'altra volta su uno dei piroscafi che sempre più numerosi, salpavano verso quelle terre.

E vero che c'è il mal d'Africa? Sì, e ne sono presi tutti coloro che per poco o tanto sono stati in quel continente. E' un mare d'amore che ha varie motivazioni. È come l'amore per la donna. Chi se ne innamora per la sua bellezza fisica, chi per le sue sensibilità spirituali, chi per la sua dolcezza di carattere. È un fascino soggettivo, così varia da individuo a individuo.

Per quanto mi riguarda, l'Eritrea prima e l'Etiopia poi, mi hanno sedotto per la loro aria tersa, per l'intenso azzurro del loro cielo, la bellezza delle notti stellate, la stupenda realtà delle albe e dei tramonti, la bellezza e la chiarezza del mare, la genuinità del carattere dei suoi abitanti, l'odore della sua terra, la freschezza che durante i periodi caldi offrono i suoi boschi di eucalipti, gli scenari dei deserti dei bassopiani, la diversità della sua vegetazione, per la sua storia e per mille altre ragioni.

Se si fa il viaggio durante la stagione delle grandi piogge, poiché queste cadono nel periodo estivo o pre-estivo, vi sono nei primi sessanta

(FINE pag.69)

(INIZIO pag.70)

chilometri di bassopiano, temperature da deserto del Sahara. Ogni cosa che copre il corpo, per quanto leggera, è sempre di troppo. Quando provenendo da Massaua si supera Ghinda e ci si avvicina a Embatkalla e poi Nefasit, bisogna mettere la giacca e qualche volta anche il soprabito. La differenza di temperatura fra l'inizio e la fine del viaggio è notevole. Se poi si è sorpresi da un temporale, Dio ce ne liberi. Si scarica sul terreno in brevissimo tempo una massa d'acqua enorme. La pioggia è talmente fitta che l'atmosfera diviene scura anche se è giorno. Se si è in macchina, è bene, se si trova un posto adatto, fermarsi, perché il tergicristallo è come se non ci fosse. E non è detto che la macchina, anche se chiusa, ci protegga.

Se si percorre invece questa rotabile da Asmara a Massaua durante il periodo delle piccole piogge, in Febbraio o Marzo, quando dopo il breve tratto pianeggiante si arriva sul ciglio della discesa, ci si trova di fronte ad uno spettacolo unico nel suo genere. Sotto, a circa 200, 300 metri, c'è come un immenso mare che sembra di latte, che invade ogni anfratto del terreno. Scendendo ci si accorge poi che non è che nebbia, all'inizio fittissima e che mano mano che si scende, dirada. Verso Ghinda spunta il sole. Altra cosa meravigliosa sono gli arcobaleni luminosissimi e completi. Mai visti di simili. Nel bassopiano verso Massaua, invece, durante certi mesi può capitare di essere investiti dal camsin, o vento del deserto. Mi ci sono trovato varie volte e, in ognuna, il vento proveniva dal Nord, cioè dal Sudan. Più che vento è un'enorme tromba d'aria di colore rosa o rossastro che si vede quando ancora è lontana e che avanza a forte velocità. È piena di sabbia che entra in tutte le parti del corpo, anche se ci si nasconde dentro un lenzuolo. La sabbia è a volte così fine che entra anche nell'orologio. Quando lo vedevo arrivare, fermavo la macchina; mettevo i freni, ingranavo la marcia, e poi correvo a ripararmi sotto un ponticello o in un anfratto. Vi era il pericolo che la macchina si rovesciasse, ma non è mai accaduto. Come non parlare dei baobab, quelle enormi piante, dal tronco anche di vari metri di diametro, che si trovano particolarmente dalle parti di Cheren. Nella cavità di uno di questi si nascosero durante un bombardamento dei soldati italiani. Una bomba si infisse nella pianta, ma non esplose. Si gridò al miracolo, e vi fu eretto a ricordo un tabernacolo con una statuetta della Madonna. Poi vi sono i fichi d'India. Si trovano particolarmente sulle scarpate della ferrovia, sia nel tratto da Asmara verso Massaua, sia nel tratto verso Cheren. Sembra siano stati portati dalla Sicilia appunto per la capacità delle loro radici di rafforzare le scarpate. I frutti di queste piante che i nativi chiamano beles sono cibo gratuito e costituiscono anche una buona

(FINE pag.70)

(INIZIO pag.71)

fonte di guadagno. Quando sono maturi sono dolcissimi. Per raccogliarli, dato che sono irti di spine, gli indigeni usano uno speciale bastone con all'estremità uno scatolino che, come un cappuccio, mettono sul frutto. Ruotando il bastone il frutto si stacca. Anche gli europei hanno imparato a gustarli e li comperano oltre che nei negozi anche per le strade da nativi, che li portano entro vecchie taniche di petrolio.

Però attenzione perché se se ne mangiano troppi i loro semi si bloccano nell'intestino e possono provocare attacchi di appendicite e stitichezza. E come dimenticare le invasioni di cavallette. E un fenomeno distruttivo perché mangiano tutto ciò che di verde e di maturo incontrano. Sono una vera e propria calamità naturale, contro cui pare non ci si possa difendere. Sono come nuvole nere che avanzano. Il cielo si oscura. L'iombano anche sulle città. Ne invadono le strade. Le macchine le schiacciano, lasciando a terra un liquido vischioso. Anche per i pedoni è un problema. Alle donne che hanno la gonna salgono su per le gambe e sai come strillano. I nativi ne riempiono sacchi e le mangiano. Quando le cavallette ripartono lasciano uno spettacolo desolante.

Una volta, dopo che mi ero sposato, quindi dopo la fine della guerra, quando comandavo i pompieri, avevamo dovuto occuparci dell'incerifflo di una macchina di proprietà del conte Marazzani, vecchio coloniale stimato ed apprezzato. Per sdebitarsi m'invitò a pranzo in una sua villa sulla strada di Adi-Ugri, verso il Mareb. Vi andai con tutta la famiglia. Il pranzo fu ottimo, servito da camerieri in guanti bianchi. Fra le varie portate c'era una frittata veramente buona. Ma appena ci fu detto che era stata fatta con la polpa delle cavallette corremmo tutti in bagno a depositare al completo la frittata e quant'altro avevamo mangiato.

E come dimenticare Massaua con la sua Isola Verde, a un'ora di barca a remi con un buon barcaiolo. E il suo pesce che di così saporito non ne ho mai più mangiato. I polipi si potevano prendere con grande facilità di sera e di notte con il *fanus*, caratteristica lampada locale a petrolio, e con un rampone, poiché venivano attratti dalla luce. Ci facevamo anche delle ticche mangiate di ostriche appena pescate. Vi era la possibilità di trovarvi una perla, ma non fummo mai abbastanza fortunati.

E l'aria così ricca di salmastro, già respirabile prima ancora di arrivare al mare. Scendendo da Asmara, dopo il bassopiano e la polvere, era d'abitudine fermare la macchina e respirare a pieni polmoni quell'aria ricca di salmastro, limpida e pura, fresca e tonificante.

Il ricordo di tutte le meraviglie di questa terra benedetta, mi incoraggia e mi ristora. In questi giorni - primi mesi del 1993 - sono depresso. Lo siamo tutti. L'Italia è investita da un'ondata di criminalità. C'è di tutto per tutti. Dalla mafia alla camorra, allo sfascio del sistema partitico ed istituzionale, al crollo del sistema economico e la corruzione generale

(FINE pag.71)

(INIZIO pag.72)

(tangentopoli). Hanno creato questo nuovo vocabolo. Radio e televisione non parlano altro che di arresti, di tangenti miliardarie, di concussione, di imprenditori e di politici corrotti e i partiti ne approfittano per scannarsi a vicenda. E uno spettacolo osceno. C'è di che vergognarsi.

E allora quei ricordi sono per il mio intimo essere come una ventata di ossigeno. Il mio spirito si riprende e rivive. Allora dico: grazie Africa, grazie Etiopia, grazie Eritrea, grazie Asmara. Questi ricordi sono, in questo mondo che sta morendo, una sorgente ineguagliabile di vita. E vorrei tornarci. Magari per un mese, per ritrasformare i ricordi in realtà. Ma il mio vecchio cuore potrà reggere l'altitudine? E le strade saranno ripercorribili? Se ne parla e ciò è incoraggiante. t quasi l'anticamera del viaggio. Mi affido al proverbio: «Se sono rose fioriranno».

Al ritorno in Asmara, nei primi mesi del 1937, feci conoscenza con due capomastri che avevano le mani in pasta nelle piccole costruzioni. Mi misi in società con loro. Cercavano un geometra per la progettazione e così per un paio d'anni facemmo cassette, fra le quali quella già citata ad Adi Ugri per Ras Chidanè Mariam. Il suo segretario con cui dovetti trattare, era un prete copto, un cascì, così come li chiamavano. Era certo un precursore di tangentopoli e come tale ci mise sopra il pizzo.

Ma all'inizio del 1938 il fascino dei grandi lavori di ingegneria mi ricalamitò. Una ditta calabrese, aveva appaltato la costruzione di grandi muraglioni di sostegno, sulla nuova rotabile in costruzione verso Gondar e precisamente circa a metà strada fra il fiume Takazzè e la città. Così accettai e feci venire dall'Italia mio fratello Francesco (maggiore di me di sette anni), anche lui desideroso di respirare aria africana e di liberarsi dalle catene del tran tran quotidiano. Fu lui pure assunto con l'incarico di marcatempo. Doveva girare per il lavoro e segnare le presenze degli operai, bianchi e neri.

Il viaggio in macchina fu memorabile. Da Asmara si passano Adi Ugri, poi Adi Qualà, dove c'era il vecchio confine con l'Etiopia, poi si raggiunge e si passa Senafè, dopo di che, e dopo un buon centinaio di chilometri, si arriva al famoso Takazzè. Visto dall'alto, il Takazzè, che proviene dall'interno dell'Etiopia, e che poi vicino al confine con il Sudan diventa Setit, è uno spettacolo. Si presenta come un grande canyon, come quelli che ci sono negli Stati Uniti. 2 una spaccatura creata dall'acqua in milioni di anni, profonda, così ad occhio, dai due ai trecento metri. Le pareti al di qua e al di là sono boschive, e molto ripide.

La strada di discesa e di risalita costruita dalle maestranze italiane non sembra opera umana, tanto è ardua e difficile. Le difficoltà da superare, è facile intuirlo, debbono essere state enormi, ma cosa può fermare il genio italico? «Che sia l'effetto della incarnazione negli italiani di tutti gli

(FINE pag.72)

(INIZIO pag.73)

dei dell'antichità?». Di questo genio ha beneficiato tutto il mondo. Credo proprio che non ci sia una nazione che non abbia ricevuto, in qualche modo, l'impronta di questa razza umana che, originando in un paese tradizionalmente povero liavalicato, come una gigantesca e inarrestabile orda i suoi confini, energizzando con la sua intraprendenza tutti gli altri paesi. Che Iddio, l'Onnipotente, ogni tanto si diverta a innescare fenomeni come quello della attuale tangentopoli per impoverire questo popolo e obbligarlo a riversare nel mondo il suo atavico genio?

In fondo, il torrente scorre violento specie durante i periodi piovosi. Gli italiani lo hanno valicato con un ponte in ferro gettato in opera, in quattro e quattr'otto, dal Genio militare. Con la nostra macchina ci siamo passati con un certo malcelato timore e abbiamo iniziato a salire il ripido pendio opposto, sul quale, volente o nolente, il nostro trabiccolo doveva inerpinarsi. Io guidavo. Al mio fianco stava mio fratello Francesco che, sbalzato improvvisamente dal suo comodo lavoro quotidiano di tecnico elettrico alla Marelli di Sesto San Giovanni, si trovava al limite fra lo spaventato e l'ammutolito, ad affrontare un viaggio di almeno seicento chilometri in una macchina di seconda mano di cui si intuiva la precarietà, e attraverso un territorio, pochi mesi prima occupato da migliaia di armati etiopi, che ancora girovagavano qua e là, come cani non più tenuti al guinzaglio, affamati e pronti a sbranare il malcapitato che gli fosse capitato a tiro. Dietro, nella macchina, più tranquillo, stava un assistente della stessa ditta.

Per fortuna, finita la salita, ci si dovette fermare, perché di lì in avanti bisognava procedere in colonna protetti da auto blindate, che ogni tanto davano sventagliate di mitragliatrice sui fianchi delle montagne su cui la strada si inerpicava, per fare sentire attraverso gli echi, ad eventuali gruppi di malviventi, la loro presenza.

La prima tappa fu Adi Arcai. Dormimmo in un albergo che non aveva camere libere. Ci collocarono tre reti nel salone da pranzo e, poiché eravamo stanchi morti del viaggio ottenemmo, con una buona mancia agli inservienti negri, di non aspettare che scopassero i numerosi resti buttati a terra dai vari avventori durante la cena. Fu un grave errore, perché poco dopo, una banda di topi affamati iniziò nel salone una scorribanda che non ci risparmiò. Unica difesa fu di coprirsì completamente con le coperte che fortunatamente erano doppie, ma i topi saltavano su e giù all'impazzata sospinti dalla fame, e l'impatto non era gradevole. Alla fine riuscimmo ugualmente a prendere sonno. Mio fratello però, che non era abituato a scherzi del genere, non chiuse occhio tutta la notte e, al mattino, aveva gli occhi così gonfi che non poteva quasi vedere. Ma soprattutto era tremendamente arrabbiato, penso principalmente contro se stesso, visto che si era cacciato in un simile pasticcio.

(FINE pag.73)

(INIZIO pag.74)

Tutto era iniziato qualche mese prima. Come ho detto lavorava alla Marelli e durante la siesta del mezzogiorno il personale consumava il pasto sul posto. Ma a quel tempo nelle grandi fabbriche non c'erano

ancora mense organizzate come oggi. La ditta metteva a disposizione una cucina dove, chi voleva, poteva scaldarsi qualche cosa. Francesco un giorno si fece due uova al burro. Mentre cuocevano venne a lite, per una questione banale, con un compagno di lavoro. Questi lo fece così arrabbiare che Francesco ebbe una reazione che gli costò il posto. Calò sulla testa del compagno le due uova al burro. Così dalla famiglia arrivò un S.O.S. ed eccolo ad Adi Arcai a correre il rischio di essere divorato dai topi. Alla fine arrivammo a destinazione a Debivar, un paesetto di capanne posto alla base del famoso Uolchefit, un bastione roccioso alto almeno cinquecento metri, quasi a strapiombo. Superandolo si arrivava sull'altopiano, a Debarek, da dove, in circa altri cento chilometri, si giunge a Gondar. Ma per il momento la nostra meta era Debivar, dove c'era il cantiere della ditta che ci aveva ingaggiato.

Il proprietario era l'ingegner Mitidieri, calabrese. Aveva certamente altri soci, ma a noi non erano noti. Aveva appaltato dal Genio militare la costruzione di vari muraglioni di sostegno nel tratto che precedeva Debivar. Era un tratto di strada in salita di circa una decina di chilometri, in un terreno impervio con forti pendii che richiedevano appunto muraglioni per evitare frane e dare spazio alla carreggiata stradale. La zona era militarmente sotto controllo, quindi non sarebbe potuto accadere ciò che successe al famoso cantiere della Gondrand. Ma c'erano cani sciolti isolati e in piccoli gruppi che ogni tanto si appostavano sui pendii e, nascosti nei boschi, sparavano sugli operai o chi di lì passava. La cosa avvenne qualche volta, ma fortunatamente senza vittime. Per spaventare questi cani sciolti un'autoblinda scaricava, - come già detto - ad intervalli, andando avanti e indietro per la strada, sventagliate di proiettili sui pendii opposti. Il lavoro si doveva compiere in breve tempo; credo nove o dieci mesi. Penso che la ditta avesse fatto un buon contratto, perché gli stipendi e i salari erano notevoli ma, come vedremo fra poco, a fine lavoro non fummo pagati e costretti ad accamparci negli uffici della ditta ad Asmara, sotto la protezione dell'ufficio del lavoro della Federazione fascista. Nel frattempo altre società lavoravano alla costruzione della strada, tutta a incasso nella roccia, sulla parete dell'Uolchefit. Fu uno dei lavori più ardui e alcuni muratori e manovali italiani precipitarono. Un cippo ne ricorda il sacrificio. Qualunque possa essere nel futuro il rapporto tra l'Italia e l'Etiopia, questo cippo sarà sempre una testimonianza del dono della vita da parte di lavoratori italiani per eseguire in Etiopia opere di civiltà.

Un giorno venne in visita il colonnello del Genio dal cui ufficio dipende-

(FINE pag.74)

(INIZIO pag.75)

vano i lavori ed ebbe un colloquio con l'ingegner Mitidieri. Costui ci riferì mentre pranzavamo insieme che il Colonnello gli aveva detto: «Ingegnere Mitidieri, se non rispetta i tempi stabiliti le faccio tagliare la pancia e la dò da mangiare ai porci».

In effetti Mitidieri era enormemente panciuto e questo fatto gli creava problemi. Sputava spesso, non so perché. Sta di fatto che quando si trovava in macchina l'autista si metteva una grande palandrana, ad evitare di ricevere i lanci umidi e vischiosi. Mitidieri sputava infatti di fianco ad evitare che finissero sulla sua pancia. Varie volte, mentre pranzavamo alla mensa di cantiere, i suoi sputi finivano nel suo piatto, convinto di riuscire, curvandosi in avanti, a superare la sporgenza

dell'addome. Era veramente uno sporcaccione. Sputava anche di notte, e al mattino il suo attendente, quando gli portava il caffè in camera,

doveva fare l'equilibrista per evitare le varie sputate notturne. Il quadro è completo se dico che quando doveva urinare, invece di andare alla

toilette, visto che la baracchetta adibita a tale scopo era un pò lontana, la faceva contro la parete esterna della baracca e inoltre, invece di lavarsi nel lavabo, si lavava con l'acqua che veniva raccolta durante le piogge in alcuni fusti situati all'esterno della baracca e si asciugava poi con la camicia che tirava fuori dai pantaloni. Dove avrà preso queste abitudini non lo so. Certo non si confacevano al suo rango.

Negli uffici di Asmara io e altri dieci circa fra geometri e assistenti stemmo un paio di mesi regolarmente mantenuti in attesa della liquidazione. A dire il vero la colpa era del committente (cioè lo Stato), che non

aveva pagato l'impresa. Infine un giorno ricevemmo tutto insieme ciò che ci veniva e fu un bel gruzzolo che, salvo una minima parte per le nostre spese, mandammo a casa. I miei genitori scrupolosi non toccarono una lira e misero tutto in banca. Il risultato fu che quando, dopo la guerra, con Alma, venimmo per la prima volta in Italia (1949), con quello con cui si sarebbe, a suo tempo, potuto comperare una casetta, io e Alma ci facemmo solo un viaggio (di nozze) a Capri. In effetti la guerra aveva prodotto una caduta verticale del denaro e per mancanza di esperienza della famiglia con cui la guerra ci aveva impedito di comunicare, ci ritrovammo con un pugno di mosche.

Oggi, 25 Aprile 1993, è una giornata storica. Sento alla radio, e poco dopo la televisione ne dà le immagini, che in Eritrea, e anche in Italia (perché circa seimila eritrei adulti vivono e lavorano qui), si è votato per

l'Indipendenza dell'Eritrea dall'Etiopia. L'esito è stato plebiscitario con il 98% di voti a favore.

L'Eritrea è da oggi un paese indipendente, il cinquantatreesimo stato africano.

Altre date sono importanti nella sua storia:

(FINE pag.75)

(INIZIO pag.76)

- il 31 Marzo 1941 che dichiarava Asmara città aperta, salvandola così dalle distruzioni,
- il 10 Gennaio 1952 che ne sanciva la sua federazione con l'Etiopia,
- il Novembre 1962 che, su richiesta del Parlamento eritreo, la annetteva all'Etiopia facendola divenire una sua provincia.

Le ho vissute di persona. Per alcune mi sono rallegrato, per altre ho sofferto. Un italiano come me che ha trascorso ben ventisei anni della sua vita in quel paese si sente parte integrante dello stesso. Ogni italiano che come me lo ha fatto sente di avere due nazionalità. Ogni eritreo di buon senso ed obbiettivo dovrebbe comprendere il nostro inevitabile coinvolgimento affettivo. Io sono oggi lontano da quella terra da oltre trentadue anni, eppure la mia mente e i miei sentimenti sono lì. E sono molti i motivi che nella loro sostanzialità, determinano questa mia soggettività di pensieri e di sentimenti per quella terra. Non ne parlo in ordine di importanza, perché costituiscono un'unica realtà.

Incomincio con l'incontro di Alma, l'eterna compagna della mia vita fisica e spirituale. Ci siamo incontrati nei primi mesi del 1941. Ero stato richiamato alle armi, circa un anno prima, ad Addis-Abeba dove, come vedremo, eseguivo con l'impresa Colombo varie opere di ingegneria civile. Ero stato inviato in Eritrea con un reparto del Genio, specializzato nel far saltare ponti e strade e porre campi minati. Il plotone che, come Tenente, comandavo era di stanza sulla rotabile tra Asmara e Decamerè, a circa 17 chilometri da Asmara. Minavamo, secondo le direttive superiori, un tratto di quella zona, perché quella poteva essere, una possibile anche se improbabile linea di invasione del nemico.

Mi recavo ogni tanto al Comando militare di Asmara. Vi andavo con i mezzi pubblici: prima con la corriera di linea e poi con l'autobus cittadino. Una mattina l'autobus era semi vuoto. Di fronte a me era seduta una ragazza. Non l'avevo guardata con particolare attenzione. Alla fermata del mercato scese, girò attorno all'autobus e prima che l'autobus ripartisse, alzò lo sguardo verso di me e mi fece un sorriso. Lì per lì non ci feci caso, ma poi ci ripensai e, ricostruendo con la mente il breve tempo trascorso, mi resi conto, seppure in ritardo, che era molto carina. Il suo sorriso era luminoso. Quando tornai, verso l'accampamento ne parlai con il mio attendente e lui fu del parere che non avrei dovuto perdere l'occasione. Se ritornavo ad Asmara il giorno dopo alla stessa ora, forse avrei potuto, con un po' di fortuna, rincontrarla. Trovai una scusa con il Comando e la mattina dopo così feci e tutto andò nel migliore dei modi. Alla stessa fermata dove era salita la mattina prima, la ragazza salì. La salutai, mi rispose, ma non poté sedere vicino a me perché sull'autobus c'era parecchia gente. Scesi dove lei scese, cioè al mercato. Era accompagnata da un giovanottello che evidentemente era il fratello. Le chiesi di

(FINE pag.76)

(INIZIO pag.77)

accompagnarla al che lei acconsentì. Mandai il ragazzo a prendersi un gelato, così potei farle i complimenti che lei accettò. Tutto finì per il momento lì. Poi mi recai varie volte nella via dove abitava,

e poiché giocava in strada con una compagna al tennis, mi mettevo ad una certa distanza e raccattavo e rilanciavo le palle che lei non prendeva. Ero in divisa e chissà cosa avrebbero detto i miei superiori se mi avessero visto fare quel lavoro in una via pubblica, ben poco in armonia con il mio grado. Mentre scrivo (1995) Alma è davanti a me in due versioni. Una è la foto, posta proprio sopra la macchina da scrivere, che la ritrae in Asmara qualche anno dopo il matrimonio, al mio fianco. L'altra è l'Alma di oggi una bella signora di settantacinque anni, snella, alta e con qualche ruga.

Ma quella di allora era un'altra cosa. Alma era tremendamente piacente e il solo ricordo mi mette i brividi. Poiché le sto leggendo quello che ho scritto, mi suggerisce di aggiungere che io ho oggi ottant'anni e che se mi guardo allo specchio rilevo la differenza fra l'io di oggi e quello di allora. Così potrò capire che forse anche a lei vengono i brividi, al ricordo di ciò che ero allora. E se fosse vero ciò che i maschilisti dicono e cioè che l'uomo ha il diritto di avere sempre una moglie giovane? Alma che intuisce ciò che sto pensando replica:

«Certo, e il minimo che ti capiterebbe, sarebbe un bell'infarto».

Mi sembra abbia ragione, ma ciò non toglie che la mente lavori fabbricando immagini che poi coltiva, creando situazioni che non hanno alcuna soluzione se non una buona doccia fredda.

Accennavo prima al sorriso che Alma mi fece quando scese dall'autobus e che mi colpì. È un suo modo particolare di esprimersi quando i suoi sentimenti sono in sintonia con ciò che vede o sente. È un segno visibile e tangibile della sua dolcezza interiore, della sua natura gioiosa e semplice. Ma è qualcosa di più. È lo specchio della sua anima. Vi sono stati anche altri momenti in cui ho visto questo sorriso.

Quando eravamo a Milano (dal nostro rientro dall'Africa erano passati circa cinque anni), mi giunse una telefonata particolarmente gradita. Era un persiano che aveva a Rimini una società immobiliare, e che mi aveva già contattato precedentemente. Mi confermava che avrebbe gradito affidarmi la direzione della sua azienda. Il trattamento sembrava veramente ottimo. Mi disse anche che, poiché io avrei passato buona parte della mia giornata fuori dall'ufficio, mi sarebbe servita una segretaria e che, se ero d'accordo, e se la ritenevo idonea, potevo assumere mia moglie. Quando glielo comunicai ne fu felice e mi rivolse il famoso sorriso. Era naturalmente lieta di guadagnare e essere utile economicamente alla famiglia, ma la sua felicità derivava da un altro fattore, quello di stare tutto il giorno al mio fianco. Il suo era un sorriso d'amore.

(FINE pag.77)

(INIZIO pag.78)

Nel passato quei sorrisi erano una cosa rara. Ora ne ricevo uno ogni giorno, al mattino, quando ci incontriamo in cucina. Ci abbracciamo, ci chiediamo reciprocamente se abbiamo passato una buona

notte e lei mi regala il suo famoso sorriso. Vi assicuro che per me è un balsamo, sicuro inizio di una giornata lieta.

Mentre scrivo sono trascorsi dal matrimonio ben cinquantaquattro anni e constatiamo che ci vogliamo bene come il primo giorno. Certo gli strumenti con cui manifestiamo il nostro amore sono diversi da allora. Vi è però oggi, in più di allora, tanta tenerezza, tanta amicizia, tanta confidenza reciproca. Allora non c'erano e non potevano esserci. Tempo fa le ho dedicato una poesia che riporto in parte:

Alma adorata
nella mia vita sei spuntata
il tuo amore appassionato mi ha scaldato,
il tuo intuito mi ha ispirato.

Fosti la passione degli anni verdi,
sei la tenerezza degli anni grigi,
È dolce la vita così.

Vi è stata burrasca nei primi anni,
L'amore c'era ma non la Fede,
e il carattere turbolento,
prendevo spesso il sopravvento.

Tanta armonia vi è ora!
Quale il seme di quest'albero gioioso?*16

Alma ha anche sempre avuto e ha tuttora una qualità essenziale. t una donna forte, che sa sopportare.

Quando si trova in situazioni difficili e dolorose, invece di chiedere di essere consolata è lei che consola. Così è avvenuto durante i parti. Lei aveva forti dolori e io mi struggevo nel vederla soffrire. Ma era lei che mi incoraggiava e mi infondeva ottimismo. Così fu quando dovette subire un intervento chirurgico al seno a causa di una mastite e, quando, qualche anno fa, le si ruppe il femore destro. Andavo all'ospedale a trovarla con gli occhi esaltati dallo spavento e ne uscivo confortato dal suo atteggiamento. Questa duplicità di carattere di Alma (dolcezza e forza) le deriva probabilmente dalla sua origine. La mamma era svizzera, di Montreaux, e il papà napoletano. Io non ho conosciuto la mamma e anche Alma sa poco del suo carattere, perché passò al regno dello spirito quando Alma

(FINE pag.78)

(INIZIO pag.79)

era piccola. Ma essendo una svizzera è facile immaginare che avesse quel particolare carattere forte che contraddistingue quella razza. Papà, che ho conosciuto, era invece un fantasioso, un inventore. Sapeva uscire da ogni situazione e, come tutti i meridionali, era un'anima dolce. Faceva tanti mestieri ed ebbe anche varie aziende proprie che, in determinati momenti, procurarono alla famiglia agiatezza. Anche lui fu attratto dalla avventura africana e vi arrivò come specialista in motori di aviazione; gli piaceva volare e trasmise questa sua passione ad una delle sorelle di Alma, Carmen, che praticò il volo a vela e che purtroppo, in uno di questi voli, ebbe un incidente mortale.

Vorrei chiudere temporaneamente questo aspetto che riguarda Alma facendo una riflessione sul rapporto di annonia che esiste fra noi. Come si arriva a questo stadio? Dirò ora ciò che normalmente dico, quando mi viene richiesto, alle giovani coppie. E non solo alle giovani, ma anche alle anziane. Realizzare questo traguardo è molto importante, perché dal suo raggiungimento dipende la serenità e l'unità della famiglia. Anche ne viene un buon esempio ai figli e a coloro che ci circondano, potendone trarre elementi incoraggianti anche per se stessi.

Pongo come prima condizione l'essere reciprocamente amanti e non solo all'inizio, ma fin quando è possibile l'esserlo. Non mi dilungo su ciò perché credo sia chiaro a chiunque cosa esso significhi. Come seconda condizione avere comuni ideali. Si può essere amanti anche se si hanno ideali divergenti? Sì, ma quando viene il tempo in cui la passione cede il passo alla tenerezza, la comunanza di ideali facilita il rapporto comune. Inoltre occorre praticare una particolare metodologia che comprende cose apparentemente semplici, ma la cui attuazione richiede un continuo autocontrollo non facile, anche se si è convinti della loro bontà perché, come dice il proverbio, «fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare». Vediamone alcuni aspetti. Innanzi tutto la cortesia, le buone maniere, non solo nelle parole, ma anche nei toni. Bahá'u'lláh ci avverte che, *La cortesia è la chiave che apre il cuore umano*. Occorre imparare a dialogare senza aggressività. Ciò è essenziale, se si desidera che il dialogo sia proficuo. Si devono evitare le polemiche perché ne viene una spirale senza fine che ci avvolge e, se se ne rimane impigliati, è difficile uscirne. Purtroppo, essendo tutti persone sensibili, siamo tutti, chi più e chi meno, come delle spugne. Assorbiamo continuamente dal mondo in cui siamo immersi impulsi che creano in noi tensioni e ci inducono a prendere coscienza della differenza fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, il che ci mette in crisi. Siamo di conseguenza portati, a causa di un processo istintivo, a scaricare questa tensione, e cerchiamo di farlo nella direzione che a prima vista sembra la più facile, cioè verso coloro che ci sono più vicini,

(FINE pag.79)

(INIZIO pag.80)

sul lavoro o in casa. Da quello che vedo intorno a me questo modo di fare è abbastanza comune e il risultato è sempre negativo, perché crea inevitabilmente tensioni e una situazione permanente di disarmonia.

Credo, e questa è la mia esperienza, che la tensione vada sublimata, cioè trasferita e scaricata in una sfera più alta del nostro piccolo mondo materiale. Le vie sono molte. Io posso indicare quella che mi è più agevole e i cui risultati positivi ho sempre toccato con mano, e che consiste nell'attingere energie dal mondo dello spirito, quel mondo ineffabile di cui spesso parlo e nel quale inequivocabilmente credo. Preghiere e versetti Sacri rivelati, recitati con devozione e come atto di amore verso Dio svolgono un ruolo determinante. Dobbiamo anche renderci conto che tre virtù occupano un posto molto elevato nella scala dei valori che ci aiutano a vivere serenamente. Sono calma, pazienza e rassegnazione. Non è semplice attuarle, ma l'essenziale è tenerle sempre innanzi a noi. Sono stato ospite vari anni fa di una radio privata a Cesano Boscone, vicino a Milano, e per vari mesi ho dialogato con casalinghe che telefonavano per parlare delle loro tragedie familiari, alcune grandi e altre piccole, e dei loro problemi, con mariti e figli. È stata un'esperienza veramente interessante e sono stato incoraggiato a proseguirla per parecchio tempo, proprio perché era chiaro a tutti che i suggerimenti che davvo potevano essere buoni strumenti per aiutare quella gente ad affrontare, con la giusta metodologia, le varie situazioni negative.

Concludo però affermando che, come il cielo che sta sopra di noi non è e non può essere sempre sereno e bisogna accettarne sfoghi e temporali, così è la vita. Le situazioni perfette non fanno parte di questo mondo. Ciò che conta è accettare le sconfitte, e trarne esperienza. Di fronte a qualsiasi guaio occorre pensare che domani è sempre un altro giorno, il che permette di ricominciare. Ciò che conta non sono i risultati - anche se evidentemente li desideriamo e sono quindi ambito traguardo - ma la lotta e la volontà di non cedere mai, in modo permanente, agli aspetti negativi, perché solo restando sulla barricata si dà un senso alla vita e alla fine si acquista saggezza, serenità e gioia.

Tutte le cose che sono state dette rientrano naturalmente nel quadro di una normale psicologia di comportamento. C'è un bel libretto di Erick Blumentall*17 che fornisce interessanti spunti pratici al riguardo, spunti che del resto rientrano anche nell'ottica del comune buon senso. Va comunque precisato, con la massima chiarezza possibile, che le metodologie che portano alla calma e alla pazienza e quindi al dialogo sereno, danno pochi frutti o non ne danno affatto, se non sono sostenuti dall'energia spirituale. La mia vita e quella dei membri della mia famiglia ne è stata energizzata e dobbiamo ringraziare di ciò l'Africa e particolarmente Asmara, perché è lì che il mondo dello spirito ha profuso

(FINE pag.80)

(INIZIO pag.81)

su di noi, così come su tanti altri esseri umani, la sua guida aiutandoci a capire e ad attuare gli strumenti spirituali atti a navigare in mare tempestoso con un saldo timone e nella giusta direzione.

Questa che ora ho citato è la terza gemma che, dopo l'incontro con Alma e l'attività professionale, di cui fra poco farò cenno, abbiamo avuto in dono dal continente nero. Per noi è stato quindi un continente bianco, anzi splendente. Tali sono del resto la limpidezza, la sensibilità e le altre qualità che contraddistinguono quelle genti che, nel futuro, saranno, non vi è dubbio, maestri di spiritualità al nostro mondo occidentale, immerso nel più crudo materialismo.

Circa l'attività professionale, non vi è dubbio che in Eritrea e in Etiopia

mi sono fatto, come si dice, «le ossa», data la varietà dei settori in cui - volente o nolente - mi sono dovuto confrontare e impegnare. I particolari delle opere compiuti nei vari campi emergono via via dal mio racconto. Ma i compiti che dovetti affrontare erano nuovi e di essi non avevo quindi alcuna esperienza. Vedi i lavori stradali, il comando del corpo dei pompieri, la progettazione e l'esecuzione del nuovo acquedotto di Massaua

e altre. Al mio rientro dall'Africa mi sono poi dovuto confrontare con quel campo tremendamente specializzato che è l'edilizia, dove fortissima era la concorrenza di colleghi più giovani e esperti, il che sembrava non offrire spazio a un tecnico come me, ormai giunto vicino alla cinquantina e che aveva operato in Africa in tanti campi così diversi, e non specificatamente in quello edile. Ma è proprio questa diversità che mi ha permesso di condensare nozioni ed esperienze e operare con successo

anche in questo campo, realizzando opere di una certa rilevanza che sono tuttora visibili, come il complesso industriale editoriale Amilcare Pizzi,

lo stabilimento per la produzione di prodotti biologici Braglia (ambedue a Cinisello) e lo stabilimento farmaceutico Ravizza (a Muggiò)*18 e infine rilevare l'amministrazione di una società immobiliare di Rimini trovata disorganizzata e portandola al massimo della sua efficienza.

Allora tutto ciò che posso dire è «Grazie Asmara, e grazie Etiopia, mie Sovrane e Regine».

Tornando alla votazione plebiscitaria del popolo eritreo non è possibile sorvolare sulla tragedia che il conflitto con l'Etiopia ha provocato su questa gente. A parte i morti sulla cui entità non si hanno notizie,

probabilmente qualche milione, secondo il quotidiano La Repubblica del 27 Aprile 1993, gli invalidi sono stati quasi centomila e i profughi

accampati nel Sudan, centinaia di migliaia. Inoltre vi sono (nel momento in cui scrivo) oltre centomila ex guerriglieri eritrei, uomini e donne, dell'altopiano e del bassopiano, cristiani e musulmani, che sono senza lavoro e si arrangiano qua e là nei centri urbani e nelle campagne a fare

(FINE pag.81)

(INIZIO pag.82)

qualsiasi cosa pur di sopravvivere, e che attendono una dignitosa sistemazione. Coloro che saranno proposti al governo di questo paese, dovranno affrontare una mole di problemi il cui solo pensiero fa tremare. Non voglio parlare di ciò, perché sconfinava dalla tematica di questo libro. Ciò che voglio evidenziare sono alcuni ricordi e considerazioni di carattere generale.

Nel periodo in cui ho vissuto con la mia famiglia in Eritrea, ventisei anni dal 1935 al 1961, questo paese era un piccolo paradiso. Tutte le strutture, che caratterizzano un paese civile c'erano e si evolvevano, lentamente ma sicuramente, verso un continuo miglioramento e potenziamento. I rapporti di convivenza fra le varie razze e religioni, che coesistevano da decenni nel paese, erano ottimi. Gli italiani che da poche centinaia erano saliti negli anni '40-50 alle ottantamila unità e forse oltre, non hanno mai assunto, da quanto ho potuto testimoniare di persona, atteggiamenti spadroneggianti. Invece di prendere, come hanno fatto nelle loro colonie altre nazioni europee, hanno dato, creando strutture civili, industriali, educative, e agricole dove lavoravano migliaia di eritrei. Lo spirito era di collaborazione e credo proprio che quel periodo sarà ricordato, dagli storici imparziali del futuro, come uno dei buoni della storia dell'Eritrea.

La situazione incominciò a complicarsi dopo la guerra con l'occupazione britannica. Gli inglesi erano indubbiamente buoni amministratori, ma fu proprio con la loro presenza che prese corpo il famoso fenomeno degli *shifra* e nel contempo incominciarono a germogliare movimenti politici, alcuni tendenti all'indipendenza e altri propensi ad una amministrazione inglese, italiana o etiopica, movimenti che presto dalle parole passarono ai fatti e si incominciò a sparare.

Così, nel 1950 le Nazioni Unite inviarono un loro rappresentante, il boliviano Edoardo Anze Matienzo, con lo scopo di organizzare libere elezioni. Matienzo, un bel signore sulla quarantina, venne anche in visita alla caserma dei pompieri, di cui ero il Comandante. Assistette ad alcune esercitazioni e mi rilasciò, sulla comune fotografia, una cordiale dedica.

Credo che nel loro cuore la maggiore parte degli eritrei gradissero l'indipendenza, previo un periodo preparatorio di amministrazione fiduciaria italiana o inglese. Gli anziani che erano ben consci di ciò che l'Italia aveva loro dato propendevano per la prima, mentre i giovani, sospinti dal desiderio di scrollarsi di dosso i padroni italiani, propendevano per la seconda. Ma poi prese anche corpo l'idea di una amministrazione etiopica e successivamente quella di una vera e propria federazione, sotto la corona reale di Hailè Sellassiè. Ma gli spiriti ardenti, influenzati anche da una forte propaganda, tendevano a una vera unione

(FINE pag.82)

(INIZIO pag.83)

e, poco dopo, il Parlamento Eritreo la proclamò ufficialmente, facendo dell'Eritrea una provincia etiopica. La soluzione dimostrò subito i suoi lati deboli. Gli eritrei, scarseggiando di conoscenze storiche approfondite, avevano ritenuto erroneamente gli etiopi fratelli per razza, tradizioni e aspirazioni. Inoltre si evidenziò subito il contrasto fra il grado di civiltà che l'Eritrea aveva raggiunto con l'Italia e l'arretratezza dell'Etiopia (a quel tempo), oltre al fatto allarmante che gli amministratori etiopi, inviati in Eritrea, usavano metodi dittatoriali e si comportavano da padroni. Così iniziò l'opposizione.

Si incominciò qua e là con la guerriglia e il tutto sfociò presto in una vera e propria guerra e il paese precipitò nella tragedia, nel caos e nella miseria.

La mia analisi non vuole essere rigorosa, ma solo rappresentazione di quello che fino al 1961, data della mia partenza dal paese, ho visto con i miei occhi e filtrato secondo la mia interpretazione.

Aveva appartenuto ai gruppi degli oppositori politici e ancora ne era coinvolto un eritreo, Chidanè. Spinto da un sogno fatto anni prima, si avvicinò al gruppo bahá'í di Massatia e, dopo una rigorosa ricerca ne accettò la tematica, abbandonando quindi la lotta politica e rimanendo poi tragicamente vittima della situazione venutasi a creare conseguente al suo cambiamento di vita, come racconto nel mio libro, *L'amo e il pesce**19. Chidanè era stato un guerrigliero ideologico e pratico, ma era soprattutto un'anima dolce e si sentì attratto dagli insegnamenti di Bahá'í che lasciavano intravedere un mondo religiosamente, politicamente ed economicamente unito. Anche il Senior Divisional Officer (Prefetto) della provincia eritrea di Nacfá (al nord verso il Sudan), Ato (signor) Ghebremlak si innamorò di Bahá'u'lláh. Lasciò la vita politica e dopo essere divenuto uno dei punti di forza della comunità bahá'í asmarina, trapassò a quel mondo dello spirito dalla cui energia evolutiva e rigenerativa era stato attratto. E come dimenticare gli amici etiopi comandante Asress, pilota dell'Ethiopian Airlines e l'avvocato Gilà Balita, ambedue di Addis-Abeba. A quest'ultimo l'Imperatore Hailè Sellassiè aveva offerto il dicastero della giustizia, ma Gilà rifiutò, per fedeltà al principio bahá'í di astensione dall'arena politico-partitica, che essendo disunitiva e quindi conflittuale, sarebbe stato nettamente in contrasto con il senso dell'unità del messaggio portato da Bahá'u'lláh. Oltre a loro è doveroso ricordare quelle migliaia di eritrei ed etiopi che in quegli anni e dopo hanno accettato lo stesso Messaggio, divenendo gloriosi antesignani di un futuro inevitabile di pace e di armonia. Anche la famiglia Robiati ne fu attratta e basterebbe solo questo regalo ricevuto dall'Eritrea e in particolare da Asmara per amare questo Paese

(FINE pag.83)

(INIZIO pag.84)

e questa città per tutta l'eternità. Fra i guerriglieri eritrei certamente c'erano anche dei bahá'í che non avranno mancato, anche se inascoltati, di fare capire che l'unica vera rivoluzione non è quella che si attua con le armi o con la ghigliottina (tipica della rivoluzione francese), perché raramente cambia la sostanza dei problemi che l'hanno determinata e, quindi, con il tempo, questi riaffiorano, sia pure con nome e forme diversi. Nel contempo aumentano le tensioni fra le fazioni perdenti e quelle vincenti, covando per anni o per decenni, e poi improvvisamente, non appena si creano condizioni favorevoli, riesplodono e la lotta ricomincia. Un esempio lo abbiamo, nel momento in cui scrivo, nel conflitto in atto, che non si placa, nella ex Jugoslavia.

La vera rivoluzione è quella che cambia il modo di pensare, quella che induce alla riflessione, quella che crea negli esseri umani la vera dimensione del loro rango e li guida verso la comprensione dell'essenzialità dell'unità. Oggi si parla molto di solidarietà, ma l'unità si colloca più in alto. La rivoluzione vera è quella culturale ed è l'unica in grado di indurre nella società umana elementi di armonia liberandola dalla prigionia infausta degli interessi particolari.

A chiusura di queste considerazioni vorrei dire che quando parlo di unità non intendo eguaglianza. Questa sarebbe utopia. Gli uomini infatti non sono uguali e non hanno identiche capacità. Ognuno ha un suo modo di essere e una propria e diversa evoluzione. L'unità che la fede bahá'í esprime è nella diversità. La frase coniata da Bahá'u'lláh *Siamo tutti fiori dello stesso giardino*, esprime in modo chiaro questo concetto; un giardino è veramente bello se è formato di fiori di diversa forma, bellezza, colori e profumi. Solo così è possibile una pacifica convivenza umana. In armonia con questo concetto le varie diverse culture e tradizioni non sono annullate. Anzi sono gelosamente conservate, perché parte integrante della storia di questa meravigliosa creazione divina che è la razza umana.

Intanto eravamo arrivati quasi alla fine del 1938. Ombre minacciose si affacciavano all'orizzonte. L'Italia stava per essere trascinata nella spirale bellica a fianco della Germania. Noi italiani africani eravamo, senza riflettere, dalla parte di Mussolini che, in fin dei conti, ci aveva dato l'Impero. Non ci si preoccupava quindi più di tanto. Pensavamo al lavoro. Una ditta di Monticelli d'Ongina (Cremona) aveva in corso grossi lavori edili in Addis-Abeba e cercava personale. Ebbi un colloquio con l'ingegner Colombo, che ne era il dirigente, e subito via con mio fratello Francesco per Addis-Abeba in macchina. Che viaggio! Alla tenera età di oltre ottant'anni ne ho visti di paesi e di paesaggi, ma come quelli che l'Etiopia ci offrà in quel viaggio, mai. Ci fermammo naturalmente nei tratti di

(FINE pag.84)

(INIZIO pag.85)

strada che avevo costruito negli anni addietro, ormai completamente asfaltati e percorribili. Rivissi tutti gli avvenimenti di quel tempo. Che emozione! Anche ora guardando le foto, mi prende un nodo alla gola. Dalla cima dell'Ambalagi che stupendo panorama. Poi giù con una discesa spaventosa, per la ripidezza della strada, verso la piana di Cobbò, (credo come altitudine al livello del mare) e poi, costeggiando il lago Ashanghi, a Dessiè. Per Addis-Abeba ancora circa quattrocento chilometri dei milleduecento complessivi. Del tratto tra Dessiè e Addis-Abeba, più o meno pianeggiante salvo la parte iniziale, ricordo un gran verde e i numerosi e famosi boschetti di eucaliptus e tanti villaggi. Questi, come quelli eritrei, sono costituiti da casette, sparse qua e là senza piani urbanistici. Alcune fatte con mattoni di argilla cotta al sole o con pezzi di sterco secco. Sono i famosi tucul. Nonnalmente hanno tetti di ramaglie con sopra lamiere metalliche o paglia. I pavimenti dei ricchi sono in cotto, ma nonnalmente sono di terra, coperti con stuoie. Come I etti hanno materassi o pagliericci di crine e, per le persone anziane, letti sopraelevati con strutture in legno e piano di fibre vegetali intrecciate, che chiamano *angareb*. All'esterno e solo nella parte anteriore della casetta, il tetto si prolunga e, sostenuto dai pali di legno, dà luogo a una veranda coperta, dove la famiglia consuma i pasti e sta insieme. L'area costituisce anche luogo di lavoro dove si macinano a mano i prodotti per fare il pane, si lavora la paglia, e si cucina.

Normalmente sia gli uomini sia le donne lavorano nei campi. I terreni sono in affitto o in proprietà temporanea a rotazione. Credo che in Etiopia con l'avvento del regime marxista-leninista del colonnello Menghistù lo Stato abbia avocato a sé tutte le proprietà, ma dopo la fine di detto regime mi pare che tutto stia tornando alla organizzazione precedente. Le donne, nel tempo in cui eravamo là, erano tenute in posizione di netta inferiorità rispetto agli uomini. Facevano i lavori di casa, curavano i bambini e aiutavano gli uomini nei lavori esterni. Nei villaggi si vedevano spesso nei giorni di festa le famiglie a spasso, con gli uomini che camminavano davanti ben vestiti con il bastoncino o il frustino e le donne dietro con i bambini in spalla e un carico di qualcosa sulla testa. Questo nelle campagne, ma nelle città questa differenza fra i sessi era meno evidente. In questi villaggi il prete copto, il cosiddetto cascì era un'autorità e guai a metterglisi contro o creargli problemi. L'autorità centrale religiosa copta, era nei primi tempi in Egitto, poi si spostò a Axum e infine ad Addis-Abeba. Nei villaggi musulmani dei bassopiani, verso la costa del Mar Rosso e verso la Somalia e il Sudan, ebbi l'impressione che vi fosse maggiore ordine e organizzazione. Ogni villaggio aveva la sua piccola moschea, magari costruita con materiali provvisori e anche qui il califfa o il mufti avevano nelle loro mani buona parte dell'autorità.

(FINE pag.85)

(INIZIO pag.86)

Ogni villaggio, sia copto sia musulmano, aveva il suo cimitero. Il culto dei defunti era molto sentito e i funerali vedevano una grande partecipazione. La salma avvolta in un lenzuolo veniva trasportata a braccia su un lettino rigido - specie di lettiga - e al suo seguito una folla di congiunti e amici cantanti

litanie. I parenti dei defunti esprimevano ad alta voce, con pianti e grida il loro dolore, alcuni spargendosi il corpo di cenere. La salma veniva poi interrata e, se musulmana, posta con i piedi rivolti alla Mecca.

Nelle città e nei villaggi con prevalenza di popolazione copta si celebrava ogni anno - e non ho motivo di credere che ciò non avvenga anche oggi - in coincidenza con la fine della stagione delle piogge, quindi entro Settembre, la grande festa del Mascal cioè della Croce. Venivano costruiti dei giganteschi cono fatti di tronchi di legno di cactus e altro materiale infiammabile, poi incendiati. Secondo la direzione verso cui la massa cadeva, si deducevano favorevoli o sfavorevoli presagi. Il tutto veniva preceduto, accompagnato e seguito da canti e balli popolari. Fra i copti, molto singolare era l'organizzazione dei matrimoni. Generalmente la sposa veniva scelta dai parenti quando era ancora giovanissima. Si svolgeva un rito popolare di fidanzamento, ma la fanciulla restava a casa sua, in attesa che il matrimonio si potesse effettivamente compiere. La sposa veniva accompagnata a casa dello sposo su asini o muli, con un ricco corteo di parenti ed amici e le cerimonie erano accompagnate da canti e balli. Il contratto matrimoniale doveva naturalmente essere accompagnato da doni in natura, prevalentemente capi di bestiame, la cui quantità dipendeva dalle condizioni economiche della famiglia dello sposo.

Gruppi di villaggi, quando erano piccoli, venivano visitati regolarmente da mercati mobili, mentre i centri importanti ne avevano uno permanente. In questi mercati si vendeva di tutto dal bestiame alla stoffa, alla frutta e alla verdura. In particolare venivano trattati i cereali, che costituivano la base del loro cibo tradizionale.

Per quanto riguarda la cultura, prima che l'Eritrea divenisse una colonia italiana, l'analfabetismo era molto diffuso. Ma poi gli italiani fecero molte scuole e un notevole contributo fu dato dalle numerose missioni cattoliche e protestanti. Ora, leggo sul giornale Mai-Tacli, stampato in Italia, che l'analfabetismo è pressoché scomparso, e che vi è una buona diffusione della cultura perché tutti vanno a scuola, anche di sera. La maggiore parte delle persone parlano sia l'italiano che l'inglese, il primo prevalentemente dagli anziani il secondo dai giovani. I diplomati e i laureati, costituiscono i quadri direzionali del paese in tutti i campi, ivi compreso l'amministrazione della giustizia che prima era nelle mani, almeno nelle città, di giudici stranieri: in successione italiani, inglesi e

(FINE pag.86)

(INIZIO pag.87)

etiopici.

Con questo quadro ritengo sia abbastanza chiara nei suoi elementi essenziali, la struttura della organizzazione sociale di quel paese al tempo in cui vi ho vissuto, argomento che, del resto, esula dal senso del mio racconto.

Ed eccoci finalmente nella grande Addis-Abeba (Nuovo Fiore). È una città molto estesa. Quando noi vi giungemmo, verso la fine del 1938, vi era un centro urbano all'europea e una vastissima periferia, secondo il modo locale di costruire ed abitare. Dalla piazza principale si scendeva dritto, con un viale di circa un chilometro, fino alla stazione ferroviaria della linea Addis-Abeba-Gibuti. Nel suo complesso la città era tutta un su e giù. La stazione era nella parte più bassa, mentre il Ghebbi Imperiale era su una collina. Poi vi era la collina di Entotto che si elevava di varie centinaia di metri sopra la città. Vi andavo spesso a camminare perché si trovava proprio dietro la caserma del Genio dove fui dislocato quando, all'inizio della guerra, venni richiamato alle armi.

Le cose che mi colpirono di più furono la vivace intelligenza dei ragazzi etiopi, specie dei più giovani, il cui modo di essere potrebbe paragonarsi a quello dei famosi sciùscia napoletani. In un attimo tutti avevano imparato ad esprimersi bene nella nostra lingua ed erano in grado di offrire allo straniero tutto, anche le donne. Questo fu il secondo fatto che colpì la mia attenzione. Ogni casetta o bottega o capanna dove si potevano trovare donne, ed erano moltissime, era evidenziato con una bandierina posta all'esterno. Dico la verità, non ne ho mai approfittato, benché qualche volta ne fui tentato. Presto poi gli italiani ebbero a disposizione postriboli con donne italiane, e non sarei sincero se dicessi che non vi sono mai entrato, restandone però, come sempre, deluso e mortificato.

In questa città, posta anch'essa come Asmara su un vasto altopiano, più o meno alla stessa altitudine, restammo con mio fratello, circa due anni, cioè fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Come primo lavoro la Colombo mi affidò la costruzione di un canale in cemento armato per la ditta Colonalpi, che lavorava farine per pasta e altri prodotti simili. L'impresa si era impegnata con la direzione dei lavori, affidata a certo ingegner Maina, genovese, energico e piuttosto duro e spiccio, a fare il canale, che era lungo un paio di chilometri, in tre o quattro mesi. Ci avevano provato diversi geometri, rivelatisi però incapaci. Così quando mi presentai, l'ingegner Maina mi trattò male, dicendo che era stufo di questi continui cambiamenti. Misi in piedi una organizzazione che operava giorno e notte e, sotto gli occhi esterrefatti di tutti, ultimai il lavoro nel tempo prescritto. Questo ingegner Maina, come dirò fra poco,

(FINE pag.87)

(INIZIO pag.88)

fu uno degli allievi ufficiali del Genio il cui corso mi fu affidato non appena richiamato alle armi. Per la ditta Colombo divenni così l'uomo di punta e mi incaricarono subito della direzione contemporanea di

vari lavori, fra i quali la costruzione della filiale della Fiat, della Lancia e della nuova centrale direzionale della Sirti Fitaoi, una specie di Sip. Organizzai il tutto con quella famosa contabilità tecnica di cui avevo imparato la bontà e la tenuta nella ditta Gadda di Milano dove entrai, come ho già raccontato, dopo il servizio militare.

Mio fratello Francesco stava sempre con me, ma preferì, invece che lavorare, raggiungere un suo sogno e tenere fede a una sua promessa alla mamma, diplomarsi anche lui geometra. Quindi si mise a studiare alacramente come privatista e in un anno riuscì a diplomarsi. Ricordo il famoso telegramma che fece in Italia alla mamma comunicante il raggiungimento di tale titolo, ai suoi occhi molto ambito.

La guerra fece crollare tutto e interrompere una carriera che mi avrebbe sicuramente portato alla direzione generale dell'impresa, con conseguenti notevoli vantaggi economici. Il richiamo alle armi fu quasi immediato, agli inizi del 1940. Fui assegnato come tenente del Genio, come detto prima, alla direzione del corso allievi ufficiali. Erano una trentina e fra essi oltre all'ingegner Maina vi era anche l'ingegner Simoncini, della stessa ditta Colombo. Non era un mio superiore, ma essendo un ingegnere lo consideravo tale. Era un tipo a cui il servizio militare calzava proprio malamente; era l'antitesi di ciò che può definirsi un militare. Non era, per esempio, in grado di fare i quattro o cinque giri della caserma di corsa con cui ogni mattina iniziavo il Corso.

Fortunatamente ero io che comandavo e così gli affidavo incarichi sostitutivi. Quanto all'ingegner Maina che mi aveva un po' torchiato quando era Direttore dei lavori della Colonalpi di cui ero capo cantiere, lo tenni un po' sotto pressione, però senza cattiveria. Quando mi accorsi che accettava di buon grado la sua posizione di allievo ufficiale, iniziai a tenere nei suoi riguardi un atteggiamento più flessibile. Mi metteva in difficoltà quando rivolgendosi a me si metteva sull'attenti e mi dava del signor tenente.

Al mio posto nella Colombo, ma solo per il lavoro della Fiat, fu assunto mio fratello ormai geometra, ma subito si crearono problemi con il personale con cui Francesco mancava di tatto. Finì quindi col essere licenziato e, quando mi assegnarono a un reparto del Genio demolitori in partenza per Asmara, lui rimase ad Addis-Abeba, Continuò ad alloggiare nella baracca del cantiere Fiat, fino a quando riuscì, mentre io già mi trovavo in Eritrea, a raggiungere Asmara nascosto in un'autobotte, dopo che mi ero sposato con Alma.

(FINE pag.88)

(INIZIO pag.89)

Note al capitolo III:

1. I copti sono cristiani monofisiti. Il monofisismo è una dottrina considerata

dalla chiesa cattolica eretica. Secondo la stessa Cristo aveva la sola natura divina, che al momento dell'incarnazione avrebbe fagocitato l'umana. L'eresia sorse in Egitto nel IV secolo circa d.c. e si diffuse al sud e particolarmente in Etiopia.

2. Assab fu venduta dai Sultani locali alla compagnia di navigazione Rubattino (per il tramite del prof. Sapeto) per quindicimila talleri di Maria Teresa (controvalore in lire Italiane di quel tempo - circa quarantasettemila). L'affare fu concluso nel 1869.

3. Prima degli italiani e precisamente dal 1872 al 1884 l'Eritrea, principalmente quella parte prospiciente il Mar Rosso, era nelle mani degli egiziani che la evacuarono liberamente nel 1884.

4. Mai, significa fiume, torrente.

5. Iprite: Gas tossico usato per omicidi di massa.

6. Con la parola Aethiopia si indicava tutta l'Africa orientale. Con Abissinia si intendeva in modo particolare solo e tutto l'altipiano ivi compreso quello Eritreo. Il termine deriva dall'arabo Al-Habash. Così era chiamata al tempo di Maometto.

7. In etiopico Meswa; in arabo Masawa.

8. Gli inglesi si portarono via gli argani e i motori, veri capolavori di ingegneria. Rimasero solo i piloni e le funi che credo siano stati venduti come ferro vecchio.

9. Istituzione morale riconosciuta dallo Stato Italiano fin dal 1965.

10. Notizie attinte da Renzo Sertoli Salis, *Storia e politica coloniale Italiana*, (1869-1935), casa editrice Giuseppe Principato, Messina-Milano, 1936, e da Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale, La conquista dell'impero*, Editori Laterza, 1979.

11. Circa l'Etiopia ecco alcuni dati importanti: Superficie circa 1.100.000 Km², confini: Nord con l'Eritrea; Nord Est con le due Somalie, la francese e la britannica; Est e sud est, la Somalia Italiana; Sud, con il Kenia; Ovest, con il Sudan. Orografia: Per buona parte è un altipiano con rilievi anche di 3000 mt. come l'Uolchefit sulla rotabile verso Gondar, e di 4500 mt. come il Ras Dascian, sempre innevato. A Sud e a Est vi sono i bassopiani. Due grandi laghi: il Tana vicino a Gondar e l'Ascianghi sulla strada verso Dessie. Famoso il Nilo Bianco - portatore del famoso limo - che proviene dal lago Tana e si ricongiunge con il Nilo Azzurro, proveniente dal Lago Vittoria, a Khartoum in Sudan. Flora: Caratteristica principale dell'altopiano sono i pascoli sempre verdi e i boschi di eucalipti. Nei pendii vi sono molte foreste con piante che danno legni pregiati, come il Teck, lo Zigba, il Noce e altre. Sono molto diffuse nei pendii prossimi ai bassopiani le piante di caffè.

Agricoltura: Il paese è agricolo e pastorale. Sono prevalentemente coltivati i cereali come orzo, sorgo, miglio, mais. Spesso grandi danni sono causati dalla siccità e dalle invasioni di cavallette.

Principali città: Addis-Abeba, Gondar, Harar, Diredaua, Dessiè, Macallè, Giggica, Debra Tabor. Il primo sbarco in Somalia era avvenuto nel 1909.

12. Gondar: Capoluogo del Simen in prossimità del Lago Tana. Altitudine circa 2000 metri.

13. Da Asmarà in Tigrignà

Quando Baldissera la occupò nel 1889 era poco più di uno dei soliti villaggi africani. Nel 1905 quando il Governatore Martini trasferì la capitale eritrea da Massaua ad Asmara vi erano circa 1.500 europei, principalmente italiani, e circa 7.000 indigeni dei quali 2/3 erano copti, 2.000 mussulmani, la rimanenza cattolici

(FINE pag.89)

(INIZIO pag.90)

e protestanti. Nel 1937-38 gli italiani erano parecchie decine di migliaia e così pure gli indigeni.

14. Ingera: specie di pane piatto fatto con semi di miglio fermentato e fatto cuocere su terracotta e leggermente acido. Il condimento si prende con l'ingera e con le mani da un piatto comune.

15. Bibita di orzo fermentato, parecchio alcoolica.

16. Augusto Robiati *Pensieri su Dio, l'uomo e il mondo*, La Vallisa, Bari, 1986.

17. Erik Blumental, *Guida pratica all'autoeducazione*, Cittadella editrice, Assisi, 1980.

18. Ambedue località dell'hinterland milanese.

19. *L'Amo e il pesce*, Insieme Gruppo editoriale, Recco (Ge), 1989.

20. *Rivedrai le foreste imbalsamate, le verdi valli e i dolci templi d'or...* Da l'Aida di Giuseppe Verdi.

21. Vi è una simile festa in Gennaio a Fara Filorum Petri, in Abruzzo.

22. Periodico bimestrale di tutti gli amici Asmarini. Direttore responsabile Marcello Melani. Redazione: Firenze, via F. Baracca, 209; per maggiori chiarimenti vedi appendice 2.

(FINE pag.90)

(INIZIO pag.91)



Augusto e Alma nella via principale con i loro quattro figli.



Asmara, 1941 - Alma e Augusto fidanzati.



Asmara, 1951 - Cerimonia per la cresima dei tre figli maggiori. In secondo piano fra Augusto (in divisa di ufficiale dei vigili del fuoco) e Alma, Sua Eccellenza il vescovo Monsignor Marinoni, poi il parroco e amici.

(FINE pag.91)

(INIZIO pag.92)

IV

L'Africa Orientale Italiana Il Periodo - dal 1941 al 1959

L'anno 1941 va scritto a lettere d'argento nel libro della mia vita cosmica. Mi piace questo termine perché dà l'idea della totalità e dell'portanza di ogni singola vita nel quadro dell'armonia universale. Ho scelto l'argento perché l'oro è riservato al 1959.

Alcuni avvenimenti importanti e tragici avevano contraddistinto tutto il 1940. Scriviamoli affinché la rotativa li imprima, come segno evidente e per tutta l'eternità, della insensatezza umana. La Germania nel segno antistorico, antilogico, antievoluzionistico e antiumano della sua svastica, occupava ormai la maggiore parte dell'Europa, ma non tentò il suo attacco estremo all'Inghilterra. Italia, Germania e Giappone firmarono il famoso «Patto tripartito», che rimarrà, per le sue nefaste conseguenze, un segno chiaro ed inequivocabile della incapacità di quegli statisti di riflettere sulle conseguenze dei loro atti. E per concludere, verso la fine dello stesso anno, l'Italia, avvolta ciecamente nella spirale bellica innescata da Hitler, attaccò la Grecia, mentre noi italiani dell'Africa Orientale Italiana eravamo emotivamente, seppure ciecamente, convinti della bontà della strada intrapresa da Mussolini, che del resto aveva calamitato anche molte fra le menti più nobili.

Intanto il tenente Augusto Robiati dirigeva con entusiasmo e, a detta degli altri, con perizia il suo corso allievi ufficiali, mentre in segreto le mani amiche, dal mondo dello spirito, preparavano quegli avvenimenti che, nella loro successione, avrebbero inciso in modo determinante nella sua vita.

Ricordandoli oggi in post prospettiva quei primi avvenimenti furono nella loro successione: l'incontro con Alma nel mese di Febbraio 1941, la breve prigionia nel Forte Baldissera di Asmara in Aprile, la fuga dallo

stesso in Maggio ed il matrimonio con Alma in Giugno. Quest'ultimo avvenimento fu particolarmente gioioso anche se, come spiegherò appresso, la luna di miele iniziò in ritardo a causa di una fermata, della cui esistenza e conseguenza non ero conscio. Intanto attendevamo che le promesse di Mussolini divenissero realtà e che la guerra finisse con la nostra vittoria. Quel periodo durò purtroppo

(Fine pag.92)

(INIZIO pag.93)

oltre cinque anni e finì con una sconfitta. Nel frattempo il rapporto di amore fra me ed Alma si consolidò, nonostante le difficoltà finanziarie che dovvemmo affrontare, ed ebbe come frutto quei quattro tesori dei nostri figli. Il quarto venne a guerra finita quando già comandavo il Corpo dei vigili del fuoco di Asmara.

Il primo incontro con la famiglia di Alma fu preceduto da un mazzo di rose. Sapevo già che il padre era ad Addis-Abeba e che avrei incontrato la sorella maggiore, Mercedes che, dopo la morte prematura della mamma, ne aveva assunto le funzioni e i due fratelli maggiori di Alma, Umberto e Ettore detto Picchi, e il più piccolo Alessandro detto Gillo, che già conoscevo dai primi incontri con Alma. Chi contava era Mercedes e fu con lei che dovetti confrontarmi. Era, lo si vedeva, lusingata che Alma avesse attratto l'attenzione di un ufficiale, ma nel contempo buttava là ogni tanto frasi che cercavano di sminuire Alma ai miei occhi descrivendola come una sciocchina ancora inesperta, cattiva cuoca e altro. Credo, ripensandoci, che il motivo di base fosse solo gelosia; capiva che anche Alma, che era la più giovane, se ne sarebbe andata.

Io non davola minima importanza alle sue critiche, la ragazza mi piaceva e i primi baci e abbracci mi avevano tremendamente entusiasmato. I

fratelli si tenevano al di fuori della cosa, mentre l'unica con cui potevo dialogare era l'altra sorella Vittoria, sposata a un sergente, (anche lui richiamato alle armi) e che, ogni volta che mi incontrava, si metteva sull'attenti, aumentando agli occhi della famiglia il mio prestigio. Gli incontri con Alma e con la famiglia durarono poco perché a fine Febbraio

il mio reparto fu trasferito sulla seconda linea difensiva creata dal comando di Asmara, dopo il crollo del fronte principale di Cheren e gli

unici contatti furono epistolari, tramite questo o quel soldato. La lontananza non faceva che aumentare la mia brama di Alma le cui qualità di carattere (era dolce e affabile) e fisiche mi calamitavano al massimo. Ma come già ebbi modo di dire, la difesa italiana, crollò nonostante le smargiassate del Federale di Asmara che, in uno dei soliti comizi di piazza, aveva promesso che sarebbe andato incontro al nemico in camicia nera, come se da solo, con la sua camicia nera, potesse spaventare il nemico. La camicia nera gli servì invece per rendersi invisibile, mentre con altri gerarchi e con la cassa della Federazione scappava alle isole Dalakh, davanti a Massaua. (Queste erano, a quel tempo, voci di popolo).

Mi ritrovai così ad Asmara, disperso e senza alloggio. Fui ospitato dalla famiglia di Alma, ma la festa durò poco, perché fui sorpreso, insieme ad altri soldati, da una delle tante retate fatte in città dagli inglesi e portato al forte Baldissera, dove mi qualificai come ufficiale, il che però non mi

(FINE pag.93)

(INIZIO pag.94)

salvò da alcuni pedatoni nel sedere che i soldati inglesi di guardia, non potendo darli ai loro ufficiali, mi allungavano con sommo piacere loro e con mia grande rabbia, perché non avevo possibilità di reagire. Era importante scappare perché il Forte era anche un centro di smistamento dei prigionieri per i campi allestiti in India, Sudan, Kenia e Sud Africa. Se vi fossi rimasto non vi era dubbio che sarei finito in uno di quei campi e allora addio Alma e le belle passeggiate che facevamo prima che mi prendessero. Quindi addio carezze reciproche e bacetti, il tutto sempre nei limiti in uso a quei tempi, che però mi lasciavano tremendamente su di giri.

Alma veniva spesso al Forte, mi portava generi di conforto e constatava che i soldati inglesi alla porta, più che controllare chi usciva, si premuravano di pomiciare e allungare le mani. Fu così che, acconciato come una bella e formosa signorina, mi trovai fuori. C'era pericolo che gli inglesi mi cercassero, così come cercassero altri che come me erano evasi. Così il mio attendente muratore, che mi aveva seguito come un'ombra, costruì sotto le scale un rifugio nel quale io e il fratello di Alma, Umberto, che era giunto ad Asmara dal bassopiano a piedi, ci rifugiavamo ogni volta che nella via si profilava un pericolo. Giocavamo a carte tutto il giorno finché, visto che le cose andavano bene e che gli inglesi evidentemente avevano altre cose più importanti a cui pensare, uscimmo allo scoperto. Io rimasi ospite della famiglia. Mi considerarono, con mio sommo piacere, uno di loro. Ma la situazione era oltre modo pericolosa, perché spesso io e Alma restavamo a casa soli e benché fosse radicato entro di me il concetto del rispetto verso la donna, e che quindi vi erano limiti che non dovevano essere varcati, vi era il pericolo - mio malgrado - che questi limiti fossero superati. Così, aiutato moralmente dalla sorella Vittoria, e per questo le debbo sempre riconoscenza, venne allo scoperto l'idea del matrimonio. Ma vi erano due difficoltà, una la mancanza di denaro e l'altra il fatto, ai miei occhi allora importante per tradizione, che Alma era di religione valdese ed io cattolico. La prima difficoltà fu superata con un prestito di una quindicina di biglietti da mille (valore ad oggi di almeno quindici milioni) da parte di un caro amico, l'ingegner Garavaglia, che non pretese mai restituzione. Circa la seconda fu subito superata perché Alma accettò di buon grado di farsi cattolica. Se ne occupò Suor Anna Martina del vescovado di Asmara che divenne così amica nostra e che, quando nacquero le due gemelle fu lei a dare loro i nomi: Maria Grazia e Anna Maria. Con parte del denaro avuto in prestito affittammo un appartamento pagando in anticipo un semestre. Questo era il limite massimo entro il quale, sotto la guida indomita di Mussolini, noi pensavamo che l'Italia avrebbe ricacciato gli inglesi.

(FINE pag.94)

(INIZIO pag.95)

La data del matrimonio fu fissata: l'8 Giugno 1941. Fu una bella cerimonia. In chiesa ci andammo a piedi e dopo offrimmo, ai familiari ed agli amici, un gelato e ricevemmo alcuni regali, che Alma con molto spirito pratico, vendette, poco a poco, per fare quattrini e aumentare il nostro gruzzolo. Ma ecco che il diavolo ci mise la coda. La tanto attesa e desiderata prima notte si trasformò in un fiasco e la mattina dopo ero già all'ospedale italiano. Alma aveva certo capito che qualcosa non aveva funzionato, pur forse senza sapere esattamente cosa. Accettò comunque di buon grado il mio ricovero nell'ospedale Inail per una decina di giorni. Con la famiglia trovammo scuse. Il professor Placeo mi operò, e ogni volta che mi visitava, prima e dopo l'operazione, chiamava infermiere e suore e diceva: «Venite a vedere se è mai possibile che si possa arrivare all'età di ventinove anni in queste condizioni?». Naturalmente le suore se ne stavano ben lontane. Ero considerato da medici e infermieri come una eccezione delle eccezioni. Alma veniva a trovarmi ogni giorno e non capiva il perché, non appena la vedevo, la cacciavo via. Il motivo era semplice. Potevano rompersi i punti e, se la cosa si fosse verificata, avrei dovuto affrontare un'altra volta la ricucitura che, come la prima volta, sarebbe stata fatta senza anestesia. E non capisco il perché. Forse Placeo credeva che la sofferenza fisica a cui mi sottometteva fosse sorgente di elevazione, oppure una giusta punizione. Mi consolava, Placeo, dicendomi che non appena la ferita si sarebbe rimarginata, avrei provato, come mai, le gioie dell'amore e le avrei fatte provare ad Alma, e così fu. Il ricordo non mi fa fortunatamente rivivere le esperienze di quei giorni. Ogni giorno di attesa, per quelli che erano i miei diritti naturali, era sfortunatamente composto di dodici ore e ogni ora di sessanta minuti, durante i quali dovevo uccidere tutte le immagini erotiche che inevitabilmente la mia mente fabbricava, perché se coltivate avrebbero portato inevitabilmente alla citata terribile conseguenza e il tormento sarebbe ricominciato, con il pericolo che si determinasse un ciclo vizioso senza fine. Ma tutto è bene quello che finisce bene e la nostra vita matrimoniale sessuale, dopo un paio di mesi incominciò da zero e questo ritengo sia una delle cause per la quale fu tanto piena, gioiosa e prolungata.

Il problema della mente che produce immagini e pensieri che ci disturbano e con cui dobbiamo convivere, è cosa frequente. Fa parte della vita. Vediamo allora di analizzarlo. Aristotele, la maggior parte dei filosofi arabi, fra i quali Averroè, Avicenna, Al Gazel, e infine Tommaso D'Aquino, chiamarono la mente: intelletto. Meditando sull'intelletto dedussero che ve n'è una intera famiglia: l'intelletto potenziale, quello possibile, quello agente, il pratico, e lo speculativo. Approfondendo

(INIZIO pag.96)

l'argomento, coniarono il termine anima intellettiva. Tutta la filosofia patristica e scolastica continuò ad approfondire questi problemi. Finalmente Abdu'I-Bahá vi mise chiarezza servendosi di due esempi, uno della lampada e l'altro dell'albero. Nel primo esempio la lampada simboleggia l'anima e la luce che ne emana la mente. Nel secondo esempio il frutto simboleggia la mente proveniente dall'anima, rappresentata dall'albero. La mente umana o intelletto opera tramite il cervello che però ne è solo lo strumento, in quanto le energie che lo attivano provengono da quella entità che è l'anima razionale. Anche i regni inferiori hanno un'anima. È sensitiva per l'animale, e vegetativa per il vegetale. L'anima insomma è la sorgente della vita di questi tre regni, vegetale, animale e umano. Con la differenza che l'unica che sopravvive alla estinzione fisica è quella umana. Quindi se la capacità mentale (o intellettuale) umana è funzione dell'anima quest'ultima deve anche avere i poteri per controllarla. Ne consegue che quando non riusciamo a farlo è perché o non ne conosciamo il meccanismo, oppure perché le facoltà dell'anima non sono state opportunamente educate e fatte crescere. Esse sono come i muscoli di un corpo, se non sono alimentati e allenati nel modo giusto è come se non ci fossero. Ne derivano i tre seguenti problemi: come educare e far crescere l'anima affinché sia in grado di compiere la sua funzione di guida; come utilizzare le energie spirituali che ne derivano; come servirci praticamente della mente quando questa è ispirata e guidata dall'anima rigenerata. Cercherò di rispondere in modo sintetico.

Circa il primo problema, la sorgente delle energie atte ad educare l'anima è la Parola di Dio che per sua stessa natura è energia. Le religioni tutte, sono portatrici di questa Parola. Naturalmente la Parola si esprime attraverso vocaboli che contengono concetti, significati e idee. Dobbiamo penetrare il loro significato interiore e far sì che la nostra sostanza vitale, in tutti i sensi, se ne impregni. Le sole parole servono poco. Il senso interiore che sta dietro la loro apparenza sì. Quando noi, con sincerità e raccoglimento, ce ne impregnamo e quindi energizziamo la nostra mente, già abbiamo iniziato il secondo. Circa il terzo, utilizzando ancora Kant, dobbiamo agire secondo la legge morale che ne deriva e dedurre un imperativo categorico, che per essere valido deve essere universale altrimenti è imperativo ipotetico ed è solo in funzione dei nostri interessi particolari. Esce pertanto dalla nostra azione educativa. Passiamo ora alla metodologia. Nella sua essenza è religiosa, ma potrebbe essere anche di natura psicologica, di una buona psicologia. Raffiguriamoci l'uomo, in immagine. Al centro poniamo la sua anima; al di sopra dell'immagine il mondo spirituale e al di sotto quello materiale. Se tramite la nostra libera volontà, il che implica la nostra responsabilità,

(FINE pag.96)

(INIZIO pag.97)

decidiamo di servirci delle energie provenienti dal mondo che sta sopra, basta proiettare il nostro pensiero e i nostri sentimenti verso quel regno. Subito le sue energie illumineranno la nostra anima e risveglieranno quelle forze potenziali di cui è stata dotata dalla perfezione creativa divina. Se invece liberamente decidiamo di volgerci al mondo materiale, le sue passioni, e i suoi desideri, allora proietteranno sull'anima elementi diseducativi e l'anima non crescerà e non potremo disporre delle sue energie. Nel primo caso noi diveniamo pregni di tutte le virtù, saremo quindi buoni, pazienti, comprensivi, umili, giusti, onesti e via di seguito; nel secondo saremo cattivi, impietosi, crudeli, aggressivi, incomprensivi, ingiusti, disonesti e simili.

Ciò che ho detto può far sorgere nel lettore l'idea che il mondo materiale sia perverso e negativo. Non è così, perché tutto ciò che esso può dare è stato creato per noi. Ciò che non dobbiamo fare, è divenirne schiavi, e impedire che le cose che il mondo materiale ci offre e di cui possiamo godere divengano un velo fra noi e Dio. Così il mondo materiale con le sue tentazioni, desideri e passioni può divenire una palestra quotidiana dove alleniamo il nostro spirito. Le esperienze che ne traiamo, sia vincendo sia perdendo, sono tutte valide se le utilizziamo nel modo giusto, come strumenti di arricchimento della nostra anima. Occorre stare sempre all'erta, perché quando meno ce lo aspettiamo possiamo trovarci in situazioni il cui esito dipende dal processo sopraindicato. Ma nello svolgimento di questo dinamismo educativo non siamo soli. Dal mondo dello spirito anime sante e amiche pregano per noi e ci alleviano in parte il fardello della lotta, ma questo avviene solo se ci crediamo.

L'imperativo categorico rappresentato dai tre concetti unitari rivelati da Bahá'u'lláh: di Dio, delle religioni, dell'umanità, sono il succo del messaggio con cui sono venuto in contatto in Asmara, come vedremo, nel 1959. Ciò ha fatto sì che noi Robiati, tutti, lo si chiami l'anno d'oro e si benedica Asmara dove ciò si è verificato.

Gli anni dal 1942 al 1945, ambedue compresi, sono stati per me e per Alma i più difficili e anche i più densi di avvenimenti. E in quegli anni che sono nati tre figli, Vittorio nel 1943 e le due gemelle Anna Maria e Maria Grazia nel 1944. È in quegli anni che abbiamo fatto salti mortali per vivere. Ho lavorato nelle centrali dell'acquedotto di Asmara come idraulico, senza avere mai svolto prima una simile professione. Ho coltivato patate e ortaggi, che andavo poi a vendere in Asmara a parenti ed amici. Prima non avevo mai preso in mano una zappa. Trasportavo i prodotti con una motocicletta sgangherata di terza o quarta mano che, solo a vederla, metteva paura. Mettemmo in piedi un'organizzazione che produceva e vendeva calendari, parte fatti da noi e parte acquistati in

(FINE pag.97)

(INIZIO pag.98)

Italia. Facemmo torte margherita, che andavamo a vendere nei bar senza autorizzazione e senza licenza. E infine comperammo un calesse con cavallo, guidato da un eritreo, che svolgeva in città servizio pubblico, anche questo abusivo. Siamo riusciti a sopravvivere così per oltre quattro anni. Le difficoltà economiche finirono quando mi fu affidato il comando del Corpo dei pompieri, perché il comune di Asmara oltre a un discreto stipendio, ci dette casa e macchina. Quando io e Alma pensiamo a quel periodo ci ralleghiamo. Avevamo imparato a non avere paura di nulla, perché non appena si esauriva una possibilità di guadagno trovavamo modo di avviarne subito un'altra. I periodi della vita che lasciano ricordi gioiosi sono - e credo di averlo già detto - proprio quelli. Gli altri invece in cui la navigazione è buona, perché alimentata da un buon vento ' passano inosservati. Non può essere il mio caso perché dovendo tratteggiarne gli aspetti debbo volente o nolente, scavarli nel pozzo senza fondo della mia memoria.

Come riuscii a entrare all'Acquedotto non ricordo, certo qualche amico mi raccomandò. Fu verso la fine del 1942. Avevamo affittato per un semestre, poco prima del matrimonio, un piccolo appartamento convinti che la guerra finisse presto. Pura illusione. È incredibile come la fiducia nei due dittatori, Mussolini e Hitler, avesse così fagocitato le nostre facoltà intellettuali. Bastava riflettere per capire che già da vari mesi stava verificandosi esattamente l'opposto. Ma noi, e non solo noi, eravamo testardi. Chiamammo difatti il nostro primo figlio Vittorio, in nome della incrollabile fede nella vittoria. Non lo chiamo figlio dell'amore, perché tutti sono stati figli dell'amore e tutti lo sarebbero stati anche se ne fossero venuti cento. L'acquedotto di Asmara aveva varie centrali. Io lavorai principalmente in quella di Valle Gnechi situata a circa otto chilometri da Asmara. L'acqua proveniva da un grande bacino che si riempiva con due o tre temporali, di quelli che venivano giù a rovescio, durante le stagioni delle piccole e delle grandi piogge (le prime tra Marzo e Aprile, le altre durante i mesi estivi). Dopo un processo di depurazione e di clorinazione, grosse pompe la canalizzavano verso la città. Il direttore era l'ingegner Tramontini, un tipo abbastanza complicato con cui era difficile convivere. Dopo un paio d'anni il nostro rapporto andò in crisi perché usavo l'acqua dell'acquedotto per il mio orto. Fu l'invidia dei colleghi che gli misero la pulce nell'orecchio. Il tutto si poteva sistemare facendo per me una derivazione con contatore, ma il suo modo di fare innescò una crisi che ci vide in poco tempo senza lavoro, quindi senza alloggio e senza stipendio. Fu durante il periodo in cui ero addetto alla Centrale di Valle Gnechi,

(FINE pag.98)

(INIZIO pag.99)

che scoprii che Alma era sonnambula. Una notte me la vidi avanzare in camicia con gli occhi sbarrati e le braccia aperte. Non avendo mai avuto esperienze del genere presi una paura tremenda e, tutto quello che riuscii a fare fu di nascondenni sotto le coperte e poiché poi se ne stava uscendo dalla stanza, la svegliai. A momenti mi morì nelle braccia. Mi prese come conseguenza un tic nervoso al labbro inferiore che continuò ad andare su e giù, il che divertì colleghi e interlocutori. La cosa durò alcuni giorni. Un dottore disse che con il primo parto il sonnambulismo sarebbe passato. Questo venne, ma la cosa si ripeté e, su suggerimento dello stesso medico, Alma ne ebbe un secondo. Questa volta gemellare. Poi cambiammo medico perché altrimenti il suo consiglio avrebbe portato al risultato di avere, non una famiglia, ma una scuola.

Quando quel lavoro finì, affittammo un piccolo appartamento sotto Ghezzabanda (un quartiere di Asmara), una serie di casette costruite da un impresario siciliano l'ingegner Ziino, semplici ed economiche con i soffitti in *abugiadid*, cioè in tela. La prima notte calò su di noi dal soffitto un esercito di cimici. Lottammo tutta la notte finendone sconfitti e poi ricorremmo allo zolfo.

Intanto comprammo il famoso biroccio per servizio pubblico. Ci era stato detto che si poteva guadagnare bene. Chi lo guidava era un eritreo, di nome Ghirinchiel. Ogni sera ci portava gli incassi dedotti della sua paga, e poiché questi bastavano appena per le nostre spese di vitto del giorno dopo, per il cavallo avremmo provveduto in seguito. Ma poiché ogni giorno era uguale, un bel dì Ghirinchiel se ne tornò solo e sconsolato. Il cavallo, disse, si era improvvisamente accasciato senza forze e poco dopo era morto. Era morto di fame. Così finì l'avventura del biroccio.

Allora Alma mise in piedi l'azienda calendari. Le ditte li volevano per regalarli ai clienti. In un primo tempo li facevamo noi lavorando con pastelli a colori, cartoni e colla poi, tramite mia sorella, ce li inviava già pronti con gli scritti pubblicitari, l'Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo. Questo Istituto esiste ancora e, procedendo da Milano verso Venezia, lo si vede a sinistra. Alma girava la città e prendeva le ordinazioni e, a suo tempo, facevamo le consegne. Intanto erano nate le due gemelle, Anna Maria e Maria Grazia e poi, mentre tutto andava per il meglio, ci mise la coda un'epidemia di tosse convulsa che scosse la famiglia intera. Incominciai io e poi la presero tutti i quattro figli. I vicini non potevano dormire perché io l'avevo presa ben forte e letteralmente ululavo. Il dottore suggerì un urgente cambiamento d'aria e così ci trasferimmo a Ghinda a novecento metri d'altitudine, ospiti in casa di amici. Era una zona che conoscevo bene per i già descritti lavori di rilevamento della teleferica. Così l'azienda calendari si bloccò. La tosse durò un paio di mesi ed al ritorno ci trovammo un'altra volta alle prese

(FINEpag.99)

(INIZIO pag.100)

con il problema denaro.

Fu così che Alma ebbe la fantasiosa idea di fare torte margherite per i bar. Io andavo ogni mattina al mercato e tornavo a casa con centinaia di uova. Poi dalla mattina alla sera sbattevo i chiari d'uovo. Come conseguenza, il braccio destro era diventato una volta e mezzo più grande dell'altro e la gente, che non sapeva, credeva che fossi stato colpito da qualche strana malattia. Alla sera Alma passava nei bar a prendere le ordinazioni ed al mattino, quando i vigili sanitari ancora dormivano, facevo le consegne. Un giorno un vigile sanitario mi sorprese in un bar mentre nel pomeriggio facevo una consegna straordinaria. Era felice di avere scoperto finalmente chi aveva messo in crisi le ditte che normalmente servivano i bar di brioches, ma fu sfortunato perché si trattava di un mio ex maresciallo che, finito il militare, era stato assunto dal municipio come vigile. E chiaro che poteva denunciarmi. Non lo fece, però mi pregò di smettere, perché presto o tardi mi avrebbero preso e la multa sarebbe stata forte, perché lavoravamo senza controlli sanitari e senza licenza. E quindi smettemmo con grande felicità dei figli che erano costretti a mangiarsi tutti i giorni le torte bruciate, fino al punto di ribellarsi. Anche i vicini perché finalmente non erano più affumicati dal fumo della stufa che funzionava giorno e notte.

Durante quel periodo occorsero alcuni fatti veramente carini. Val la pena di raccontarne due. Quando eravamo alla centrale di Valle Gnechi, Alma aveva un cagnolino tutto bianco e tanto carino e affettuoso. Si chiamava Tipiri. Quando fu ricoverata in clinica per il parto dovette naturalmente assentarsi da casa, e il povero Tipiri restò senza la compagna dei suoi giochi. Ma lui rimediò presto la situazione, perché un giorno Alma se lo trovò in camera senza che nessuno ce lo avesse portato. Aveva percorso i sette chilometri che separavano Valle Gnechi da Asmara, attraversato metà città, trovato la clinica, la camera ed entrato, senza farsi notare dal custode. Si rannicchiò vicino a lei nel letto e ci volle il bello e il buono per fargli capire che lì non poteva stare. Lo dovetti riportare in centrale. Pochi giorni dopo finì sotto un automezzo. Poveretto, la sua tristezza lo aveva reso disattento. Tanto amore aveva dato ad Alma, pienamente da lei ricompensato. Possibile che dopo la sua morte di tutto questo amore resti solo il ricordo e che la sua anima sensitiva finisca nel nulla? Se ci penso finisco per non crederci. Al tempo dei calendari prodotti da noi, Alma ne fece un centinaio per una sartoria. Volevano disegni e fotografie di vestiti da uomo. Li procuravo all'ufficio informazione inglese, tagliandoli dalle riviste con una lametta. Queste pagine, che noi poi ritagliavamo ed incollavamo sui cartoni, avevano nel retro altre figure, fra le quali una aveva un fotografo in miniatura con in mano una macchina fotografica che stava pubblicizzando.

(FINE pag.100)

(INIZIO pag.101)

Per uno scherzo del destino la macchina fotografica con la mano che la sorreggeva emerse, chissà come, nel davanti del calendario, puntando proprio verso il cavallo dei pantaloni della figura d'uomo il cui vestito il calendario pubblicizzava, il che provocò, quando la gente se ne accorse, grosse risate.

Una vita più tranquilla iniziò per tutti noi quando il municipio di Asmara mi affidò il comando del Corpo dei vigili del fuoco. Si trattava di una sessantina di ex militari italiani che facevano parte del nucleo dei pompieri militari presenti in Asmara fin dalla guerra e che erano passati dallo stato militare a quello civile. Al loro comando vi era un ingegnere, ex maggiore del Genio, che rimpatriò. A quanto mi disse il sindaco, quando mi offrì di sostituirlo, si trattava di individui indisciplinati e violenti. Quel comandante aveva poca autorità, anche perché invece di starsene in caserma, faceva gli affari suoi come professionista e così pure i sottufficiali che inquadravano quei vigili. Ci voleva un comandante energico, forte, capace di mantenere l'autorità. Qualcuno fece il mio nome. Asmara era una piccola città e gli italiani si conoscevano tutti benché fossero a quel tempo parecchi. Qualcuno nel fare il mio nome probabilmente disse che ero un tipo energico, che avevo praticato sia pure in forma dilettantistica lotta e pugilato. Ma quello che credo contò fu un fattaccio di cui certo non mi glorio. Venni a diverbio, in una via di Asmara, con un camionista che a tutti i costi voleva passare dove non si poteva. Ne venne una lite. Lui cercò di colpirmi con il cric, io lo tirai giù dall'automezzo e gli diedi una buona lezione a suon di pugni, benché anche lui fosse di proporzioni fisiche notevoli. La cosa fu risaputa e, tenendo conto che ero stato durante la guerra, ufficiale del Genio, la scelta cadde su di me, che subito accettai, pur senza sapere che anche lì avrei dovuto usare la forza per mantenere la disciplina.

A Monza, una decina di anni fa, conobbi un ex ufficiale dei vigili del fuoco l'ingegner Spasciani, ormai in pensione, che quando era in servizio aveva raggiunto il grado di generale. Divenimmo amici e volle sapere come

avevo ottenuto un posto così ambito senza un regolare concorso e senza avere una conoscenza specifica nel campo. Quando glielo raccontai rimase di stucco e ci rimase ancora di più quando gli raccontai che quei

pompieri erano un insieme di disperati che ne combinavano di tutti i colori pur di essere rimpatriati. Correva voce ad Asmara che era pericoloso chiamarli, perché quello che non distruggeva il fuoco lo facevano loro a colpi di ascia.

Ricordo che una settimana dopo aver assunto quel comando venne in caserma a lamentarsi un povero diavolo che aveva una baracca dove faceva il sapone. Gli era occorso un piccolo incendio e benché forse si

(FINE pag.101)

(INIZIO pag.102)

sarebbe potuto spegnere senza i pompieri, questi furono chiamati da alcuni passanti. Alla fine della baracca e relative attrezzature non rimase più nulla. Fu così che dal sindaco ebbi i pieni poteri. Si trattava di individuare il capoccia che istigava gli altri e dargli una solenne lezione. Così fu, anche se alla luce del buon senso questo metodo appare oggi illogico e improponibile. Anzi un ufficiale che si permette di mettere la mani addosso ad un subalterno, finirebbe, in un ambiente normale, sotto processo. Ma quelli erano tempi particolari. Individuato il capoccia e nonostante le raccomandazioni dei sottufficiali che ben lo conoscevano per la sua pericolosità, lo affrontai. Non avevo praticamente altra alternativa. Per di più ero sostenuto dall'autorità da cui dipendevo. Mi andò bene.

Quel tizio ricevette una solenne lezione. Si fece una decina di giorni di ricovero per le ammaccature riportate nella colluttazione e da quel momento il Corpo diventò comandabile, e tutto finì bene. Quel tizio ottenne anche il risultato che ambiva, quello di essere rimpatriato e prima di partire venne a trovarmi e riconobbe che il suo comportamento era stato esecrabile e che si era meritato la lezione. Riconobbe che ero stato fortunato. Riandando con la memoria al fatto, ricordo perfettamente che lo avevo invitato in ufficio. Il mio scopo era parlargli, e farlo ragionare.

Ma quando entrando in ufficio mi disse, dandomi del tu, che ero uno str..., e che non avrei dovuto permettermi di convocarlo, facendo seguire a tale incoraggiante esordio il rovesciamento sulla scrivania di una boccetta di inchiostro che schizzò da tutte le parti ed anche sulla mia divisa, mi costrinse a saltare con un balzo il tavolo ed a colpirlo con estrema forza all'addome ed al mento, sollevandolo poi di forza sulla spalla e buttandolo fuori dalla finestra. Il salto nel vuoto fu di un paio di metri perché l'ufficio era al piano rialzato, ma sufficiente per procurargli ferite multiple per le quali fu trasportato al pronto soccorso. Un brigadiere dei carabinieri di servizio all'ospedale venne subito in caserma con l'intenzione di procedere contro l'aggressore, ma quando seppe il fatto e dopo un colloquio con l'Ufficiale inglese che stava al di sopra del Sindaco, e che era al corrente della situazione, se ne tornò sconsolatamente a mani vuote. Il tutto ebbe un seguito in tribunale, ma finì nel nulla perché il suo avvocato chiese pubblicamente scusa per conto del suo cliente. Da quel momento la caserma divenne una vera caserma dei vigili del fuoco. Orari, rispetto, attenzione sugli incendi, ginnastica, e tutto nel migliore dei modi.

Come funziona una caserma dei pompieri? O per lo meno come funzionava quella di Asmara? Vi erano due squadre, una in servizio per venti

(FINE pag.102

(INIZIO pag.103)

quattro ore e l'altra a riposo. La squadra di servizio comprendeva un sottufficiale e una ventina di uomini. Alcuni dovevano essere sempre pronti ad uscire con l'autopompa e gli altri facevano esercitazioni e controllavano macchine e materiali per averli sempre efficienti. Normalmente ogni giorno c'erano un paio di chiamate per incendi, poi interventi con l'autogrù e con l'autoscala per salvare persone in pericolo o recuperare animali rimasti intrappolati sui tetti, oppure entrare dalle finestre per aprire le porte delle persone che avevano smarrito le chiavi o perché l'acqua proveniente da rubinetti, lasciati inavvertitamente aperti, inondava l'appartamento sottostante. Vi sono stati anche vari casi di esplosione di bombole di gas con conseguente demolizione di strutture murarie. Poi recupero di persone, specie giovani, annegate nei vari laghetti situati intorno alla città.

Durante il periodo di dieci anni in cui rimasi al comando vi furono incidenti di una certa gravità, come una guerriglia fra cristiani e musulmani che si bruciavano i negozi a vicenda. Furono giorni difficili perché la polizia sparava e decine di facinorosi impedivano ai vigili di intervenire. Durante il periodo degli scifta, di cui ho accennato, furono incendiate anche fattorie agricole di italiani nei dintorni di Asmara, e noi dovvemmo intervenire.

Due cose furono impegnative: un corso di pompieristica in lingua inglese per ufficiali e sottufficiali britannici e la formazione di un Corpo di pompieri indigeni per sostituire gli ex militari che premevano per il rimpatrio. Ambedue furono duri, il primo data la mia scarsa conoscenza dell'inglese, che pur avevo accuratamente studiato. Dovevo prepararmi per ore e ore il giorno prima, studiando e ripetendo ciò che dovevo dire fino alla nausea. Fu un successo, specie per le esercitazioni pratiche, e ne ebbi un encomio scritto dal comandante inglese. Il secondo durò circa sei mesi e fu particolarmente compito dei sottufficiali. Non fu facile, specie per alcune tecniche di intervento come quello di montare scale appoggiate o controventate o di salire e scendere con scale a gancio, con un uomo in spalla, oltre alle varie tecniche di spegnimento di un incendio, e i pericoli che si possono incontrare. La ginnastica al castello di manovra fu tremendamente dura perché occorre forza fisica, non in armonia con la struttura muscolare degli indigeni, più adatta per la velocità che per la forza. Alla fine ne venne fuori un buon Corpo che si affiancò a quello italiano per circa un anno, dopo di ché fu in condizioni, sia pure gradualmente, di procedere da solo. Al termine di dieci anni dal 1946, io fui trasferito alla direzione tecnica dell'acquedotto di Massaua che andava rifatto di sana pianta e il Corpo fu integrato con quello dei vigili urbani, con un solo comandante. Ricordo del periodo in cui io ero il comandante alcuni episodi. Annessa al Corpo vi era un'autorimessa per

(FINE pag.103)

(INIZIO pag.104)

i vari servizi municipali, e fra questi quello funebre con due carri. Alla loro guida vi era un autista specializzato per quel compito. Come è ben noto il carro funebre deve procedere lentamente perché al seguito vi è il corteo dei parenti e amici a piedi; altri sono in macchina, ma debbono comunque procedere lentamente. Una mattina vi era un trasporto da fare già stabilito, quindi non rimandabile, ma dei due autisti del carro uno era malato e l'altro in ferie. Dal comune ordinarono di rimediare con un autista dei pompieri. Demmo l'incarico al più calmo. Si mise la divisa e si accinse alla guida. Mentre il corteo procedeva verso il cimitero scoppiò un incendio e le autopompe con le sirene sfrecciarono a fianco del corteo. Non so cosa successe nella testa del pompiere che guidava il carro funebre. Sta di fatto che improvvisamente innestò la marcia e la sirena e lasciando tutti a bocca aperta, sfrecciò anche lui dietro i pompieri con la cassa del defunto sopra. Il giornale locale riportò l'avvenimento che del resto era già noto e la gente si sbellicava dalle risa.

Altro servizio pompieristico era il servizio di vigilanza nei cinema e nei teatri. Nei tratti di strada prospicienti gli stessi vi erano divieti di sosta per agevolare lo sgombrò in caso di incendio. Una volta andai al cinema con la mia macchina di servizio e la parcheggiai nel tratto in divieto. A un certo punto la maschera venne a chiamarmi. Mi voleva un ufficiale inglese della polizia stradale. Vi andai e, nonostante il fatto che ero in divisa e lui ben mi conosceva, alzò la voce invitandomi a togliere la vettura dal luogo dove l'avevo posteggiata. Gli dissi che come pompiere ero sempre in servizio e che la macchina sarebbe rimasta lì e che il suo tono non era confacente, scortese e inaccettabile. Non va dimenticato che gli inglesi erano l'autorità occupante e che quindi avevano ogni potere. Ma io resistetti alla sua ingiunzione per una questione di dignità. Mi fece rapporto e dopo un paio di settimane fui chiamato dal Sindaco che, pur sapendo che avevo ragione, mi dette una lavata di capo. Ebbi modo di restituire pane per focaccia. Qualche mese dopo, a una decina di chilometri circa da Asmara, stavamo spegnendo un incendio di un'autobotte piena di gasolio che era precipitata dalla scarpata. Sulla strada c'era la nostra motopompa con l'autobotte che naturalmente la ostruivano. Per caso, quello stesso ufficiale della polizia, giunse in quel frattempo e, per passare con la sua vettura, mentre io mi trovavo sotto la scarpata a dirigere le operazioni di spegnimento, di autorità e senza avvertirmi fece fermare e spostare la motopompa. Subito corsi su e lo trovai che oramai si stava allontanando. Tramite il sindaco gli feci rapporto e so che ricevette una solenne lavata di capo dai suoi superiori. Qualche anno dopo ci incontrammo, ci riconoscemmo e facemmo la pace, bevendoci su un bicchierino in un bar.

In quel tempo successe un fatto che poteva essere tragico ma fortunatamente

(FINE pag.104)

(INIZIO pag.105)

fini solo con l'essere buffo. Premetto che quando avvenne questo incidente, il Municipio, in attesa che venisse liberata una casetta in muratura, mi alloggiò con la famiglia in una casetta prefabbricata in legno sita quasi di fronte ai pompieri, molto comoda perché, se necessario, sarei stato pronto ad intervenire subito. Una notte, saranno state le quattro, improvvisamente si senti contro l'angolo della casa, dove c'era la nostra camera da letto, un urto tremendo e la casa tremò. Come detto a quel tempo c'erano gli scifta, quindi la prima idea che ci colse fu proprio quella. Al buio gridai alla famiglia di nascondersi sotto i letti e io armato con il fucile, che avevo in dotazione, strisciando sul pavimento aprii con cautela la porta d'ingresso e, dopo essermi assicurato che non c'era nessun scifta, uscii. Era successo che un guardiano notturno dell'autorimessa degli autobus cittadini, ne aveva preso di nascosto uno per allenarsi nella guida, e quando giunse vicino alla mia casa, mentre sterzava per girare, perse il controllo e come un proiettile finì contro il muro di recinzione e, dopo averlo demolito, entrò nel cortile e finì contro l'angolo dalla casa quasi sfondandolo. Se questo fosse successo io e Alma ci saremmo trovati l'autobus nel letto. E passiamo ora a un altro episodio però tragico.

Come è noto i pompieri festeggiano ogni anno la festa di santa Barbara. È il quattro Dicembre e in quella occasione si fanno in caserma esercitazioni alla presenza di autorità e di pubblico. Così fu. Eravamo nel 1951. Fra le autorità il Governatore inglese, il Sindaco, il Capo della polizia e altri. Il programma preparato era vasto. Gare di montaggio scale sia appoggiate che controventate. Esercizi di discesa dal castello di manovra a due funi e a una fune. Esercitazioni di salvataggio e altri. Tutti i vigili erano impegnati. Il vigile Sarchielli Luigi doveva salire al terzo piano del castello di manovra tramite una scala a pioli metallica fissata alla parete per salvare una persona. Mentre saliva di corsa perse la presa e cadde all'indietro morendo sul colpo. Nelle sue vicinanze vi era il vigile Cacciagli Riccardo che sconvolto, scagliò a terra l'elmetto con rabbia prestandogli il primo soccorso. Fu trasportato d'urgenza all'ospedale, ma purtroppo non ci fu più niente da fare. Questo tragico fatto fu da me utilizzato anni più tardi, durante una seduta ipnotica sul ritorno della memoria. Cercherò di fare chiarezza. Eravamo nel 1959 a casa di Angelo Di Falco ex infermiere dell'ospedale Regina Elena di Asmara. Lo conobbi quando fu esposta nella camera mortuaria la salma del famoso capo bandito Hailè Abbai ucciso dall'italiano Faranda come già raccontai.

Con Di Falco si svilupparono rapporti di amicizia, ma poi per un po' ci perdemmo reciprocamente di vista. Ci rincontrammo agli inizi del 1959. Seppi che aveva un forte potere ipnotico e che con alcuni amici faceva

(FINE pag.105)

(INIZIO pag.106)

esperimenti. Mi invitò a parteciparvi. Anche dopo le prime serate permaneva in me un certo scetticismo. Le domande e le risposte potevano benissimo essere state concordate prima. Fra i partecipanti il più sensibile era Cacciagli. Angelo lo faceva stendere sul letto, lo ipnotizzava e poi gli ingiungeva di dormire e di entrare in un sonno più profondo. In quello stadio, diceva l'ipnotizzatore, il soggetto superava le barriere del mondo sensibile ed entrava in contatto con il suo spirito guida (ogni essere umano ne avrebbe uno). In quello stato acquisiva una sensibilità extrasensoriale ed era in grado di vedere cose che da sveglia non avrebbe potuto vedere e dare risposte a domande che da sveglia non sarebbe stato in grado di dare.

Provai a mettermi nelle mani un oggetto qualsiasi e, a domanda, Cacciagli diceva cosa avevo in mano. Oppure provai a chiedere dove si trovava un certo comune amico in quel momento. Una volta rispose che era in un certo cinema, in che fila e cosa faceva in quel momento. Era come se lo vedesse.

Fra i vari esperimenti i più interessanti furono quelli del ritorno della memoria. Quando Cacciagli era in sonno ipnotico profondo gli si poteva chiedere di dire cosa faceva in un certo anno, in un certo giorno e in un certo momento. Una volta disse che stava facendo il bagno in piscina e che l'acqua era fredda. Un'altra volta si mise a piangere perché un certo zio Cocco non gli voleva comprare il gelato che lui invece voleva. Un'altra ancora era al night club e si stava divertendo con una ragazza. Si tentò di risalire a prima della nascita, ma la risposta alle domande era sempre il silenzio. Sembrava che anche i lineamenti del suo viso si distendessero come se fosse morto e inesistente. Questo tentativo di risalire a prima della nascita fu ripetuto anche con altri soggetti, ma il risultato fu sempre lo stesso, cioè nullo. Il mio scetticismo era quasi superato. Decisi comunque di fare una prova che, se avesse dato il risultato che attendevo, lo avrebbe completamente eliminato. Chiesi ad Angelo che domandasse a Cacciagli, mentre era in sonno profondo, di descrivere quello che vedeva la mattina del 4 Dicembre del 1951 verso le ore 11,00. Disse che era in corso la celebrazione della festa di Santa Barbara alla caserma dei pompieri. Descrisse ciò che avveniva e che fra le autorità vi erano il Governatore, il Sindaco, e altri personaggi dell'élite di Asmara. Ad un certo momento tirò un urlo. Disse che Sarchielli era caduto dalla scala proprio ai suoi piedi. Incominciò a tremare e Angelo, ad evitare complicazioni, lo svegliò. Gli chiedemmo se si ricordava di aver urlato e disse di no, né si ricordava ciò di cui era stato nuovamente testimone, sia pure come ricordo vissuto.

Gli esperimenti del comportamento in stato ipnotico effettuati da Angelo non erano quindi truccati, erano veli.

(FINE pag.106)

(INIZIO pag.107)

In questi giorni (Maggio 1993) stanno trattando questo problema alla radio. Qualcuno degli intervenuti sta dicendo che con questo metodo si può risalire alla vita o alle vite precedenti. Io non lo credo proprio. Con Angelo lo abbiamo tentato varie volte senza mai riuscirvi. Il motivo è - a mio parere - molto semplice. Non vi sono vite precedenti. La teoria della reincarnazione prevedendo un ritorno in spoglie umane è in contraddizione con la legge universale evolutiva della creazione, il cui dinamismo tende sempre in avanti e mai indietro. Non è poi vero che il buddismo ritiene vera la dottrina della reincarnazione. A domanda di un suo discepolo Buddha fece l'esempio della candela che prima di spegnersi può accenderne una nuova. La fiamma è la stessa, ma non la candela. Anche nell'esempio della pianta di mango, fatto da un autorevole seguace di Buddha, si afferma che dal seme di un frutto di mango che cade sul terreno nasce una nuova pianta, ma non è la pianta di prima. Da questi esempi e da altri emerge il concetto che più che di una vera e propria reincarnazione della stessa entità vi è un ritorno delle sue qualità. Così è anche nella Bagliavad Gita. Krishna ammettendo la molteplicità delle sue Avatar (discese) si esprime più o meno così: «Quando l'ordine e la giustizia vengono meno nel mondo Io Signore di tutte le cose ritorno e con la mia venuta riporto verità e giustizia. Molte volte sono così apparso e molte volte riapparso». Più che una vera e propria reincarnazione si pone l'accento sul ritorno del Verbo con le Sue energie rigeneratrici. Anche nei Vangeli a domanda degli apostoli, Gesù afferma che Giovanni Battista è il ritorno di Elia volendo significare che le qualità di Elia erano tornate in Giovanni Battista. In effetti quando gli Apostoli chiesero conferma a Giovanni Battista se era vero che lui era Elia, Giovanni lo negò. È solo nella teosofia che si parla apertamente della reincarnazione, ma molti fatti citati come prova, sono solo fenomeni telepatici.

In una di quelle serate mi venne in mente di rivolgere o fare rivolgere da Angelo a Cacciagli una domanda:

«Perché vi sono tante religioni?». Non lo feci, solo mi limitai a pensarlo e in quello stesso momento l'ipnotizzato diede con tono perentorio questa risposta:

«A questa domanda non rispondo. Devi trovarla da solo». Angelo e i presenti si meravigliarono perché non era stata fatta alcuna esplicita domanda. Chiarii io la cosa, dicendo qual era la domanda e che mi ero limitato a pensarla. L'unica spiegazione solo ora possibile alla luce di ciò che avvenne negli anni seguenti, fu che si stava avvicinando il momento in cui avrei incontrato i bahá'í, della cui esistenza ancora non sapevo. Le mani amiche dal mondo dello spirito iniziavano a instillare nella mia coscienza lo stimolo della ricerca religiosa e Angelo era certamente un inconscio loro strumento.

(FINE pag.107)

(INIZIO pag.108)

Pochi mesi dopo gli esperimenti ipnotici, incontrai i bahá'í e ne accettai la Fede. Fu in quel periodo che feci il sogno che mi accingo a raccontare. In quel tempo, come è noto, ero già alla direzione tecnica dell'acquedotto di Massaua. La famiglia viveva all'Asmara, sia, perché i figli vi studiavano, sia perché il clima di Massaua è molto caldo e umido nei mesi estivi e anche in quelli prima e dopo dell'estate. Scendevo a Massaua il lunedì mattina e risalivo ad Asmara il sabato. Nel sogno vidi la mia partenza da Massaua con la mia macchina, una Volkswagen. Nel sogno vidi il viaggio nella sua realtà, il mio arrivo ad Asmara, le vie che normalmente percorrevo per giungere alla casetta con giardino che il Comune ci aveva assegnato. Mia moglie era sul cancello ad attendermi e piangeva. Mi disse che Giuseppe (l'ultimo figlio nato nel 1947), era morto. Entrai in casa e, nella nostra camera da letto vidi il bambino morto. L'unica differenza fra la realtà e il sogno era che Giuseppe aveva allora dodici anni mentre il bimbo del sogno ne avrà avuti quattro o cinque. Lo sollevai verso il Cielo e chiesi a Dio in nome di quella Fede che avevo accettato e a testimonianza della bontà del passo che avevo fatto, che facesse rivivere il bambino. In quello stesso momento il bambino riaprì gli occhi. Dopo qualche mese, una domenica mattina, Angelo e Cacciagli erano nella mia casa con l'intenzione di fare una seduta per interpretare il sogno e Cacciagli in ipnosi, senza neppure attendere che Angelo gli rivolgesse la parola disse, con tono alto e chiaro:

«Questo signore è lo stesso che tempo fa pensò di chiedere il perché vi sono tante religioni; poiché ora ha trovato da sé la risposta gli dirò che significato ha il suo sogno. Non era suo figlio Giuseppe che era morto, ma la sua anima che la Fede ha riportato a nuova vita». Dopo di che Cacciagli fu svegliato e la seduta finì.

Va notato, a conclusione di questo argomento, che gli ipnotizzati quando venivano svegliati non ricordavano nulla.

Massaua era considerata a quel tempo la perla del Mar Rosso. A parte i mesi estivi, per il resto dell'anno ci si stava bene, anzi veramente bene. Certo quando vi giunsi per la prima volta nel 1935, a causa dell'abbigliamento inadatto e il caldo umido che ancora imperava in Settembre, mi fece una pessima impressione. Ma poi, godendovi le ferie in primavera, capii che era un vero gioiello. La mia famiglia, specie durante il periodo nel quale esercitai la professione di pompiere, ne approfittò largamente. Il mare era pulito, di un verde blu a tinte forti. Era un piacere immergersi, ma nelle zone adatte, come la piscina del club sportivo o le spiagge di Gurgusum. Negli altri posti c'era il pericolo degli squali che erano numerosi, attratti dagli avanzi che le navi di passaggio scaricavano in mare. Una volta un cucciolo di pescecane riuscì a penetrare,

(FINE pag.108)

(INIZIO pag.109)

attraverso uno squarcio della rete di protezione, nella piscina e provocò grande panico fra i bagnanti. A Massaua poi si facevano delle mangiate di pesce, di ostriche appena pescate e di datteri che erano la fine del mondo. Se nelle ostriche si trovava qualche perla, questa rimaneva di proprietà dell'acquirente. Non ne trovammo mai.

Massaua e dintorni era molto adatta per trascorrervi i fine settimana. Noleggiavamo una macchina e il viaggio di discesa, con la sua fermata al ristorante italiano di Ghinda, era piacevolissimo. In uno di questi viaggi capitò un fatterello veramente divertente. Avevamo noleggiata una Lancia dove ci stavamo tutti e sei. Quando giungemmo nelle vicinanze di Dogali, ci fermammo per soddisfare impellenti necessità personali. Ne approfittammo per toglierci i vestiti asmarini e indossare quelli massauini: calzoncini e maglietta per gli uomini e gonna leggera e camicetta per le donne. La valigia stava nel baule posteriore e, per maggiore comodità, la tirammo fuori e la appoggiammo aperta su una piccola duna che fiancheggiava la strada. Quando fu ora di ripartire ci mettemmo tutti in macchina, e via felici e contenti verso Massaua, cantando le canzoni degli alpini che piacevano molto ai ragazzi. Dopo una mezz'oretta eravamo al lido. Andammo subito in cabina e ci spogliammo per metterci i costumi. Ma i costumi erano rimasti, con tutto il resto, nella valigia sulla duna di Dogali. In un batter d'occhio rimontai in macchina e dopo un'ora me ne tornai sconsolato, perché la valigia non c'era più. Questo fatto finì con il rovinare la gita, perché tutta la mattina se ne andò negli inutili tentativi per cercare quel tizio che aveva lasciato detto al bar più popolare di Massaua di avere trovato una valigia aperta a Dogali. La valigia potemmo riprenderla solo ad Asmara qualche giorno dopo. La cosa buffa fu che gli altri membri della famiglia reperirono dei costumi in prestito che più o meno andavano bene e riuscirono a fare almeno un bagno, mentre per me il costume prestatomi da un amico, un poco più panciuto di me, era largo e, appena saltai gioioso nell'acqua gridando: «Ci sono anch'io», si sfilò e io rimasi in acqua nudo come Dio mi aveva creato.

Come direttore tecnico dell'Acquedotto ebbi modo di godermi Massaua al completo per ben sei anni dal 1955 al 1961. La cosa ebbe aspetti economici piacevoli perché lo stipendio raddoppiò a causa della trasferta. In effetti il trasferimento d'ufficio a Massaua fu causato dal fatto che quando ero all'ufficio tecnico del Municipio di Asmara si cercò di farmi avallare delle irregolarità, cosa che mi rifiutai di fare. Il tutto finì con un trasferimento che d'altronde non potevo rifiutare. Se non avessi avuto copia dei documenti - e i responsabili lo sapevano - probabilmente avrei perso il posto.

(FINE pag.109)

(INIZIO pag.110)

Benché si trattasse di un servizio per una città diversa da Asmara l'acquedotto era stato posto dal Governo alle dipendenze dell'ufficio tecnico di quel comune perché ben strutturato, con un ingegnere capo e vari geometri. A Massaua mi fu dato un bell'appartamento in una casa nuova sul mare, ma la famiglia poté servirsene solo durante le ferie. I due figli maschi invece ci passavano le estati al completo. Avevamo una barca e andavano a pescare tutto il giorno, così sulla nostra tavola era sempre servito ottimo pesce, fra cui primeggiavano delle succulenti cernie. Per i servizi di casa, pulizie e cucina vi era un dipendente dell'acquedotto. Era un musulmano, un *Haggi*, perché era stato in pellegrinaggio alla Mecca. Nell'appartamento vi erano parecchie stanze e vi dormivano anche gli ispettori quando scendevano da Asmara.

Le pareti della casa erano sempre all'ombra perché tutt'attorno vi era una balconata chiusa da una *musciarrabia*, reticolo di legno, atto a favorire una buona ventilazione naturale. Tutti i locali erano poi dotati di ventilatore a soffitto, sotto i quali ci si metteva bagnati quando faceva molto caldo.

L'evaporazione rapida dell'acqua provocava un abbassamento della temperatura corporea per cui si finiva con lo stare molto freschi.

Le Autorità avrebbero desiderato che tutta la famiglia si trasferisse permanentemente a Massaua, ma un po' per il clima, un po' per le scuole dei figli e un po' per il motivo fondamentale che Asmara era la nostra città, riuscimmo ad ottenere che le cose restassero come prima. La famiglia avrebbe continuato a stare nella casa del municipio che avevamo prima del trasferimento e io scendevo a Massaua il lunedì mattina e risalivo ad Asmara il sabato.

Fu un periodo molto duro, sia per me sia per loro. Io e Alma eravamo fortemente innamorati uno dell'altro e lo stare lontani una settimana era particolarmente difficile. Quando non ce la facevo più non restava che fare una scappata serale e notturna all'Asmara. Una scappata dura perché si trattava di partire il mercoledì sera dopo il lavoro ed essere nuovamente sul posto il giovedì mattina e il viaggio di andata e ritorno era di circa tre ore ciascuno. Cosa non si fa quando si è innamorati. Questa situazione durò circa cinque anni e sono certo che le sofferenze relative furono sia per Alma e figli che per me una grande prova e un arricchimento delle nostre qualità spirituali che sole ci permisero di superare le difficoltà connesse a quella situazione.

I lavori per rimettere a posto l'acquedotto di Massaua erano notevoli. Praticamente rifare tutta la rete idrica, quella cittadina e quella adduttrice delle acque da Dogali, dove erano situate le gallerie filtranti. L'acqua era quella piovana raccolta in un largo bacino sito oltre Dogali in direzione di Asmara, a una decina di chilometri. Tutte le tubazioni erano metalliche

(FINE pag.110)

(IIZIO pag.111)

così l'acqua e l'aria salmastra di cui la terra era impregnata, e le correnti elettriche vaganti le bucano rapidamente. Oggi si fanno le protezioni cosiddette catodiche, ma allora queste non erano conosciute, così le condotte, dopo anni e anni di riparazioni, erano un colabrodo.

La parte più impegnativa era la condotta Dogali-Massaua di circa venti chilometri. Questa sarebbe stata rifatta con tubazioni in cemento e amianto, inossidabile, mentre per la rete cittadina si sarebbero utilizzate tubazioni in materiale polivinilico. Oggi le tubazioni in cemento - amianto non si possono più utilizzare dato che si è scoperto che la fibra di amianto ha effetti cancerogeni. Per la condotta occorre un preciso profilo altimetrico. Per i rilievi non avrei avuto difficoltà, dopo l'esperienza fatta al tempo della teleferica. La parte più difficile era il calcolo della portata, delle perdite di carico, stabilire la posizione dei pozzetti di ispezione e di sfiato e la progettazione di una centrale di clorazione, posta quasi alla fine della condotta. Non avevo alcuna esperienza di tutto ciò. E vero che all'ufficio di Asmara vi era l'Ingegnere Mazzetti, ma io volevo fare da solo. Feci venire a stretto giro di posta dall'Italia i testi adatti dai quali attinsi ciò che serviva.

Così, tutte le difficoltà relative alla progettazione, che mi avevano tenuto tanto in apprensione, si dileguarono, ma restava il tormento della lontananza specie quella di Alma. Telefonavo a casa ogni sera, ma evidentemente la voce non poteva calmare gli spasimi di un cuore innamorato come il mio, con un inconfessato problema di gelosia. Questa parola era per me prima solo un vocabolo del dizionario e ora una realtà con cui dovevo confrontarmi. Tutto ciò si ripeté, ma in misura molto maggiore quando, dopo il mio rientro definitivo in Italia nel 1961, doveti attendere un anno, che la famiglia mi raggiungesse. L'andata ad Asmara a metà e a fine settimana certo era uno zucchero per me e per lei, ma quella di metà settimana, che si svolgeva per buona metà al buio, era pericolosa. Prima di tutto i miei superiori non lo sapevano e ciò avrebbe potuto crearmi problemi, poi vi era il pericolo di incontrare gli *shifto*. Questi bloccavano la strada con tronchi d'albero. Tentare una rapida retromarcia era sconsigliabile perché sparavano. L'importante era avere denaro. Con questo si calmavano e davano via libera, altrimenti erano guai. Una battuta era la regola. Ma come ebbi già modo di raccontare li incontrai solo una volta e avevo come passeggero un poliziotto. Sono convinto che durante quei viaggi ebbi sempre la protezione delle mani amiche dal mondo dello spirito.

Dopo circa due anni, (nel 1957) poiché i lavori procedevano bene, chiesi e ottenni una licenza di due mesi per un viaggio in Italia.

Dal tempo in cui ero sbarcato in quelle terre, viaggi in Italia ne avevo fatti

(FINE pag.111)

(INIZIO pag.112)

già tre. Il primo dopo un anno, nel 1936; il secondo con Alma nel 1949; il terzo da solo nel 1951. Questo era il quarto. Il primo è noto lo feci in aereo, il secondo con Alma in piroscalo. Il terzo da solo in aereo, con il famoso aereo Super constellation. Durante quest'ultimo mi ero portato la divisa, per una visita al Comando generale dei vigili del fuoco, alle Capannelle, vicino a Roma, con il Generale Cini che ne era il comandante, e con cui avevo avuto un precedente simpatico scambio di auguri.

Lo scopo principale di questo terzo viaggio era vedere i genitori. Sapevo che papà soffriva da tempo di alcuni disturbi. Era in età avanzata essendo nato nel 1869, e poteva mancarci in qualunque momento. Infatti se ne andò l'anno dopo. Durante la mia permanenza me lo sentii molto vicino. Eravamo andati in un paesetto della Brianza, a Veduggio, nella casa di origine del marito di mia sorella Tina. Ricordo che sulla terrazza c'erano un pergolato di uva. Ogni mattina papà, che si alzava sempre presto, coglieva i chicchi di uva maturi e me li preparava per la colazione. Che dolce era quell'uomo. Dopo la mia accettazione della Fede fu il primo membro della famiglia che sognai. Ci incontrammo in una via di Asmara. Era bello, più giovane dell'ultimo anno in cui lo vidi vivo e mi sorrise. Si vedeva che era felice. Mi abbracciò con tanto amore e senza dire una parola svanì. Ma quel sogno lasciò in me un ricordo indelebile. Nel mondo dello spirito, dove lui si trovava, aveva colto l'importanza del passo spirituale che avevo fatto e me lo volle fare sapere.

Il quarto viaggio lo facemmo, anche in aereo, insieme ad Alma. Dovevamo riportare in Asmara una delle due gemelle che, accompagnata nel viaggio da Massaua a Milano da una suora, aveva passato un paio d'anni in compagnia della mia famiglia d'origine. Anche Vittorio quando aveva cinque anni stette un anno in Italia dove frequentò la prima elementare. Ve lo aveva portato mio fratello Francesco al suo rientro definitivo in Italia nel 1948 e noi ce lo riportammo in Asmara l'anno dopo. Vittorio fu una buona compagnia per i miei genitori. Mio padre che, oramai aveva smesso di lavorare, lo portava a scuola e lo andava a riprendere. Il ragazzo in quel tempo raccontava ai genitori e a mia sorella Enrica cose fantastiche. Diceva che all'Asmara c'erano i leoni e che io li afferravo per la criniera e li uccidevo e raccontava di me altre cose inesistenti e inventate. Naturalmente i genitori si rendevano conto che erano fantasie, però in fondo in fondo finivano col preoccuparsene.

Dalla loro nascita i quattro figli erano cresciuti bene. Avemmo la fortuna di avere in casa due donne eritree che si chiamavano *letè*, che aiutavano Alma, nelle faccende domestiche e con i figli. Quando di notte piangevano o perché avevano fame o avevano dolori di pancia una delle due donne si alzava, dava loro un biberon di latte o di camomilla e li cullava fino a farli riaddormentare. Queste due brave figliole ebbero con i nostri figli un

(FINE pag.112)

(INIZIO pag.113)

rapporto intenso di amore e ne furono pienamente ricambiate. Quando

con Alma nel 1949 venimmo in Italia, le due gemelle avevano cinque anni e Giuseppe due. Vittorio come detto prima era in Italia. Una delle due donne, Farià, stette in compagnia dei ragazzi presso le suore dove le due gemelle andavano all'asilo. Le suore avevano con noi buone relazioni, così furono felici di ospitarle. Durante quel periodo, Fanà fu attratta dalla vita religiosa e, al nostro ritorno, manifestò il desiderio di farsi suora. Ne fummo felici. Le facemmo da padrini. Poi lei fu mandata in Italia per prepararsi, non solo spiritualmente, ma anche culturalmente al passo che intendeva fare e, pochi anni dopo entrò definitivamente nella Chiesa come Suor Maria Mezenghi. Rientrò in Africa oramai dopo la nostra partenza e sempre si ricordò di noi. Ebbe un momento di difficoltà mentre si trovava in una missione vicino alla Piana di Gobbò (in Etiopia) e le inviammo, a sua richiesta, vestiario e denaro. Adesso sappiamo che è rientrata in Asmara e che sta bene. È stata una vicenda oltremodo gioiosa. Sono certo che la rincontreremo in Asmara, se riusciremo a farci un viaggio, o nel futuro mondo dello spirito, perché il nostro fu un rapporto di amore.

Mio fratello Francesco, dopo la mia partenza per il fronte nord, rimase ad Addis-Abeba per un anno circa. Avemmo sue notizie tramite comuni amici. Stava bene e aspettava il momento e il modo di raggiungerci. Una domenica, quando con Alma vivevamo alla centrale di Valle Gneccchi dell'acquedotto di Asmara, venimmo in città a visitare la sua famiglia. Quando giungemmo nelle prossimità dove la famiglia abitava vissi, per un attimo, una esperienza telepatica. Vidi mio fratello sul balcone della casa e lì lo trovammo. Era riuscito a fare il viaggio nascosto in una autobotte vuota, ma non lo sapevamo. Riuscii a farlo assumere come meccanico nella stessa mia centrale, ma la cosa durò poco, perché quando scoppiò la grana dell'acqua utilizzata per l'orto, fummo tutti e due licenziati. Poi Francesco riuscì a lavorare qualche mese con gli inglesi al controllo delle loro stazioni di pompaggio dell'acqua, ma anche questo lavoro presto finì. Io avevo intanto assunto il comando dei pompieri, così Francesco venne a vivere con noi nell'appartamento datomi dal Comune. Nel frattempo la guerra era finita e mio fratello optò per il rientro in Italia. Portò con sé, come già detto, nostro figlio Vittorio, che aveva da poco superato i cinque anni. I miei genitori furono felicissimi di avere per un po' di tempo, con loro, il nipote. Dopo alcuni mesi di riposo si ripropose per Francesco la necessità di trovare un lavoro. Lo trovò a Napoli come cassiere della Feltrinelli Legnami, di cui mio cognato era direttore. Fu lì che incontrò Maria, una signora benestante più o meno della stessa età. Si piacquero e si sposarono sistemandosi al Vomero. Erano felici, ma la loro felicità

(FINE pag.113)

(INIZIO pag.114)

durò poco, perché Francesco si ammalò di un tumore al fegato, che in poco tempo lo portò nel mondo dello spirito. Era il 1959 e quasi nello stesso tempo, avevo accettato la Fede. Lo sognai. Il sogno fu

analogo a quello fatto di mio padre. Lo incontrai in una via di Asmara sorridente e felice. Mi abbracciò, mi baciò e poi svanì. Interpretai il sogno nello stesso modo. Un terzo sogno di questo tipo si riferisce alla mia mamma. Lo feci qualche anno dopo la sua morte avvenuta nel 1964. Mamma sapeva, fin da quando io ero rientrato dall'Africa, che avevo accettato una nuova fede, ma non fui mai in grado di spiegargliene con chiarezza i motivi. Era molto cattolica, e subiva l'influenza di un sacerdote che veniva a dire messa a casa, poiché mamma negli ultimi mesi della sua vita non era più in grado di uscire. Cercai varie volte, pur senza riuscirci, di spiegarle il significato universale della tematica bahá'í e che le religioni non sono che momenti, solo apparentemente diversi, di un piano infinito divino per l'educazione dell'umanità.

Fu un bel sogno. La scena era piazza Gramsci, a Milano, dove lei viveva con Enrica. Io stavo entrando nel palazzo quando lei ne uscì. Era bella e giovane. Mi abbracciò, mi baciò e mi disse in modo molto chiaro così che intesi le sue parole molto bene:

«Augusto anch'io adesso sono viva».

Al mio entusiasmo e al mio desiderio di correre in casa per dirlo a Enrica, lei aggiunse:

«È inutile, a lei non interessa».

Così fu e così è ancora oggi nonostante il fatto che Enrica abbia letto tutti i miei libri ed il Libro della Certezza di Bahá'u'lláh.

Quando nel 1962 Alma mi raggiunse in Italia con i figli, Maria Grazia, una delle due gemelle, non aveva ancora accettato la Fede ed Enrica fu entusiasta del fatto che almeno lei si fosse salvata dalla nostra presunta eresia. La prese sotto la sua guida spirituale. Ciò nonostante Maria, con grande delusione di Enrica dopo un paio di anni aderì anch'essa alla Fede. Anche Alma fece due sogni. Sognò la sorella Mercedes che, rientrata in Italia vari anni dopo di noi, era trapassata a seguito di un tumore. Nel sogno Mercedes era bella e giovane. Offrì ad Alma una tromba e le disse:

«Suonala».

Interpretammo il sogno come un invito a parlare della Fede, cosa che Alma, unitamente a noi, fece sempre. Il suo secondo sogno riguardò suo padre, era riuscito pure lui a rientrare da Addis-Abeba, ma poco dopo preferì andare a vivere a Massaua per problemi cardiaci. Purtroppo pochi anni dopo, papà Ettore trapassò e la famiglia organizzò le cose in modo di farlo trasportare ad Asmara e seppellirlo nel cimitero di quella

(FINE pag.114)

(INIZIO pag.114)

città. Sul suo tumulo fu costruita una bella tomba. Ora riposa vicino al figlio Umberto, anch'egli trapassato in Asmara, però dopo la nostra partenza dall'Africa. Vari anni dopo la morte di suo padre,

Alma, che aveva pure accettato la Fede, sognò di essere in visita al cimitero ma di non riuscire, per quanto la cercasse, a trovarne la tomba. Questo sogno Alma lo rifece almeno una decina di volte e sempre uguale. Lei cercava la tomba, ma la tomba non c'era. Alma interpretò il sogno come una testimonianza della rinascita spirituale di suo padre, conseguenza degli impulsi spirituali giuntigli, dal regno dello spirito, a seguito della accettazione della Fede da parte della figlia. 2 una interpretazione che affascina. Bahá'u'lláh, nei Suoi scritti conferma che quando in una famiglia uno dei suoi membri riconosce la Sua Manifestazione, accettandone la Divina Rivelazione, ciò ha una conseguenza spirituale benefica sui membri della stessa già trapassati, purché non le abbiano agito contro.

Questo susseguirsi di sogni può ingenerare nel lettore, religiosamente scettico, la sensazione di trovarsi di fronte a dei fantasiosi visionari. Se esaminiamo però il Vecchio e il Nuovo Testamento noi troviamo che sono ricchi di racconti relativi a esperienze oniriche, che sembrano assumere maggiore rilievo nei tempi in cui il Verbo si manifesta agli uomini, come attestato negli Atti degli Apostoli (cap. 2 dal 17 in poi). È logico che ciò si verifichi e si sia verificato anche per questa Rivelazione. Nei miei viaggi nelle comunità bahá'í in Italia e fuori ho incontrato molti amici e quasi tutti hanno vissuto simili esperienze, sia prima di accettare la Fede che dopo.

Concludo questo aspetto del rapporto fra l'uomo ed il regno spirituale, rendendo edotti i lettori del mio sogno premonitore. Mi trovavo a Massaua da circa un anno. Era, credo, il 1957. Sognai di trovarmi in una stanza dove c'ero solo io, seduto su una sedia. Una voce mi chiamò e mi disse:

«Vieni».

La voce non proveniva dalla stanza in cui mi trovavo. Sembrava venire al di là di una apertura, l'unica che c'era in quella stanza, chiusa solo con una tenda. Io però, essendo convinto nel sogno che la stanza in cui mi trovavo fosse questo mondo e la porta con la tenda l'accesso al mondo futuro, non volevo andare, ma l'invito si ripeté avvertendomi che potevo stare tranquillo. Obbedii, Appena oltrepassato la tenda mi trovai in un corridoio pieno di luce. E impossibile tradurre in termini umani la sensazione di gioia sovrumana di cui mi sentii permeare. Proseguii e, tramite una porta come la prima, entrai in una stanza che era esattamente come la precedente, con una sedia. Venni invitato a sedermi e la stessa voce di prima si disse:

(FINE pag.115)

(INIZIO pag.116)

«Tre cose, devi sapere. Fino ad ora, nel complesso nella tua vita sei andato abbastanza bene. Vi sono alcune cose che devi eliminare. La terza la conoscerai».

Immediatamente dopo mi svegliai. Piansi di un pianto convulso che sembrava non finire più. Ricordavo bene ciò che mi era stato detto e tutta la dinamica del sogno. Ma ciò che volevo trattenere in me era quella sensazione di gioia, perché simile non ne avevo mai sperimentato, e che ritenni e ritengo non faceva parte di questo mondo. Riflettei su quanto mi era stato detto. Ero perfettamente conscio di ciò che dovevo eliminare e mi impegnai a farlo con tutte le mie forze. La terza non potevo immaginarla. Ma fu la Fede, l'incontro con i bahâi che si verificò esattamente il giorno di Pasqua del 1959. La Pasqua per i cattolici è il giorno della Resurrezione e io ero o cercavo di essere un buon cattolico. La Fede è una forza di resurrezione e si volle che il giorno, in cui dovevo venirme ufficialmente a conoscenza, fosse proprio il giorno di Pasqua.

Dal mio cuore sgorga in questo momento (Maggio 1993) un grande sentimento di amore verso Dio e dico: «Oh mio Dio, quanto ti amo» ' e poiché con me c'è in questo momento Vittorio, a cui sto leggendo queste pagine, non possiamo che abbracciarci e piangere e gioire insieme.

Note al capitolo IV:

1. Il gerarca fascista più elevato di grado in una città.
2. Al - Ghazzâlî, Abû Hamîd Muhammad, filosofo e teologo (1058-1111).
Averroé, (Abu'l al-Walîd, Muhammad) filosofo, medico e giurista (1126-1198). Avicenna, (Abu'Alî al-Husayn) filosofo, e medico (980-1037).
3. Località a circa 25 Km. prima di Massaua dove vi fu il famoso massacro delle truppe italiane da parte degli etiopi. Vi è sul luogo, a ricordo, un monumento.

(FINE pag.116)

(INIZIO pag.117)



*Caserma dei Vigili del fuoco.
Esercitazioni del nuovo corpo
divigili eritrei istruito da
Augusto Robiati.*

*Asmara, 1946-1956 -
Caserma dei Vigili del fuoco.
Il comandante Augusto Robiati,
mostra ai nuovi vigili del fuoco
eritrei, come si trasporta
scendendo da una scala a pioli,
il corpo di una persona recuperata.*



(FINE pag.117)

(INIZIO pag.118)



Asmara, 1950 - Caserma dei Vigili del fuoco. Visita da parte del governatore inglese dell'Eritrea. In primo piano Augusto Robiati, affianco del governatore, il sindaco, e altri funzionati del Comune. Guardando, alla sinistra del governatore il Dr. Oscar Rampone, direttore del quotidiano eritreo in lingua italiana.



*Asmara, 1952 - Caserma dei Vigili del fuoco. Visita da parte del boliviano Dr. Anze Matienzo, inviato delle Nazioni Unite.
Da sinistra a destra: Augusto Robiati, il Dr. Dionisio (sindaco di Asmara), il Dr. Matienzo e l'ufficiale britannico sovrintendente al Municipio.*

(FINE pag.118)

(INIZIO pag.119)

v

L'Africa Orientale III periodo - dal 1959 al 1961

Il lettore si chiederà perché a un periodo di soli due anni ho dedicato un intero capitolo. La risposta è semplice. Perché è proprio in quei due anni che, grazie alle mani amiche del mondo dello spirito, si è concretizzato l'avvenimento principe della mia vita. Perché è in quei due anni che la mia anima ha trovato il suo supremo appagamento. Perché sono stati quei due anni che hanno offerto a me e alla mia famiglia la direzione e gli strumenti per tentare di dare a ciò che siamo, un significato che vada al di là delle banalità quotidiane che cercano di contagiare e delle tragedie che ci circondano e nelle quali siamo spesso, nostro malgrado, immersi.

In questi due anni possono distinguersi due periodi: il primo della durata di circa sei mesi, che possiamo considerare di avvicinamento, preparazione e indagine, teso a renderci conto, con le nostre forze mentali e spirituali, della realtà della tematica bahá'í, come fase odierna di quel Piano infinito predisposto dal sommo Creatore per l'educazione e l'evoluzione dell'umanità, oppure capire che, trattandosi di fantasie umane, non erano degne di particolare attenzione. Il secondo di approfondimento per conseguire la certezza della essenzialità e veridicità divina del messaggio bahá'í, anche perché un ritorno, dopo la sua accettazione avrebbe significato, così ci veniva detto, la nostra morte spirituale. Per far comprendere al lettore questo concetto della cui realtà oggi, dopo trentaquattro anni al servizio della fede, sono perfettamente conscio, mi servo di un esempio. Se la vita, secondo lo spirito intimo della fede, è simile allo stare in equilibrio su un filo teso sopra un baratro, quello della illusorietà delle cose materiali, la nostra crescita spirituale dipende dalla nostra capacità di stare in equilibrio su quel filo. Lasciare la fede, è come perdere l'equilibrio e cadere nel baratro della materialità e quindi morire spiritualmente.

Il tutto è iniziato, come già detto, nel giorno di Pasqua del 1959. Gli attori: io, Alma e un medico dentista persiano. Il luogo: il club sportivo di Massaua. Ho raccontato con dovizia di particolari questo incontro nel

(FINE pag.119)

(INIZIO pag.120)

mio libro, *L'amo e il pesce* e non voglio qui ripetermi. Mi limiterò a dire che da questo amico abbiamo avuto alcune informazioni iniziali per comprendere il rango di Bahá'u'lláh e il senso della Sua Rivelazione. (Vedi Appendice 3). A questo punto si prospettavano due alternative: la prima, la via della ricerca, stimolati anche dal desiderio di capire come la fede bahá'í, intende risolvere i gravi problemi in atto e come permette di sublimare, in una sfera superiore di vita, le tensioni indotte in noi dalle tragedie e relative sofferenze quotidiane. La seconda, uno stato psicologico di inattività, prodotto da varie e diverse motivazioni che, secondo la mia esperienza possono così essere espresse: in primo luogo con il cinismo. Sono esplose auto-bombe? Vi sono decine di morti nei vari teatri di guerra? La disoccupazione dei vari paesi industriali aumenta? Le varie monete vanno in crisi e fanno precipitare le varie economie? La droga causa centinaia di morti? L'aids minaccia di infettare il mondo intero? La criminalità, spesso giovanile, impera? Ma ciò fa parte della vita! Dobbiamo abituarci perché è così, e sarà sempre così, se non peggio. Non possiamo farci nulla. In secondo luogo: certo siamo perfettamente consci delle gravità dei fatti che quotidianamente avvengono e sui quali le varie TV e giornali ricamano, ma riteniamo di essere al di fuori dagli stessi, non toccati dalle loro conseguenze. Del resto non è nostro potere, pensiamo, fare qualcosa. Quindi ci adagiamo nel comodo non fare nulla. In terzo luogo: pensiamo che i modelli politici, economici e religiosi del paese o della regione o della città in cui viviamo siano, nel loro dinamismo di pensiero e di azione, il giusto antidoto, quindi non pensiamo proprio di cercarne altri. Quarto, forse ciò che i bahá'í dicono è giusto, ma abbiamo già tanti problemi sulle nostre spalle, che proprio non è il caso di porcene altri, come quello di fare una ricerca per verificare se Bahá'u'lláh è ciò che i bahá'í dicono, oppure è un altro Sai baba o un Moon o altri simili (con tutto il rispetto verso questi personaggi e coloro che li seguono). Quinto e ultimo: la cosa migliore è adagiarsi sulle opinioni della maggioranza. Tentare di discostarsene significa creare problemi di convivenza con gli altri, barriere di incomprensione e anche stadi di pericolosità se, la società di cui siamo parte, è politicamente dittatoriale o religiosamente integralista. La tentazione è di lasciarci sedurre da uno dei tanti modi esposti, del resto comodi e scevri di problemi. Ciò sarebbe certamente avvenuto senza lo stimolo, l'ispirazione, la protezione e la guida offertaci dal mondo dello spirito. Il lettore noterà questa mia insistenza - come fosse il ritornello di una canzone - nel riferirmi al mondo dello spirito. È verissimo, perché da quando ne ho colto il senso, la mia vita ne è intrisa. È qualche cosa che è sempre lì davanti, la cui esistenza quindi non posso ignorare e il cui

(FINE pag.120)

(INIZIO pag.121)

dinamismo di azione mi coinvolge in continuazione. È come se, vicino di giorno e di notte, io abbia un amico sempre conscio di quello che faccio e che penso, o che non faccio e che non penso e, che è pronto, se ci credo e se lo chiedo, a inserirsi, dando ai miei pensieri e alle mie azioni la giusta direzione. Posso considerarmi un privilegiato? Certo che no. Nel mondo della creazione divina, proprio perché essendo divina è dominata dalla giustizia, non vi sono privilegiati. Tutti siamo sullo stesso piano e tutti abbiamo le medesime opportunità. Tutto dipende da noi. Se lo vogliamo e se lo desideriamo, se lo bramiamo, se consideriamo scopo essenziale della vita tendere verso queste realtà, le potremo sperimentare. Dobbiamo però anche meritarcelo, perché è un dono, un grande dono d'amore di Dio a noi, che deve essere preceduto e calamitato dal nostro amore per lui. Dobbiamo quindi diventare dei santi? No certamente! I santi sono spesso un mito. Lo stato vero di santità è cosa rara e forse inesistente. Vediamo come Bahá'u'lláh indica le qualità che debbono contraddistinguere un ricercatore:

O fratello mio, quando un vero ricercatore si accinge ad iniziare la ricerca sul sentiero che conduce alla sapienza dell'Antico dei Giorni, egli deve prima di tutto mondarsi e purificarsi il cuore, che è la sede della rivelazione dei profondi misteri di Dio, della polvere ottenebrante di tutta la sapienza acquisita e dalle allusioni fatte dalle personificazioni di fantasie sataniche. Deve nettarsi il petto, che è il santuario dell'amore duraturo del Beneamato, da ogni lordura, purificare l'anima da tutto ciò che appartenga all'acqua ed al fango e da ogni attaccamento basso ed effimero. Deve tanto purificarsi il cuore che nessuna traccia di amore o di odio vi si attardi, perché l'amore non lo conduca ciecamente in errore e l'odio non lo respinga lungi dalla verità.

Qualora il viandante e il ricercatore sincero e distaccato da tutto possieda queste qualità essenziali, allora e soltanto allora, si potrà chiamare un vero ricercatore. Chi possiede le qualità espresse nel versetto: «Chiunque compia sforzi per Noi», godrà della benedizione conferita dalle parole: «Sul nostro cammino lo guideremo sicuramente».

Soltanto quando la lampada della ricerca, dello sforzo intenso, del desiderio ardente, della devozione appassionata, dell'amore fervido, del rapimento e dell'estasi, sia accesa nel cuore del ricercatore e la brezza della Sua amorosa premura gli si riversi sull'anima, le tenebre dell'errore si disperderanno, le nebbie dei dubbi e delle incertezze si dissiperanno e le luci della sapienza e della certezza avvolgeranno il suo essere. In quell'ora il mistico Araldo, portando la gioiosa novella dello Spirito, brillerà dalla città di Dio, luminoso come il mattino e con lo squillo della tromba del Sapere risveglierà il cuore, l'anima e lo spirito dall'assopimento dell'indifferenza. Poi, i molteplici favori e l'effondersi della grazia dello

(FINE pag.121)

(INIZIO pag.122)

Spirito Santo ed Eterno conferiranno una vita talmente nuova al ricercatore, che egli si troverà dotato di un nuovo occhio, d'un nuovo orecchio, d'un nuovo cuore e di una nuova mente.

Coloro che valorosamente si adoperano a ricercare la volontà di Dio, una volta che abbiano rinunciato a tutto fuorché a Lui, saranno così attaccati e legati a quella Città che il separarsene, anche momentaneamente, sarebbe per loro inconcepibile. Essi tenderanno l'orecchio alle prove infallibili del Fiore di quell'assemblea e riceveranno le più sicure testimonianze dalla beltà della sua Rosa e dalla melodia del suo Usignolo. Ogni mille anni circa questa Città sarà rinnovata e riadornata...

Perciò dobbiamo, o amico mio, compiere il massimo sforzo per giungere a quella Città e, con la grazia di Dio e la sua amorosa assistenza, strappare i «veli di gloria», e così sacrificare risolutamente le nostre anime languenti sul cammino del Nuovo Benamato. Con le lacrime agli occhi dovremmo ferventemente ed incessantemente implorarlo di accordarci il favore di quella grazia.

Il nostro scopo nel rivelare queste parole ponderose e convincenti è quello di persuadere il ricercatore a considerare tutto ciò che non è Dio come transitorio e di ritenere tutto, fuorché Colui che è l'Oggetto di tutta questa adorazione, nullità assoluta.

Queste sono le qualità degli eccelsi, il contrassegno di coloro che vivono nello spirito.

Quali furono le difficoltà che personalmente ho incontrato in questa ricerca?

Penso che una loro analisi possa essere utile a quei lettori che decidano, o di impulso, o dopo attenta riflessione, di avviarsi sulla stessa via. La prima cosa che feci, fu di confidarmi con il mio confessore, un frate francescano anziano che consideravo mio padre spirituale. Lo avevo conosciuto quando i miei pompieri andavano con le scale speciali, di cui il Corpo era dotato, a lavare le vetrate alte della cattedrale. Vi era fra noi un rapporto di stima e di amicizia. Le mie confessioni non avvenivano quasi mai nel confessionale, ma seduti a un tavolo, uno di fronte all'altro, in sacrestia. Gli aprivo il mio cuore e lui mi aiutava a comprendere il senso intimo delle mie trasgressioni e dei miei pensieri negativi. Mi rivolsi quindi a lui e lo feci con la massima fiducia. Ricordo che il primo principio bahá'í di cui gli parlai fu quello dell'unità religiosa. Sentivo, sia con la mente sia con lo spirito, che era logico e giusto ritenere le religioni strumenti successivi educativi divini per l'uomo, quindi tutte, e non solo la cattolica. Ascoltava e conveniva che in tutte le religioni vi sono cose sante, ma l'unica rivelata è quella del Cristo. Tutti i ragionamenti che portavo a sostegno, come quelli esposti nelle pagine precedenti: della

(FINE pag.122)

(INIZIO pag.123)

similitudine fra la successione dei maestri che ogni uomo ha nella scuola, dall'asilo all'università, e i fondatori delle grandi religioni, quindi tutti veri e tutti validi, ognuno al suo tempo oppure dell'analogia fra la successione delle primavere che rinnovano la creazione fisica e, l'invio da parte di Dio uno dopo l'altro, ad intervalli di secoli, dei modelli etici individuali e collettivi atti a creare armonia e unità. Ma tutto ciò cozzava invariabilmente con la sua intransigenza dottrinale che, essendo dogmatica, non gli consentiva alcuna flessibilità. Il dialogo, pur nei limiti della rispettiva educazione, finiva spesso in disputa e minacciava di incrinare il legame che ci univa. Gli incontri furono molti, ma portarono ad un solo risultato, perché alla fine il frate, in seguito alla mia insistenza, si incollerì, mi minacciò di eresia e mi negò l'assoluzione. Fu la rottura.

Altro ostacolo fu Suor Anna Martina di cui ho già parlato. Fu lei che si assunse il compito di convertire Alma dal protestantesimo al cattolicesimo. Ero convinto - ma si trattava di una ingenuità - che la sua sensibilità di donna le avrebbe permesso, meglio del frate, di cogliere la realtà spirituale insita nella Fede di Bahá'u'lláh. La prima volta vi andai con un libretto di preghiere bahá'í, convinto che la loro lettura avrebbe influenzato il suo cuore, invece lo indurì. Non volle saperne più nulla. Mi trattò male e assunse nei miei riguardi un chiaro e deciso atteggiamento di giudizio, molto simile a quello assunto, a suo tempo, dai dottori della legge ebraica contro Cristo e i Suoi seguaci. Chiusi quindi con la speranza di essere compreso da quelle persone che credevo innamorate di Dio, dello spirito e della religione e che trovai invece chiuse nella loro visione esclusiva della verità.

Bahá'u'lláh nel Suo libretto mistico "Le Parole Celate" le definisce simili all'acqua limpida ma amara, che quando l'assaggi neppure una goccia è buona.

Le difficoltà sul cammino della ricerca sembravano essersi dissolte ma non era così. La maggiore era in me, nel mio intimo, la mia sincera appartenenza alla Chiesa Cattolica, la Chiesa dei miei genitori, la Chiesa dei miei nonni, la Chiesa che mi aveva attratto per le Sue grandiose rappresentazioni, la solennità dei Suoi riti mistici, il senso magico delle sue messe in latino, la bellezza delle sue musiche sacre. Non conoscevo ancora alcuni aspetti negativi della sua storia, del suo potere temporale, e del suo integralismo, sapevo però, per averlo varie volte sperimentato, che le mie preghiere, spesso accompagnate da lacrime, recitate in ginocchio, ai piedi dell'altare, dopo le funzioni e nel silenzio assoluto, raggiungevano il loro scopo. E fu proprio nella chiesa dei frati francescani di Taulud, a Massaua, dove ogni sera mi recavo dopo il lavoro, che intuì che la strada che stavo intraprendendo

(FINE pag.123)

(INIZIO pag.124)

do era quella giusta.

Recentemente, durante la stesura del libro: «Le grandi tappe dell'evoluzione del pensiero dello spirito», ebbi modo di leggere: «La fenomenologia dello spirito» di Hegel. In questa sua opera egli indica nella «negazione» lo stadio principale di ogni evoluzione. Il concetto trova chiarezza nell'esempio dell'albero, le cui fasi successive: seme, germoglio, fiore e frutto, sono la conseguenza della trasformazione della fase precedente che, in forma dialettica, negando se stessa e, apparentemente morendo, permette alle energie di cui è dotata di passare e risorgere nella fase successiva. Hegel chiama questo processo «Negazione della negazione» e anche: «In sé», «Fuori di sé», «Rientrò in sé». Rapporiamo questo dinamismo evolutivo all'albero biblico della vita. Le fasi del seme, del germoglio, del fiore, e del frutto, possono essere rispettivamente rappresentate dai messaggi di Abramo, Mosè, Cristo, Maometto e Bahá'u'lláh. Ognuna di queste fasi deve, al momento in cui la sua crescita ed evoluzione si è esaurita, morire come tale, per poi ripresentarsi rinnovata e rienergizzata nella successiva. Ogni fase comprende pertanto, nel suo processo dinamico di sviluppo, la precedente, ripulita dalle forme e delle scorie che con il tempo l'hanno sclerotizzata. Il ritenere quindi, come oggi viene ritenuto, che una di queste fasi sia l'unica vera ed eterna è pura erronea pretesa illusione. Ecco perché Gesù riconferma il messaggio mosaico affermando nel contempo di essere Lui, al momento, la Via, la Verità, e la Vita e che al Padre si poteva giungere solo per Suo tramite. In verità il significato di questa affermazione non fu capito allora e determinò la condanna di Gesù, ma oggi Bahá'u'lláh ce ne ha chiarito il senso. Ci siamo limitati nell'esempio a nominare le fasi ebraica e cristiana, ma se vi includiamo tutte le esistenti religioni abbiamo un enorme albero della vita il cui frutto finale è la fede bahá'í. Il suo Fondatore Bahá'u'lláh, non è solo il frutto finale dell'albero precedente, ma è anche il seme di uno successivo, la cui durata, secondo le Sue stesse affermazioni, sarà di non meno di cinquemila secoli. Fu proprio questo discorso dell'albero della vita fattomi da un amico persiano di limitata cultura - che non conosceva certamente neppure l'esistenza di Hegel, che infranse le mie resistenze, accentrate nella convinzione che l'accettazione del messaggio bahá'í avrebbe costituito il ripudio della fede dei miei padri. Quando mi fu fatto questo esempio ancora non avevo letto l'opera di Hegel, ma accettai la logica insita nella obbligatorietà della trasformazione del fiore in frutto. Nel caso in oggetto, il frutto della Rivelazione di Bahá'u'lláh comprende il nocciolo energetico della Rivelazione del Cristo e delle precedenti e l'unico modo per riaverli è quello di accettare il frutto. Perciò in questo passaggio, non vi è alcun ripudio, anzi il contrario. In effetti, restando l'evoluzione dell'albero al fiore, tutta l'opera dell'agricoltore

(FINE pag.124)

(INIZIO pag.125)

ne sarebbe vanificata e l'armonia della natura, tradita. Riportandoci all'albero della vita il Piano Infinito Divino si interromperebbe impedendo all'umanità di godere della realtà energetica offerta dal nuovo modello etico.

Questo concetto del Piano Infinito fu l'impulso che spinse due personaggi, uno spagnolo e l'altro italiano a riconoscere la nascita della nuova Rivelazione e a identificarsene. Il primo, sacerdote cattolico, laureato in teologia, insegnava religione nelle scuole medie del suo paese. Un giorno, fu invitato a sostituire un collega malato, in un'altra classe. All'inizio della lezione, dopo la preghiera del Padre Nostro, una delle allieve chiese di poter leggere una preghiera rivelata da Bahá'u'lláh, essendo lei bahá'í. Il sacerdote acconsentì, sia per cortesia, sia per curiosità. Ne fu influenzato a tal punto che, da quel momento, iniziò una ricerca a tappeto che lo portò dopo qualche anno, e purtroppo attraverso tante amarezze e sofferenze inflittele dalla Chiesa e dalla famiglia, ad accettare la nuova fede. Scrisse poi vari libri fra i quali «Cartas a un buen catolico». Nel libro si evidenzia la lotta eterna fra staticità e dinamismo, fra conformismo ed evoluzione.

Circa il personaggio italiano, si tratta di un ex sacerdote cattolico, (aveva lasciato, anni addietro, la Chiesa per sposarsi) professore di filosofia nelle scuole italiane. Una sera fu invitato a una riunione organizzata dalla locale comunità bahá'í. Vi andò, sia per curiosità sia per controbattere, ma il problema della interruzione del Piano Infinito senza la accettazione della fede bahá'í lo colpì e lo indusse ad una seria ricerca. Qualche anno dopo compì il suo atto di fede accettando la veridicità della nuova Rivelazione. Nel mondo vi sono molti altri esempi simili. Fra gli altri, è notevole l'episodio della conversione di una suora cattolica, madre superiora, di un convento. Dal momento della sua entrata nella comunità bahá'í australiana, si mise a viaggiare per il mondo, convinta di servire attraverso la nuova fede, il suo Cristo. Quando gli veniva chiesto come mai una Madre superiora di un convento cattolico avesse fatto questo passo rispondeva, con grande ardore e semplicità, che vi era stata guidata, nella sua ricerca, dal mondo dello Spirito.

Anche per la famiglia Robiati l'entrata nella Fede provocò reazione da parte dell'ambiente cattolico di Asmara. Il figlio maggiore, Vittorio, che studiava in una scuola simile a quella di Oxford, gestita da padri Comboniani, poiché manifestava apertamente le sue simpatie per il nuovo pensiero, e invitava i suoi insegnanti a discuterne, fu espulso. Le due ragazze, più giovani di un anno di Vittorio, gemelle, che studiavano lingue in una scuola retta dalle suore di S. Anna non furono espulse, ma subirono pressioni e angherie. Nella chiesa del rione, dove abitavamo ad Asmara, diverse volte i preti della parrocchia accennarono al nostro

(FINE pag.125)

(INIZIO pag.126)

presunto tradimento evidenziando i pericoli di un contatto con noi. Comunque tutti i preti di Asmara ci tolsero il saluto. Prima eravamo amici e molti di loro venivano spesso a casa nostra a prendere l'aperitivo. Quanto a Giuseppe, allora dodicenne, studente presso il collegio dei Fratelli Cristiani, era spesso oggetto di considerazioni umoristiche, certo non in armonia con la serietà della scuola e l'ottimo rendimento scolastico del ragazzo. Il giornale locale «Veritas e Vita», pubblicò una serie di articoli contro le varie sette, che anche a quel tempo pullulavano in Eritrea e, fra gli altri, ne dedicò uno alla Fede. Il firmatario, un professionista di Asmara, di elevata cultura, dopo qualche mese venne in contatto diretto con alcuni membri della locale comunità bahá'í e, dopo approfondita indagine, accettò la Fede, il che creò, come è facile immaginare, grande scandalo. Il responsabile della vicenda dovette lasciare Asmara e, rientrato in Italia, servì la fede come pioniere in Sardegna fino alla sua morte. Questo episodio è narrato, al completo, nel mio già citato, *L'amo e il Pesce*. Chi desidera conoscerlo può farvi riferimento.

La pressione delle forze conformiste nulla poterono se non consolidare il cammino spirituale intrapreso da me e dai singoli membri della famiglia, ognuno dei quali giunse alla sua alta meta con le proprie forze e secondo una propria personale e indipendente ricerca e valutazione. Tutti accettarono la Fede in Asmara ad eccezione di Maria Grazia che, come già precisato, lo fece a Milano. In Asmara la accettarono vari personaggi di rilievo fra i quali i fratelli professori Gianni ed Enrico Ballerio, il primo attualmente membro della rappresentanza bahá'í presso gli uffici delle Nazioni Unite di Ginevra, il secondo, con sua moglie, insegnanti di ruolo nelle scuole italiane. Indi il professor Luigi Zuffada, eminente storico, alla cui penna si debbono opere pregevoli sulla storia dei principali personaggi della storia della fede e vari articoli sui maggiori quotidiani italiani. Il professor Gianni Mazzoli, oggi psicologo, e sua moglie Renata, insegnante. Il dottor Julio Savi, oggi primario ginecologico, e il dottor Leo Niederreiter, austriaco, medico nel Governo Eritreo e sua moglie pure medico che, dopo aver lasciato l'Eritrea, continuarono a servire la Fede nel loro paese.

Constatando le difficoltà che ancora si ergono in Occidente fra le persone comuni e di cultura e la Fede, non si può non riconoscere che in Eritrea, per motivi che forse solo gli studiosi del futuro potranno analizzare vi fu, nel periodo in cui noi la riconoscemmo e la accettammo, un exploit di forze spirituali. Mi è doveroso anche precisare che l'Eritrea ha dato all'Italia personaggi famosi, come il Maestro Renato Carosone (con mia moglie abbiamo avuto il piacere di ballare quando la sua orchestra, negli anni '50, suonava al Lido di Massaua). Il Dottor Gianni Bisiach della Rai (con

(FINE pag.126)

(INIZIO pag.127)

cui feci uno storico viaggio via mare, negli anni '50, da Massaua a Napoli. Gianni si ricorderà il buffo episodio, del successivo viaggio in treno da Napoli a Roma, di un tizio a cui era caduta la mia valigia dalla plancia sulla pancia e che gli risolse un caso tremendo di stitichezza, per il quale quel tizio stava andando a Roma per consultare un famoso specialista); l'attore Remo Girone (ben noto protagonista nella serie di film *La Piovra*) e ultimi ma non minimi: l'attrice Zeudì Araià; il noto cantante Nico Fidenco e l'attore Pippo Maugeri, che nel momento in cui scrivo (Ottobre '95) recita al teatro Verga di Milano. Spero di avere scritto i loro nomi in modo corretto, perché la mia memoria è quella di un uomo che ha passato gli anni 80 già da un po'. Chiedo venia a tanti altri personaggi i cui nomi sono usciti dal quadro dei miei ricordi.

Dopo la nostra entrata nella comunità bahá'í di Asmara, si prospettò e si realizzò il nostro richiamo nella madre patria: l'Italia. Per me e Vittorio nel 1961 e, per Alma e per gli altri tre figli, nel 1962.

Note al capitolo V:

1. *Insieme*, Gruppo editoriale, Recco, 1989.
2. La religione bahá'í, più nota come Bahá'ismo, fu fondata dal persiano Mirza Husain Ali Nuri. E così chiamata dal titolo onorifico del suo fondatore Bahá'u'lláh che significa Splendore di Dio.
3. *Spigolature dagli scritti di Bahá'u'lláh*, Casa editrice Bahá'í, Ariccia, 1973 pp. 289 e seguenti.
4. Casa Editrice Bahá'í, Ariccia.
5. Edizione La Nuova Italia, Scandicci (Fi), 1984.
6. *Lettere a un buon cattolico*, reperibile in spagnolo e forse già tradotto in italiano dalla Casa editrice Bahá'í.

(FINE pag.127)

(INIZIO pag.128)



Ḥahji (Akka)-Israele, la tomba di Bahá'u'lláh (fondatore della fede bahá'í).



*Haifa Israele, Monte Carmelo -
L'edificio sede della Casa Universale
di Giustizia. Istituzione suprema
bahá'í nel mondo.*

(FINE pag.128)

(INIZIO pag.129)

VI

Il rientro definitivo in Italia IV periodo - dal 1961 al 1995

Sono passati oltre trent'anni dal nostro rientro definitivo in Italia e benché l'inizio sia stato notevolmente difficile, il bilancio, alla luce di ciò che siamo riusciti a fare, può considerarsi positivo sotto ogni aspetto. Le maggiori difficoltà sono state, specie nei primi tempi, di tipo climatico. La differenza fra il clima africano e quello milanese è notevole e a quello ci eravamo abituati in ben ventisei anni.

Poi il problema del lavoro. Ogni tentativo iniziale fu vanificato dalla mia età già avanzata. Un ex capitano degli alpini, medaglia d'oro a Cheren, nostro amico africano che aveva messo su, dopo il suo rientro in Italia, una piccola impresa, fu lo strumento utile nelle mani del mondo dello spirito al quale mi ero rivolto, dopo aver spedito, senza esito, decine di lettere ad altrettante imprese di costruzione. Incominciai quindi a lavorare. Il lavoro era particolarmente pesante e poco soddisfacente. Ogni mattina alle sei sveglia e poi via con la Fiat seicento datami dalla ditta, al cantiere sito in Cinisello Balsamo, vicino a Milano. Qui si stavano realizzando le strutture in cemento armato per il futuro stabilimento per la ricerca e produzione di prodotti biologici Braglia. Le strade erano intasate di macchine e bisognava fare acrobazie per non toccarle e non esserne toccati. Una mattina successe infatti il fattaccio e fortunatamente c'era in macchina mio figlio Vittorio che in un certo senso mi dette conforto. Camminavo con la macchina stretta fra un autocarro ed un'altra vettura. Ad un certo momento il camion mi agganciò, senza rendersene conto, al paraurti anteriore - neppure io me ne accorsi subito - e mi trascinò attaccato al suo fianco per alcune centinaia di metri. Fortunatamente, dopo un po', incuriosito dal continuo suonare del clacson, si fermò e potemmo sganciarci l'uno dall'altro; ma quanta paura! In cantiere avevo l'incarico di segnare le presenze degli operai. Non era certo un incarico tecnico, il che mi demoralizzava e aumentava la malinconia di cui tutto il mio essere era impregnato a causa dell'assenza di Alma e della famiglia. Ma fui fortunato grazie alla sfortuna di un altro. Dopo alcuni mesi di quella vita, successe che, per un errore di tracciato del capo cantiere e del capo squadra dei carpentieri, fu costruita una fila di pilastri

(FINE pag.129)

(INIZIO pag.130)

mezzo metro più in dentro di dove avrebbe dovuto essere. quando si trattò di posare su quei pilastri, il solaio di copertura del primo piano, ci si accorse dell'errore, e la fila dei pilastri dovette essere demolita. Il Signor Romeo, proprietario dell'azienda, che veniva ogni giorno in cantiere, si prese una tremenda arrabbiatura ed anche io fui rimproverato benché le mie incombenze fossero altre. In conclusione il capo cantiere fu trasferito in altro cantiere ed io fui promosso al suo posto. Aumentarono morale, stipendio, ma anche responsabilità. Mi affidai alla guida delle «mani amiche» e tutto andò bene. Le mie nuove funzioni mi misero anche in buona luce presso i proprietari della ditta farmaceutica Braglia. Così, quando la famiglia rientrò in Italia, presentai loro Maria Grazia che fu assunta come segretaria. Fu lì che conobbe Marco Crespi che divenne, pochi anni dopo, suo marito. Vedete come si sviluppano le cose in questo mondo. Dice il proverbio: Da cosa nasce cosa. E interessante notare che, dopo la fine della costruzione di questo stabilimento, il Signor Romeo acquisì l'appalto per la realizzazione di una costruzione analoga per altra ditta farmaceutica, la Ravizza, famosa a quel tempo per il «collirio alfa». La costruzione fu molto ammirata anche perché sulla porta degli uffici fu posta una incisione del noto artista francese Jean Cocteau. Qui venne poi a lavorare l'altra figlia Anna Maria. In quel periodo fu anche affidata all'impresa Romeo, sempre nell'area di Cinisello, la costruzione di un'importante e moderno stabilimento per la produzione di opere di grande valore grafico: l'Arti grafiche Amilcare Pizzi. Tale opera, la prima del suo genere, venne realizzata con la nuovissima tecnica della post-compressione applicata a volte sottili. Trattasi di modernissima opera di ingegneria collegata con tecnica ingegneristica, moderne tecniche di calcolo, estetica e funzionalità, con l'utilizzazione di materiali moderni per gli isolamenti e per l'acustica degli ambienti interni, ivi compreso l'uso di nuove tecnologie per il trasporto degli acidi di incisione negli scarichi e loro successivo trattamento. Vittorio, che frequentava gli ultimi due anni dell'istituto per geometri Cattaneo di Milano, veniva in cantiere durante le vacanze, così faceva pratica e oltre tutto si guadagnava qualcosa. Indubbiamente il Signor Romeo era un padrone particolarmente generoso. Come non ricordare inoltre, di quel periodo, l'architetto Lombardo e l'ingegner Patscheider dello studio omonimo, esecutori del progetto e successivi direttori dei lavori e, oltre a loro, i progettisti delle complesse opere in cemento armato, l'ingegner Cegnar, assistente alla facoltà di ingegneria al Politecnico di Milano e il suo collaboratore ingegner Fidanza. Con tutti avevo stabilito rapporti affettuosi e una sera

(FINE pag.130)

(INIZIO pag.131)

riuscii anche ad invitare alcuni di loro a una conferenza da me tenuta sulla Fede.

La separazione da Alma durò solo un semestre. Poiché io impazzivo per la sua lontananza le scrissi di vendere la macchina, di prendere una parte della liquidazione che avevo avuto dal municipio di Asmara, di lasciare i tre figli in custodia alle due donne di servizio, prendere l'aereo e raggiungermi, cosa che puntualmente fece. Purtroppo poté rimanere solo un mese, ma per me fu un balsamo. Quando giunse a Roma andai a prenderla all'aeroporto e la portai in albergo. Quando cercò di aprire la valigia si accorse che non era la sua bensì quella di un tizio proveniente dall'Egitto. Era un diplomatico salito al Cairo. Per una strana coincidenza le due valigie erano uguali ed era stato quindi facile scambiarle. Dopo una telefonata la cosa fu chiarita e ciascuno si prese la sua valigia. Vi sono dei periodi nella vita in cui siamo soggetti a particolari pressioni e il nostro futuro dipende dalla nostra capacità di resistere. L'anno e più di lontananza da moglie e figli fu uno di questi. Per essere sincero il nucleo della difficoltà non era tanto la lontananza dai figli, quanto dalla moglie. La sua venuta a metà percorso è stato certamente un balsamo, ma forse ha reso più pesante la sua mancanza nel secondo. Cosa mi mancava di Alma? Direi tutto, ma principalmente la sua realtà fisica, il cui desiderio mi toglieva il sonno e la serenità. Qualsiasi cosa facessi, non riuscivo ad impegnarmi a fondo perché tutto il mio essere era con lei, sognava di essere con lei. Mia madre presso cui ero ospite cercava di capire, e poiché mi voleva bene, avrebbe voluto vedermi tranquillo e così, pur essendo legata a ferrei principi morali, giunse al punto di suggerirmi di andare al parco che, a suo parere, era pieno di donne. Non capiva che sebbene mi mancasse la donna, era Alma che mi mancava. Eppoi come avrei potuto mortificare e degradare il mio amore per Lei con una donna qualsiasi. No, non era quella la soluzione. Lo spasimo qualche volta era cogi forte che sembrava un incubo. Io però resistetti e poco per volta i mesi a uno a uno passarono e giunse il momento del grande ritorno. La famiglia era stata imbarcata, a spese del Governo italiano sul piroscafo Diana, una bagnarola da tremila tonnellate, e giunse l'istante in cui il Diana apparve finalmente all'orizzonte di Napoli, dove ero andato ad attenderla. Li vidi tutti dalla banchina, ma non potei abbracciarli subito perché fu annunciato che sarebbero stati posti temporaneamente in un campo profughi alla periferia di Napoli e che, dopo il controllo, li avrebbero inviati in un campo di sfollamento nelle vicinanze di Tortona. Solo dopo l'esaurimento di tutte le pratiche burocratiche, avrebbero potuto essere presi in consegna dai rispettivi parenti. Mi arrabbiai a tal punto e feci un tale chiasso che gli impiegati

(FINE pag.131)

(INIZIO pag.132)

del campo di Napoli, dopo avermi fatto firmare una ricevuta ed una dichiarazione in cui rinunciavo alla indennità di rimpatrio che il governo dava ad ogni sfollato, mi fu permesso di abbracciare moglie e figli. Portai tutti in un alberghetto per permettere loro di riposare e rilassarsi prima di affrontare il viaggio in treno da Napoli a Milano. Il viaggio fu terribile, in quanto fatto praticamente in piedi, con Alma che soffriva di sciatica. Come Dio volle il treno entrò finalmente nella stazione di Milano. Era quasi notte e prima di prendere un taxi telefonammo a Vittorio, che era rimasto a casa ad attenderci. La casa si trovava in corso Vercelli; era stato il frutto del mio lavoro di un anno e anche, penso, il risultato dell'aiuto delle mani amiche dal mondo dello spirito. Trovare un alloggio in affitto, a quel tempo, in armonia con le mie limitate capacità finanziarie era come trovare un ago in un pagliaio. L'appartamento però era piccolo e per i due maschi fu predisposto un letto a castello nel corridoio. Alle due gemelle fu data la camera, con due letti, posta sul corso Vercelli, un corso, dove i rumori superavano di certo i molti decibel consentiti. Trattandosi di appartamento al primo piano era, più o meno, come trovarsi per strada. Le due ragazze stentaronο ad abituarsi, ma fu dura. Quella era la casa e bisognava fare di necessità virtù.

Per il nostro arrivo a Milano avevo raccomandato a Vittorio che non si addormentasse, perché saremmo arrivati dopo la mezzanotte e comunque di accostare il telefono al letto. Appena arrivati alla stazione di Milano, telefonammo, ma egli dormiva profondamente e ci volle tempo prima che si svegliasse. Finalmente rispose, ma disse che c'era un grosso cane che lo stava assalendo e mise giù la cornetta. Quando dopo circa una mezz'ora giungemmo con un taxi a casa, Vittorio stava ancora sognando di lottare con il cane, e solo dopo violenti pugni alla porta riuscì a capire cosa stava succedendo e ci aprì. Già avevamo svegliato parte degli inquilini della casa.

Nei confronti di mia madre e di mia sorella Enrica e dei parenti vicini e lontani, l'apparente nostro cambiamento di religione non svolse certo un ruolo amorevole, tanto più che il dialogo su questo argomento era bloccato dai noti pregiudizi. Questo fatto, pur essendosi col tempo ammorbidito, è stato per tutti noi, ma particolarmente per me, motivo di disagio e di sofferenza.

I figli si sono con una certa facilità adeguati al cambiamento di situazione. Vittorio - grazie alla sua ottima conoscenza della lingua inglese - trovò quasi subito lavoro e fu inviato nello Zambia (Africa Australe) da una ditta italiana che eseguiva lavori stradali in quel paese. Giuseppe, dopo avere conseguito il diploma di geometra passò invece al Politecnico di Milano, alla facoltà di ingegneria civile. Con il passare del tempo,

(FINE pag.132)

(INIZIO pag.133)

eccettuato Anna Maria che è rimasta nubile e vive con me ed Alma, gli altri tre si sono sposati: Vittorio con Jannette, una scozzese incontrata in Zambia da cui sono nate Nicole, Emma e Louise, Giuseppe con Mehry, di origine iraniana oggi psicologa, da cui sono nati Nabil e Noemi ancora studenti. Maria Grazia casalinga, ha sposato Marco, farmacologo, dal cui matrimonio sono nati Roberto oggi laureando in Ingegneria e Daniela che studia all'Isef. I nostri nipoti sono pertanto sei in tutto, due per ogni coppia, essendo Emma trapassata.

Vittorio e Giuseppe si sono inseriti bene nel lavoro e oggi sono due stimati dirigenti industriali, mentre Anna Maria dirige, presso uno studio commerciale, il dipartimento paghe e contributi. Maria, pur accudendo alle cose giornaliere della sua famiglia, fa parte del direttivo dell'associazione dei poeti e artisti di Monza e Brianza e dedica il suo tempo libero alle relative attività culturali.

La mia collaborazione con Romeo si chiuse verso la fine del 1966. Terminati i citati edifici per le ditte Braglia, Ravizza e Pizzi, l'impresa si orientò verso Torino e io doveti accettare un trasferimento, sia pure provvisorio, in quella città, lasciando la famiglia a Milano. Si ripeteva, sia pure in condizioni molto meno drammatiche, quanto successo in Africa quando fui mandato a lavorare a Massaua. Il vero dramma fu invece un altro. L'impresa, per avere lavori, era entrata in contatto con una organizzazione nella quale c'era anche un Onorevole e la cosa si rivelò subito ambigua e con sviluppi che, era molto facile intuire, sarebbero stati sicuramente in contrasto con i principi di rettitudine che la Fede aveva posto in modo irreversibile nella mia coscienza. Nella mia mente si stava delineando l'intenzione di dimettermi, quando dal mondo dello spirito le mani amiche, vennero in mio aiuto. Fui contattato da un facoltoso persiano che aveva a Rimini un'attività immobiliare e che avrebbe gradito affidarmene la direzione. Accettai al volo la proposta e fu così che con Alma e Anna ci trasferimmo in questa città. Il mio lavoro consisteva nell'acquistare terreni edificabili, far fare i relativi progetti, appaltare i lavori ad imprese idonee, poi vendere le singole unità immobiliari, negozi e appartamenti. Avevamo un ufficio nella zona centrale di Rimini e Alma fungeva da mia segretaria. Ci volevamo bene, quindi lo stare assieme tutto il giorno era per entrambi motivo di felicità. Il lavoro non era così assillante come quello di Milano o avventuroso come quello d'Africa, ma era ugualmente impegnativo e di notevole responsabilità. Durò circa sei anni e si concluse quasi in coincidenza con la mia andata in pensione. Ho detto quasi, perché pur non avendo più da quel momento con l'azienda un rapporto ufficiale, sbrigai a tempo perso le ultime pratiche per la chiusura definitiva dell'attività. Durante la nostra permanenza in quella città, furono fatte, in collaborazione con gli amici

(FINE pag.133)

(INIZIO pag.134)

bahá'í del luogo, molte attività di proclamazione ed insegnamento, a seguito delle quali varie persone accettarono la Fede fra le quali il noto pianista di origine uruguayana Alfredo Speranza. In quel tempo inizia, anche a scrivere il mio primo libro, *Uomo svegliati*. Fu stampato dalla Casa editrice bahá'í in tremila copie ed ebbe un buon successo. Girando negli anni successivi nelle comunità bahá'í italiane, incontrai vari nuovi credenti che erano stati stimolati nella loro ricerca da quel libro.

Nel 1978 ci spostammo definitivamente al Nord. Sceglimmo Monza, dove viveva già con la sua famiglia Maria Grazia. Con il nuovo trasferimento iniziò la nuova fase della mia vita, quella di scrittore. Scrisse *Uomo svegliati*, *Gli otto Veli*, *L'Islam e il Corano*, *Pensieri su Dio, l'uomo e il mondo*, *L'amo e il pesce*, *L'amore che non tradisce*, *Religioni Rivelate*, oltre a numerosi articoli per il periodico *Opinioni bahá'í*. Oltre ai succitati che sono stati pubblicati, i seguenti sono in attesa di andare in stampa: *L'Islam e il Corano*, edizione allargata e rivista, *Storia e dottrina della Fede secondo scritti di non bahá'í*, *Le grandi tappe dell'evoluzione del pensiero e dello spirito*, infine *Il Ponte e Ricordi immagini, pensieri*.

A Monza ebbi la fortunata occasione di conoscere Maria Organtini, poetessa e giornalista. Fui suo ospite in alcune trasmissioni presso una radio locale di cui lei era conduttrice. Lo spunto per le interviste presero origine da una serie di attività organizzate dal gruppo bahá'í di Monza con il patrocinio dell'assessorato alla cultura. Si avvicinava l'anno 1985, proclamato dalle Nazioni Unite anno della pace, e le comunità bahá'í in tutto il mondo erano in procinto di distribuire un Messaggio della Casa Universale di Giustizia dal titolo *La Promessa Della Pace Mondiale*. Questo importante aspetto della vita del nostro pianeta e l'argomento suscitò molto interesse negli ascoltatori che fecero molte telefonate. Fin dall'inizio si stabilì fra me e la Organtini un rapporto di reciproca stima che, con il passare del tempo, si trasformò in amicizia. La Signora Organtini, presiede a Monza il Cenacolo dei Poeti e degli Artisti di Monza e Brianza del quale oggi faccio parte unitamente ai figli, e proprio in questa sede sono stati presentati alcuni dei miei libri che hanno suscitato nella stampa favorevoli commenti. (Appendici 4 e 6). Recentemente, un mio racconto sulla campagna d'Africa presentato ad un concorso organizzato dall'International Inner Wheel di Monza, telefono d'argento, ha collezionato il primo premio.

Nel frattempo gli anni passavano ed avvicinandomi alla ottava decade della mia vita, iniziarono ad evidenziarsi nella mia salute vari punti deboli. incominciai con una fibrillazione cardiaca, poi con la prostata ed ora sto combattendo con una epatite virale di tipo «c». La fibrillazione forse fu motivata dalla mia eccessiva attività podistica. Facevo ogni

(FINE pag.134)

(INIZIO pag.135)

giorno fra il mattino ed i pomeriggio camminate e corse per decine di chilometri che per un uomo della mia età erano forse eccessive. Avevo preso questa abitudine su suggerimento di medico compagno di prigionia nel Forte Baldissera. Diceva che se si vuole stare bene dopo i sessanta è bene camminare molto. Faccio notare che questa era una delle quattro regole suggerite da Empedocle. Le altre tre, mangiare poco, dormire su letto duro, andare a dormire quando gli uccellini smettono di cantare e alzarsi quando ricominciano. Quando mi dimisero dall'ospedale mi consigliarono di camminare ancora facendo metà chilometri ma a passo normale. Così feci e sto facendo tuttora e tutto va bene. Circa la prostata, era da tempo che mi avevano segnalato la necessità di un intervento chirurgico. Lo avevo sempre posposto, ma pressato dalle continue levataccie notturne doveti decidermi. Mi avevano detto che era una cosa semplice. Invece fu il contrario. Ebbi due forti emorragie con dolori così forti per giorni e giorni che desiderai morire. Pensavo di avere esaurito i miei doveri e che potevo anche andarmene. Medici e familiari furono naturalmente del parere opposto e lentamente si ricostruì nel mio intimo la volontà di continuare a vivere. Vittorio mi mandò un telefax dal cantiere di Calitri in alta Irpinia, evidenziando che oltre agli evidenti doveri come marito e padre dovevo completare l'opera più impegnativa che avevo da tempo iniziata, quella sulle Grandi tappe dell'evoluzione del pensiero e altro. Anche questa esperienza ebbe comunque fine. Mi ritrovai a casa con rinnovate energie anche se ci vollero ben sei mesi affinché tutto ritornasse alla normalità. La presenza di un'epatite virale emerse con le analisi del sangue. Pare sia di origine trasfusionale. In questo momento, a seguito di una dieta ferrea, gli indici che ne segnalano la presenza sono quasi rientrati nella normalità, ma l'epatologo mi ha profetizzato, in un futuro magari lontano dieci anni, la cirrosi epatica, il che sarebbe certamente la fine. Spero che la profezia non si avveri. Ora chiudo con queste malinconie e riprendo il filo spirituale prima interrotto.

La situazione di crisi sociale e religiosa, ora che eravamo sul posto, perché stando in Africa la visione delle cose appariva sfuocata, era palese e non sembrava che le forze culturali in atto potessero fornire l'antidoto. Corruzione, criminalità, specie giovanile, droga, violenza, disunione e lotta di potere a ogni livello e in ogni campo aumentavano a vista d'occhio. Non vi era, come non vi è ora, da parte delle forze politiche, economiche e religiose la volontà di fare due cose che sarebbero state essenziali; la prima, esaminare gli elementi di fondo della crisi, la seconda, cogliere l'essenza dei possibili rimedi. La Fede di Bahá'u'lláh che avrebbe potuto offrire ottime indicazioni era, come è purtroppo ancora oggi, pressoché ignorata, oppure inascoltata o non creduta e

(FINE pag.135)

(INIZIO pag.136)

questo benché la comunità bahá'í sia nel nostro paese diffusa capillarmente e le sue istituzioni siano giuridicamente riconosciute. La storia ha già testimoniato situazioni simili, agli albori delle varie religioni, quando i messaggi di cui erano portatrici giunsero alle genti della loro epoca. Furono all'inizio derise e i loro apostoli perseguitati dai poteri in atto sia civili che religiosi. Gli effetti negativi di questo rifiuto furono poi attestati dall'impensabile crollo di imperi, dinastie e culture e, solo con il tempo, tutti si resero conto che solo la nuova Rivelazione conteneva nel proprio germe le potenzialità atte a produrre i cambiamenti imposti dall'evoluzione.

La nostra unica possibilità, per essere coerenti con la tematica spirituale, politica, sociale economica e religiosa della Fede non poteva essere, per noi tutti, che un atteggiamento attivo, cosciente e responsabile, il che tenemmo ciascuno secondo le proprie capacità e possibilità. Nessuno dei membri della famiglia si è lasciato attrarre dal calamitante e comodo non fare nulla. Proclamare una fede, che, pure con tutte le sue carte in perfetta regola, era come è tuttora per buona parte dell'ambiente italiano, osteggiata - perché elemento di disturbo delle consuetudini consolidate - significava andare contro corrente, e coloro che nella storia umana lo hanno fatto, sanno cosa ciò significhi.

Vittorio nella sua qualità di figlio maggiore è stato sempre in tutti questi anni un esempio trainante, impegnandosi in tutte le direzioni. È storico il viaggio in bicicletta con altri amici bahá'í, nelle Puglie, visitando Amministratori pubblici e Tutori delle forze dell'Ordine, e facendo conoscere loro l'esistenza di questa nuova visione del mondo.

Giuseppe, ha anch'egli intrapreso la strada delle public relations, e il suo libro, «Dio ed Economia un connubio possibile (Faith and world economy a joint venture)» sul rapporto fra economia e religione, ha riscosso un buon successo anche all'estero con traduzioni in inglese, francese, russo, bulgaro e albanese. Ha inoltre servito per molti anni come membro dell'Assemblea Spirituale Nazionale (Ente supremo eletto annualmente per la gestione delle attività della Fede) dei bahá'í d'Italia di cui è ancora membro. È inoltre membro dell'European Bahá'í Business Forum.

Le due gemelle si sono inserite nella struttura culturale di Monza dove ora viviamo, facendo conoscere e dando prestigio alla Fede attraverso varie attività e manifestazioni che sono ben accettate e considerate.

Fra noi c'è una grande unità e armonia, frutto squisito della Fede che ha modificato il nostro intimo e i nostri comportamenti. Alma, che è qui al mio fianco ed alla quale leggo ogni tanto ciò che scrivo, è un po' il padrino della famiglia, con la sua elevata dolcezza e spiritualità. Le vogliamo tutti tanto bene e sono certo che staremo eternamente insieme. Queste mete però non sono mai permanenti e automatiche. Il mantenerle

(FINE pag.136)

(INIZIO pag.137)

richiede stare in equilibrio sul famoso filo, dal quale basta un nulla per precipitare. Per starvi, bisogna fare tante cose non facili e per lo meno tentare di farle, senza dimenticare che le forze amiche dal mondo dello spirito sono sempre pronte ad assisterci purché, come già ripetuto a iosa, lo si voglia e ci si creda.

Ogni membro della famiglia ha vissuto sulla sua pelle questo processo ed è conscio del suo dinamismo. Ogni tanto ne parlo con Alma e mi rendo conto che per lei è tutto più facile. E una persona semplice, dal cuore puro. La sua devozione per il divino è istintiva ed è agevolata dalle sue innate qualità. Con lei abbiamo sperimentato un metodo che offriamo con amore a chi desidera imitarci. All'inizio o durante la giornata ci mettiamo uno vicino all'altro e preghiamo insieme o leggiamo insieme dagli scritti sacri. È un buon antidoto contro la tentazione della non pazienza, della polemica, del contrasto, a cui si è indotti dagli impulsi negativi che provengono dalle vicende quotidiane tragiche di questo mondo matto e malato, impulsi che inducono in noi tensioni consce o inconscie che, se non si riesce a sublimare, divengono matrici di scontro anche per cose da nulla. Nella vita di una coppia come nella vita di una famiglia, l'armonia è molto importante. Rende la vita più facile e felice, sia nella buona, sia nella cattiva fortuna. Nel mio libro «L'amo e il pesce», ho dedicato a questo argomento un intero capitolo. Prego farvi riferimento.

Per quanto mi riguarda questi ultimi trentadue anni, oltre a quelli che Dio mi concederà, possono considerarsi il coronamento di una vita, spesso avventurosa, ma vissuta sempre all'insegna della fiducia e dell'ottimismo. Fino all'inizio di quest'ultimo periodo i miei interessi erano prevalentemente tecnici. Le conoscenze umanistiche, religiose e filosofiche erano ben lontane dal mio orizzonte di vita. L'incontro con la fede bahá'í ha aperto la porta verso un nuovo mondo, la cui esistenza forse intuivo, ma la cui realtà ignoravo. Con il nostro rientro in Italia, ho iniziato un nuovo ciclo di vita, quello del servizio e della dedizione ai nuovi ideali. Se me lo avessero profetizzato non lo avrei creduto. Che mi sarei messo a studiare tutte le religioni, che avrei letto i loro libri Sacri, che mi sarei posto il compito, ritenuto impossibile e irrealizzabile, di leggere e studiare le opere più impegnative della maggior parte dei grandi pensatori, i quali, unitamente ai grandi Maestri spirituali, hanno offerto gli impulsi principali, del glorioso cammino umano nel campo del pensiero e dello spirito, una evoluzione di cui Bahá'u'lláh può considerarsi, per la nostra era, la sintesi e il culmine e che, in seguito a tutto ciò, avrei scritto vari libri (che hanno ricevuto vari riconoscimenti nazionali ed internazionali), tutto ciò, se qualcuno avesse avuto l'ardire di preannunciarlo, sarebbe stato considerato solo un visionario. Forse vi ha

(FINE pag.137)

(INIZIO pag.138)

messo lo zampino, come comunemente si dice, la mia ex professoressa di italiano della medie, signora Romano, che soffriva, come diceva a mia madre, quando veniva a scuola a chiedere mie notizie, per la mia assoluta incapacità di esprimere il più semplice pensiero per iscritto e che si poteva pertanto giungere, sia pure con una certa approssimazione, a considerarmi un handicappato mentale. Che io balzubiente fino all'età della ragione avrei fatto, in buona parte delle città italiane, e in alcune radio e televisioni, conferenze pubbliche e interviste, anche questo avrebbe potuto sembrare, se qualcuno lo avesse previsto, solo fantascienza; così pure che sarei stato, per oltre ventisei anni (dal 1963 al 1988) membro della Istituzione Nazionale della Fede in Italia, e suo addetto stampa.

Eppure tutto ciò è avvenuto. Mio il merito? Neppure per sogno. Se dovessi, seppure per un decimo di secondo, considerare tutto questo frutto della mia capacità, immediatamente lo perderei perché è solo e tutto un dono di amore da parte del mondo dello spirito.

Questo concetto può sembrare a prima vista incomprensibile. Può aiutarci una tavola di Bahà'u'lláh nella quale si evidenzia l'importanza del distacco. Tre sono le forme di distacco: dal mondo a venire, da questo mondo, dal regno dei nomi. Per distacco dal mondo a venire significa essere religiosi non per avere un premio o non avere un castigo nell'altro mondo, perché ciò significherebbe essere religiosi in funzione della nostra salvezza, quindi sospinti da un interesse personale, mentre dobbiamo esserlo solo per amore e obbedienza a Dio. Per distacco da questo mondo si intende godere di tutte le cose che il mondo può offrirci, senza divenirne schiavi, cioè non permettendo che si frappongano fra noi e Dio. Per regno dei nomi Bahà'u'lláh intende le nostre capacità che sono un dono di Dio e di cui non dobbiamo gloriarci, come se fossero merito nostro. Possiamo essere consci di avere certe capacità, ma essendo intimamente consapevoli che sono doni offerti da Dio. Nel momento in cui dovessimo attribuirli a noi, li perderemmo.

Indipendentemente dai grandi benefici spirituali che l'assolvimento di tale compito mi diede, fu veramente una faticaccia, specie prima che andassi in pensione, perché il mio lavoro professionale era assillante. Le riunioni dell'Assemblea Nazionale avvenivano a Roma e duravano due intere giornate, il sabato e la domenica, ogni mese. Quindi dovendo lavorare sia il venerdì che il lunedì, dovevo, sia all'andata sia al ritorno, viaggiare di notte e non sempre era possibile trovare la cuccetta. Per chi legge, il numero 26 degli anni in cui sono stato membro di quella Istituzione, può dare solo, il senso formale delle cose e, neppure lontanamente, lascia intendere le responsabilità attinenti all'incarico e i relativi oneri. Si tratta di passare due interi giorni a discutere, con solo brevissime

(FINE pag.138)

(INIZIO pag.139)

interruzioni per il pranzo e la cena. Quando tornavo a casa, seppure spiritualmente felice, ero fisicamente e mentalmente stressato.

Dico subito però che all'arrivo in sede a Roma al sabato mattino l'incontro con gli altri membri era così gioioso, come l'incontro fra amanti, che ogni stanchezza svaniva. Molte sono state le esperienze vissute in quegli anni e non basterebbe un libro per raccontarle. Una delle più emozionanti fu di lavorare fianco a fianco col professor Alessandro Bausani, membro dell'Accademia Dei Lincei, uno dei maggiori orientalisti europei, personaggio particolare, degno di ogni considerazione. Professore di letteratura persiana e di islamistica nelle Università di studi orientali di Napoli e alla Sapienza di Roma. Autore di oltre trecento opere, fra cui il capolavoro sulla storia della letteratura persiana e la migliore traduzione esistente del Corano edita da Sansoni. Bahá'í sin dagli anni Cinquanta, giunse alla fede dopo deludenti esperienze come intellettuale di sinistra. Scriveva e parlava correntemente decine di lingue. Durante le riunioni della Assemblea Spirituale Nazionale di cui fu membro per vari decenni, riusciva a fare contemporaneamente diverse cose; leggere i documenti che trovava nella sua cartella, scrivere per l'Assemblea importanti lettere in italiano, inglese o in tedesco, e partecipare attivamente alla consultazione. Era anche un mattacchione. Un giorno piazzò sotto il tavolo un «mangiacassette» da cui sortì una esplosiva risata, e la fece scattare durante una discussione difficile e prolungata che aveva messo a dura prova i nervi dei presenti. La tensione si sublimò in una risata collettiva. Ricordo con grande piacere la serie di conferenze sulla fede bahá'í tenute assieme a lui ed alla signora Agnese Boerio all'Accademia Tiberina di Roma.

Rimase membro della Istituzione fino a quando una grave malattia lo paralizzò completamente e lo portò dopo due anni nel Regno Della Gloria.

Negli oltre trent'anni dal nostro rientro in Italia, io e Alma abbiamo fatto vari viaggi all'estero, alcuni da soli e altri insieme. Con lei siamo andati in località vicine, Germania, Inghilterra, Israele e Spagna e località lontane, Sud Africa e Giappone. Da solo, sono andato in Islanda e varie volte in Israele. Penso di divertire il lettore raccontando alcuni episodi abbastanza gustosi occorsi in alcuni di questi viaggi.

In Islanda andai, se ben ricordo, negli anni Settanta, per partecipare a un convegno internazionale bahá'í. Con me dall'Italia vi erano due amiche come me, anziane. La capitale Reykjavik è una città particolare e carina. Per compensare l'oscurità che l'avvolge spesso, sia perché le ore di luce sono poche, sia perché l'estate è breve e, nelle altre stagioni fra neve e pioggia è una città tetra, i tetti delle case, tutti molto ripidi, quindi visibili da chi cammina, hanno colori diversi il che li vivacizza. È una città

(FINE pag.139)

(INIZIO pag.140)

che sta sopra una falda di acqua termale sempre calda e le case ne sono servite gratuitamente. Nell'interno del Paese non ci sono ferrovie e il traffico si svolge tutto con aerei. Vi sono molti alberghi moderni e belli, ma noi avevamo optato, per una casa privata. Eravamo ospiti di una famiglia molto per bene. Il padrone di casa era un capitano di Lungo Corso e comandava una navetta addetta alla pesca del salmone. La particolarità a cui voglio accennare, anche se ciò sembrerà banale, sono state le colazioni veramente luculliane. Nei miei viaggi ho provato le colazioni all'inglese e quelle israeliane che sono, come ben noto, abbondanti, ma vi posso assicurare che quelle islandesi erano superiori. Quando scendevamo nella sala da pranzo c'era già la padrona di casa ad attenderci e la tavola era preparata con ogni ben di Dio: salami e formaggi di vario tipo, insalate nostrane e russe, marmellate, yogurt, oltre ai soliti latte, tè, caffè ed al famoso salmone. Le due signore che erano con me prendevano solo una tazza di caffè; quindi tutto quel ben di Dio era per me. Io che sono sempre stato una buona forchetta e ghiotto di tutte quelle cose, mi facevo delle eccezionali sbafate, sotto gli occhi esterrefatti della padrona di casa e delle due amiche che, naturalmente, non immaginavano neppure lontanamente che con quelle colazioni ero a posto per le ventiquattro ore successive. Certo, non era facile ascoltare i discorsi che venivano fatti nella sala del congresso in cui dovevo essere presente mattina e pomeriggio, perché avevo lo stomaco pieno e, nonostante le mie perfette capacità digestive finivo, ogni tanto e sia pure per attimi, per assopirmi ed anche russare. Gli amici vicini, subito - con un colpetto - mi svegliavano. Fu per me un notevole risparmio, perché il contratto di ospitalità comprendeva solo letto e colazione e per il resto avremmo dovuto servirci dei vari ristoranti o self-service, nei quali logicamente non entrai mai. Circa il viaggio in South West Africa, oggi Namibia, nell'Africa del Sud Ovest, fummo invitati da nostro figlio Vittorio che dirigeva per la ditta Torno di Milano la costruzione di una centrale idroelettrica in caverna, al nord del paese sul fiume Cunene al confine con l'Angola nella regione dell'Ovamboland, terra delle tribù degli Ovahimba. Ci arrivammo dopo un lunghissimo volo senza scalo con un Jumbo Jet della South Africa Airways, Via Zurigo. È stato bello, dopo molti anni, rimettere piede sulla terra del continente africano. Ci fermammo in quella località circa un mese e fu un soggiorno gradevolissimo, non solo per la bellezza della zona, ma anche per il clima che, nell'ottobre nel quale dimorammo là, fu veramente bello e con uno splendido sole. Quella permanenza offrirebbe spunti per varie storielle, ma mi limito a due. Quando con l'aereo giungemmo alla capitale Windhoek, pensavamo di essere arrivati. Invece bisognava fare ancora circa mille chilometri,

(FINE pag.140)

(INIZIO pag.141)

sempre in aereo, per arrivare al cantiere. Dopo avere alloggiato per la notte nel meraviglioso Kalahari Sands Hôtel, la mattina seguente ci recammo in un piccolo aeroporto.

Non appena però vidi il trabiccolo con cui avremmo dovuto fare quel viaggio, mi prese una tale angoscia che dovetti correre subito alla toilette. Era così piccolo che, oltre il pilota, poteva ospitare solo poche persone. Io fui fatto sedere nel seggiolino dove, normalmente, siede il co-pilota. Il viaggio durò un paio d'ore. Viaggiavamo a circa mille metri di quota ed i paesaggi che ci passavano sotto furono veramente uno spettacolo indimenticabile. A metà percorso volammo di fianco ad un enorme massiccio roccioso che a furia di essere eroso dai venti aveva preso la forma di un dito alto qualche centinaio di metri. Sembrava sollevato e minaccioso. Lo chiamavano «Il dito di Dio» (Mukorob). Come poi non menzionare il meraviglioso parco dell'Etosha con il suo immenso lago alimentato dalle piene dell'Okavango (Botswana), durante le grandi piogge. Dopo la stagione calda, il lago si riduce però ad un acquitrino salato, dove si raccolgono gli animali per abbeverarsi. Entrando nell'Ovamboland, la savana si trasforma gradualmente in folta vegetazione e in Angola diviene vera e propria foresta tropicale.

Il pilota dell'aereo era un inglese che, per tutto il viaggio, non fece che parlare, ma poiché vi era la radio, con cui teneva i contatti con gli aeroporti di partenza e di arrivo, che gracchiava e per di più in inglese, non capivo nulla né di quello che diceva la radio né di quello che diceva lui. Solo per cortesia, rispondevo ogni tanto «Yes» e ridacchiavo come se capissi ciò che mi stava raccontando. Fra l'altro mi disse che ogni tanto faceva quel viaggio con qualche bicchierino di più in corpo e chiedeva per la guida dell'apparecchio, la collaborazione di chi gli sedeva al fianco, in questo caso io. Diceva che bastava seguire le istruzioni della radio. È logico pensare che non ero per nulla tranquillo, anche perché era la prima volta che facevo un viaggio in quelle condizioni. Così spesso mi isolavo mentalmente e pregavo. Alma che era seduta dietro era, come al solito, serena e distesa. Infine giungemmo a destinazione atterrando su una pista ai cui lati erano piazzate mitragliatrici e, nascosti sotto i teli, vi erano aerei, elicotteri e carri armati.

Era in corso una battaglia in Angola fra le truppe regolari sudafricane associate a quelle dell'Unita (movimento di guerriglieri Angolano di destra), contro truppe cubane associate al Mpla (Movimento popolare di sinistra per la liberazione dell'Angola).

Il villaggio, dove giungemmo a destinazione e dove fummo ospitati era stato predisposto all'uopo per le migliaia di lavoratori, locali ed europei, addetti ai lavori. Gli europei e i sudafricani specializzati e con incarichi direttivi erano alloggiati in casette piccole, ma carine, dotate di tutte le

(FINE pag.141)

(INIZIO pag.142)

comodità e con un piccolo giardino e noi eravamo in una di quelle. La forza lavoro di colore, e solo uomini, abitava invece in un villaggio costruito appositamente per loro, di standard molto più basso, distante alcuni chilometri.

Capii subito che lì era in vigore l'apartheid. Mi dissero però che era attivo un movimento di liberazione (Swapo) che manteneva una forte pressione contro l'esercito occupante con continue azioni di guerriglia.

L'apartheid è uno dei terribili cancri dell'umanità di oggi. Nel Sud Africa, vi sono numerose fazioni di colore: bianchi di origine inglese e olandese (i purtroppo famosi boeri), negri di diverse tribù: zulu, xhosa, nkata ed altre, mulatti e indiani. Solo i bianchi erano rappresentati in parlamento. Gli altri no ed erano, oltre tutto, costretti a vivere nelle loro homeland o nelle baraccopoli site alle periferie delle città dei bianchi.

Solo dopo anni di dura lotta con imprigionamenti e martiri di membri di organizzazioni che combattevano ciò quali l'anc. ed altri, la comunità internazionale è stata indotta ad assumere contro il governo del Sud Africa atteggiamenti di condanna e di sanzioni. Così, anche per il coraggio di uomini come Mandela e De Klerk, sono state introdotte nuove leggi e si sta avvicinando il momento in cui sarà formulata una nuova costituzione per uno stato multi-razziale.

Anche la comunità bahá'í del Sud Africa ha offerto il suo contributo, evidenziando l'essenzialità del rinnovamento spirituale, cosa che è stata ampiamente apprezzata da tutte le parti in causa.

Ciononostante, il paese dovrà attraversare dolorose vicende prima che ritrovi il suo equilibrio, a causa delle profonde radici di uno sfrenato razzismo durato diversi secoli e di un drappello di fanatici bianchi che non vogliono riconoscere la nuova realtà del paese.

Il razzismo, - come detto - è da molto tempo uno dei gravi tumori dell'umanità di oggi. Nel messaggio «La promessa della pace mondiale», redatto dalla Casa universale di Giustizia nel 1985 e diffuso in tutto il mondo, il razzismo è definito:

... Una delle più gravi barriere erette contro la pace e uno dei più perniciosi e persistenti mali dell'umanità. Il praticarlo perpetra una violazione tanto oltraggiosa della dignità degli esseri umani, da non poter essere tollerato, sotto alcun pretesto. Il razzismo rallenta lo sviluppo delle sconfinite possibilità delle sue vittime, degrada chi lo pratica e avvelena il progresso dell'uomo. È necessario che il riconoscimento dell'unità dell'umanità... sia universalmente propugnato, se si vuole superare questo problema.

Dopo il mese di permanenza avremmo dovuto, per ritornare a Windhoek, prendere lo stesso aereo. Mi rifiutai categoricamente e così facemmo il

(FINE pag.142)

(INIZIO pag.143)

viaggio in macchina su una strada, in maggior parte, di terra battuta. Vedemmo molti animali fra cui gazzelle, zebre, elefanti e anche leoni che attraversavano la strada per andare verso la costa degli scheletri. Vi furono momenti però in cui rimpiansi l'aereo perché non so cosa sarebbe successo se qualcuno di quegli animali fosse stato preso da fame nel momento in cui li incrociavamo.

Circa la nostra permanenza in quel cantiere, racconto due fatterelli abbastanza divertenti:

Quella zona era infestata da serpenti e lo sapemmo quando eravamo già arrivati, altrimenti penso proprio che ce ne saremmo rimasti in Italia.

Dico solo che ogni sera prima di andare a letto chiudevamo porte e finestre e poi controllavamo dappertutto e solo dopo essere certi che non c'erano serpenti riuscivamo a dormire tranquilli. Una sera fummo

chiamati nella casa di un collega di Vittorio. La scena che si prospettò ai nostri occhi era agghiacciante: nella sala c'era un serpentone, di quelli velenosi e grossi ed un cagnone, alla distanza uno dall'altro di circa tre metri. Il serpente era per metà sotto un armadio e teneva fuori solo la testa. Il cane era piantato diritto, come un fuso, in mezzo al locale. Uno aveva gli occhi fissi in quelli dell'altro e tutti e due erano perfettamente immobili e consci che il primo che avesse distolto lo sguardo sarebbe

finito azzannato. Intanto, oltre a noi, la padrona di casa aveva mandato a chiamare dei cacciatori.

Finalmente ne giunse uno che, con una fucilata ben piazzata, mandò il serpente nel suo al di là. Ma che emozione!

La centrale in costruzione era proprio al confine con l'Angola, così mio figlio Vittorio volle portarci a vedere qualche cosa in quel paese, nella zona prossima al confine. A quel tempo, in Angola, infuriava la guerra civile, Unita e Sudaffricani contro Mpla e Cubani. Le guardie di confine erano dell'Mpla coadiuvate dai cubani che le addestravano alla guerra, in quanto Castro aveva promesso al movimento di liberazione, che era di sinistra, il suo appoggio. Ero preoccupato perché io e Alma avevamo un documento rilasciatoci dalle autorità di Windhoek sul quale c'era scritto a chiare lettere «Not valid for Angola». Vittorio però disse di non preoccuparci perché i poliziotti di frontiera erano normalmente analfabeti, ed uno era addirittura un ex manovale della Torno passato in Angola ed arruolatosi nell'esercito. Quando giungemmo al posto di polizia di confine, il passo ci fu sbarrato da tre angolani armati fino ai denti come se avessero dovuto affrontare un esercito. Mostrammo il nostro documento e dopo averlo guardato davanti e di dietro e qualche volta tenendolo alla rovescia, uno dei tre, un graduato, ci fece passare con un sorriso dicendoci: «Por Favor».

In Giappone andammo negli anni Ottanta. Con il nostro gruppo vi erano

(FINE pag.143)

(INIZIO pag.144)

rappresentanti delle ditte comasche specializzate in disegni su stoffe, funzionari della Regione Lombardia e sindacalisti. Il tragitto segui questo itinerario: da Milano a Tokyo, passando sul Polo. In tutto se ben ricordo, una quindicina di ore. Il viaggio nel suo totale durò circa una decina di giorni e fu molto interessante. Se dovessi raccontare tutto ciò che facemmo e vedemmo ci vorrebbe un libro solo per quello. Mi limito ad alcuni episodi caratteristici. Da Francoforte l'aereo era della Japan Airlines con graziose hostess giapponesi. Eravamo appena partiti che vedemmo una delle hostess avanzare con un vassoio su cui c'erano dei rotolini verdi. Tutti in coro gridammo: «ci portano i cannelloni verdi». Invece erano asciugamanini verdi, bagnati, caldi e profumati per strofinarci il viso e liberare i pori della pelle per farla respirare bene. Quando passammo sul Polo Nord, eravamo tutti emozionati credendo di vedere chissà cosa; tutto quello che si vide sotto era solo una grande distesa bianca. Invece quello che stupì, ed è una esperienza unica, è che dopo il tramonto del sole vi è subito l'alba e si rimane con la bocca aperta. Il sole non manca mai. Una volta è quello del tramonto e un'altra volta quello dell'alba. Praticamente non c'è notte. A Tokyo eravamo alloggiati in un magnifico hôtel di varie decine di piani, e dall'alto del trentottesimo piano la scena della città di sera tutta illuminata sembrava irreale. Mi colpirono le strade che spesso si incrociavano una sopra l'altra, e tutte piene di traffico, la quantità enorme di luci, e poi tutti questi giapponesi, gialli con gli occhi a mandorla. Una cosa è vederli a Milano con la loro macchina fotografica ed un'altra a Tokyo.

Qui mi pare sia d'uopo una riflessione sulle varie razze e culture del nostro pianeta. L'umanità, fino a qualche decennio fa, era divisa e i popoli che vivevano come entità separate, sono venuti, in tempi brevissimi, a contatto. Questo incontro ha però provocato problemi a non finire. È molto che si parla di una società multi-culturale e multi-razziale. Antesignano di questi problemi è stato Bahá'u'lláh che oltre cento anni fa proclamò un concetto che ancora oggi è per alcuni utopia: «L'unità nella diversità». Questo concetto contiene in sé le energie potenziali per avviare l'umanità verso rapporti di armonia. Le genti del mondo purtroppo non hanno ancora compreso che solo acquisendo una nuova visione unitaria dei problemi potranno pervenire alla pace. Intanto subiscono le conseguenti tragedie e sofferenze, causate da questa loro incapacità.

Le tristi testimonianze di questi giorni in Jugoslavia, Somalia, Ruanda, Sud Africa, Yemen ecc. sono purtroppo, il vero esempio di una umanità che ha perso il buon senso e il significato della propria esistenza, riempiendo le tasche agli irriducibili venditori di armi e di morte. Speriamo che nel prossimo futuro, queste cose cessino e le genti riscoprano

(FINE pag.144)

(INIZIO pag.145)

la bellezza di vivere in pace ed uniti, in armonia con questa frase bahá'í: *Siete fiori dello stesso giardino, foglie dello stesso ramo, frutti dello stesso albero... onde dello stesso mare.*

Fra le varie cose che ci fecero visitare vi fu un tempio scintoista. Ma non era o non parve essere una chiesa come la intendiamo. Vedemmo solo un grande spazio aperto con una parete in muratura alta e lunga, su cui erano fissate verticalmente decine di corde, una a fianco dell'altra. In cima a ciascuna vi era una piccola campana. Alla base, a circa un metro e mezzo da terra, ogni corda finiva vicino ad una nicchia, dove c'era un rotolino girevole intorno ad un perno. La guida ci disse che il credente prendeva la corda con una mano e con l'altra faceva ruotare il rullino, sul quale vi erano stampate decine di preghiere. Tirando la corda, la piccola campana suonava e così Dio era avvertito che il credente stava pregando e, ruotando il rullino, era come se avesse recitato tutte le preghiere. È proprio il caso di dire: paese che vai usanze che trovi. Probabilmente c'era altro. Quello che ho descritto è ciò che ho visto e che ci è stato detto dalla guida. Non va comunque inteso come una presa in giro dello scintoismo. Del resto se ogni cosa che si fa, la si fa con sincerità, e credendoci è, per chi la fa, positiva.

Una grossa sorpresa l'ebbero i sindacalisti. Andammo a fare visita a una grossa fabbrica, mi pare di utensili e, i sindacalisti delle due parti si incontrarono. Quelli italiani si meravigliarono di sentirsi dire dai giapponesi che non facevano scioperi e che i loro orari erano in funzione delle necessità e che, quando occorreva farlo, lavoravano anche di sera. Dissero che l'azienda per loro è come una famiglia e non la si piglia a calci, anche perché a fine anno ci sono i dividendi a cui tutti partecipano. Con gli scioperi ci si autodanneggia e si perdono i dividendi. Ne approfitto per precisare che il concetto di rendere i lavoratori partecipi degli utili delle aziende è un principio fondamentale portato da Bahá'u'lláh. Faceva piacere vedere che era applicato, - anche se coloro che lo facevano non erano forse a conoscenza del fatto che quel principio faceva parte di una nuova etica divina atta a fare cessare il conflitto capitale-lavoro. Questo oltre naturalmente alla presenza di comitati interni eletti, collaboranti con l'azienda e, alla possibilità da parte di tutti di divenire, tramite azioni o altri mezzi, comproprietari. Per i nostri sindacalisti abituati al conflitto permanente, tra lavoratori e padronato fu, credo una buona lezione, anche se poi dai discorsi che facevano fra loro si capiva che, nonostante quello che avevano visto e sentito, le loro opinioni non erano cambiate. L'ultima sorpresa l'avemmo in aereo nel sapere che quasi tutti i presenti si erano presi il kimono e le babbucce che l'albergo aveva messo a disposizione per la notte e che la guida si era raccomandata di non prendere. Il viaggio di ritorno fu fatto via Hong Kong e Calcutta. Uno dei

(FINE pag.145)

(INIZIO pag.146)

problemi con cui ci si deve confrontare in questi viaggi è il fatto dei cambiamenti di ritmo a causa dei fusi orari, ai quali ci si abitua solo dopo parecchi giorni. Nel nostro caso pesarono come fatto negativo su tutto il viaggio, che andrebbe quindi fatto con più comodo.

Per chiudere il capitolo viaggi e fatti curiosi racconterò ancora che a Tokyo nella camera dell'albergo c'era sul tavolino un fornellino elettrico con le tazze del tè pronte e bustine di tè verde cinese. Quando però decidemmo di servircene ci accorgemmo che il fornello non era collegato con alcuna presa elettrica e non aveva alcun filo per collegarlo e solo, dopo varie telefonate incomprensibili con l'Accettazione, fra il mio inglese all'italiana e il loro inglese alla giapponese, ci accorgemmo che nel frattempo l'acqua nel pentolino, che avevamo lasciato sul fornello, bolliva. Evidentemente c'erano nel fornello delle pile. L'ultima sorpresa fu quando volli farmi una doccia calda. Il bagno c'era, ma senza rubinetti. C'era solo un tubo verticale posto in un fianco contro la parete. Pensavo fosse una lampada. Chiamai Alma affinché cercasse di aiutarmi a capire da dove potesse venire l'acqua della doccia. Ma anche lei non capì. Alla fine, ma per curiosità, passai la mano su quel tubo e improvvisamente mi arrivò una scarica di acqua bollente. Feci un salto per schivarla, scivolai e caddi battendo il fianco sul lavabo, così mi incrinai una costola e dovetti fare tutto il resto del viaggio fasciato e con un forte male al fianco. Ma si affacciano alla mente altre piccole cose, alcune veramente sorprendenti e spero che divertano il lettore. A Tokyo i semafori suonano una musicchetta durante tutta la durata del verde. È un segnale per i non vedenti che così sanno che possono attraversare. Quando ho sentito la musica per la prima volta, mentre ero in piedi sul marciapiede in attesa di passare, mi sono quasi spaventato e non capivo da che parte venisse. Incredibile, no? Sorprendente è anche il fatto dell'inchino. Da quando si arriva all'aeroporto è una delle cose che ti meravigliano. Poi ci fai l'occhio e anzi ci rimane male quando non lo ricevi. Girando nelle vicinanze dell'albergo - dico nelle vicinanze e controllando bene la strada che facevo, perché lì se uno si perde e non conosce la lingua, non torna più a casa, non avendo le vie nome e le case il numero civico - cercavo un negozio che vendesse frutta e verdura e finalmente lo trovai. Ma prima di capire cosa volessi, e forse perché ero uno straniero, il proprietario, o commesso che fosse, mi fece due o tre inchini. Alla fine capì, perché gli indicavo col dito, che volevo i mandarini. Ma che fregatura. Non erano come i nostri. Non hanno solo la buccia esterna, ma ogni spicchio ne ha, a sua volta, un'altra. Alla fine riuscii a mettere a nudo la polpa, ma del sapore del mandarino, così come noi la conosciamo, neppure l'ombra. Però non erano male. Dopo che ebbi pagato ricevetti altri inchini e così

(FINE pag.146)

(INIZIO pag.147)

pensai che se avessi preso l'abitudine, quando sarei arrivato a casa avrei probabilmente fatto un inchino alla portiera. Per strada in Giappone si incontrano spesso persone con una garza davanti alla bocca, come quella che mettono i chirurghi. La guida ci spiegò che se la mettono quando sono raffreddati, per rispetto verso il prossimo. Mi piacerebbe vedere quale potrebbe essere l'effetto salendo su uno dei nostri métro con un tampone come quelli. Probabilmente si verificherebbe un fuggi fuggi, prendendoti alcuni per un rapinatore e altri per un appestato.

Altra novità. Nelle stazioni del métro di Tokyo vi sono degli addetti che si chiamano spingitori, perché i treni sono sempre affollati e, per aiutare a salire più persone possibile, le spingono dentro le vetture con forza. Io avrei creato anche un'altra professione. Quella dei sollevatori. La mia osservazione ironica nacque dopo una cena in un ristorante cinese, dove ci fecero sedere a terra su dei cuscini e mangiare, tenendo le gambe sotto un tavolo circolare alto solo trenta-quaranta centimetri. Dopo aver mangiato non riuscivo più né a togliere le gambe da sotto il tavolo né ad alzarmi, salvo fare un'operazione ritenuta poco conveniente perché mi sarei trovato, come in effetti avvenne, con le mani a terra e il sedere per aria. Ecco la necessità di un sollevatore.

E come non ricordare il velocissimo viaggio in treno Tokyo-Kyoto, percorso alla velocità media di circa trecento chilometri con il famoso «Bullet train». E sorprendente l'organizzazione. Il treno, che è normale e non come credevamo, su monorotaia, ha un proprio binario e proprie

stazioni. Nel biglietto vi è il numero della vettura, alla quale si accede mediante una scala che ha lo stesso numero. Fu un viaggio interessante. Sulla carrozza vi era una coppia con un bambino che stava in piedi sul sedile volto verso di noi. Evidentemente era attratto dalle nostre diverse fisionomie. Gli facevo le boccacce ed il bambino rideva come un matto. Kyoto è una città dal volto più umano di Tokyo.

Sembrava di essere a Milano. Quello che ci stupì è che alla sera, anche dopo la mezzanotte, le vie erano affollate di gente che passeggiava o era seduta nei numerosi bar

in tutta tranquillità. Abbiamo chiesto alla guida se non vi erano teppisti che disturbavano. Ci ha risposto che il teppista, lì, lo fa una sola volta

perché, a seguito del trattamento che riceve quando lo arrestano, farà altre cose, ma mai più il teppista.

Non mi sembra che li portino davanti ai giudici, questa procedura la ritengono una inutile perdita di tempo. Mi pare che si risolva tutto in polizia. Questo almeno è quanto ci disse la guida. In effetti non ne abbiamo mai incontrati.

A Hong Kong, sulla via del ritorno, rimanemmo impressionati dalle migliaia di persone che vivono sulle barche. Chissà quanti arrivano

vecchi, corrosi da reumatismi e artrosi. Ci portarono poi in un quartiere, al di là del confine con la Cina comunista, e restammo pietrificati alla

(FINE pag.147)

(INIZIO pag.148)



Rimini, 1968 - Teatro Novelli. Conferenza sulla fede. L'oratore è il prof. Alessandro Bausani, Accademico del Lincei. Il presentatore al microfono è Augusto Robiati.



Monza, 1993 - Cenacolo dei Poeti e Artisti di Monza e Brianza. Presentazione de «L'amore che non tradisce» di Augusto Robiati. Alla sinistra la Presidente Maria Organtini, poi Alma e Augusto Robiati.

(FINE pag.148)

(INIZIO pag.149)

vista delle decine di migliaia di famiglie che alloggiavano in lunghi monotoni e sporchi edifici, ammassati tutti insieme in una camera. Il tutto in netto contrasto con i rioni dei borghesi e dei ricchi di Hong Kong e il lusso degli alberghi dove anche noi abbiamo alloggiato.

Lo stridente contrasto fra ricchi e poveri è in oriente una cosa visibile e toccabile continuamente con mano. E come se sulla terra ci fossero due categorie di esseri umani, gli uni aventi diritto alla ricchezza, gli altri, per loro natura, destinati alla povertà. E mai possibile che non si possa eliminare o almeno attenuare questo sconcio che ti fa vergognare di appartenere al genere umano? Quella della «eliminazione degli estremi di ricchezza e di povertà» è uno dei principi sociali proclamati da Bahá'u'lláh ben oltre un secolo fa. Qui in Italia questo contrasto è meno evidente e quando, parlando della Fede, vi si accenna, ti considerano un marziano. Ma queste persone che si meravigliano, vadano in Oriente, o in certi grandi quartieri nelle grandi città americane del Sud e del Nord, o nei campi profughi in Somalia, Cambogia, Pakistan, Armenia, Nigeria, Rwanda, Burundi, Sudan, Soweto e vedranno ad ogni istante questa miseria. Non vi è dubbio, che questo problema non si risolve solo enunciandolo come principio. E chiaro che occorre un programma unitario planetario sostenuto e guidato da una nuova energia spirituale che si inserisca nella stessa sostanza vitale di ogni essere umano, cambiando il suo modo di pensare e di agire. Ma poiché di questa unità planetaria tutti ne parlano, ma nessuno fa poco o nulla per iniziare a realizzarla, diventa chiaro come questo sconcio durerà ancora per molto e cesserà solo dopo immani sofferenze, sempre che nel frattempo non ci abbia trascinato giù tutti.

E dopo questi episodi, alcuni buffi, altri tragici, riprendo il filo delle mie vicende temporaneamente sospese. Va da sé che sempre incontrammo in tutti i viaggi amici bahá'í, il che rende veritiero quanto asserito nella Enciclopedia Britannica di recente pubblicazione che la fede, dopo la cristiana, è la più presente e capillarmente diffusa nel mondo. (Vedi Appendice 5).

La mia appartenenza, alla Istituzione Nazionale bahá'í d'Italia mi concesse il privilegio di partecipare ogni cinque anni, in Israele a Haifa, sul Monte Carmelo, a sei Convenzioni Internazionali per eleggere la Casa Universale di Giustizia massima Istituzione universale della Fede. La prima ha avuto luogo nel 1963 dai membri di cinquantasei Assemblee Spirituali Nazionali e quella del 1993 da oltre centosessanta. Ho potuto così rendermi conto di persona, attraverso le migliaia di partecipanti - rappresentanti tutte le diversità della terra, della realtà universale di questa fede, nonostante sia passato solo poco più di un secolo dalla sua

(FINE pag.149)

(INIZIO pag.150)

nascita. Credo che gli abitanti di Haifa, pur abituati ad ospitare turisti da ogni parte del mondo, siano rimasti stupefatti nel vedere - in quelle occasioni - così tanti esemplari delle varie razze del mondo, realtà resa ancora più visibile dal fatto che molti di costoro indossavano i loro variopinti costumi tradizionali.

Questi miei viaggi in Terra Santa, sono fra i ricordi più belli della mia vita avventurosa e, le emozioni vissute durante la visita ai Luoghi Sacri - parte sul Monte Carmelo e in parte a Bahji (dalla parte opposta del Golfo di Haifa) - fra le più vive. Ogni religione ha i suoi luoghi santi e il visitarli e raccogliersi in preghiera e meditazione permette ai credenti di vivere forti e gioiose emozioni. Nei miei viaggi, in molte parti del mondo, ne ho visitati alcuni: in Giappone quelli buddisti e scintoisti, a Hong Kong quelli taoisti e confuciani, a Gerusalemme quelli ebraici, islamici e cristiani. I confronti sono sempre antipatici e forse anche irrispettosi, però turba vedere il commercio di immagini e reliquie che si svolge attorno, per esempio, a quelli cristiani di Betlemme, Nazaret e Gerusalemme. Nella grotta dove si suppone vi sia il sepolcro di Cristo, rappresentanti cattolici, e ortodossi facevano a gara - quando li visitai - per appropriarsi delle offerte dei visitatori. Scene del genere non si verificano certo nei luoghi santi islamici ed ebraici. Circa le emozioni che si possono sperimentare visitando quelli bahá'í, è notevole la testimonianza offerta in un suo articolo apparso su vari giornali italiani della giornalista Lucia Guazzoni. (Vedi Appendice 4).

Dal 1961, data del mio rientro in Italia, ad oggi, sono apparsi sui giornali italiani migliaia di articoli sulla fede. La radio e la televisione, ha fatto varie trasmissioni, fra cui una molto importante alla Radio Due con il giornalista Corrado Guerzoni. Decine di Enciclopedie e libri di autori non bahá'í hanno parlato della Fede, della sua storia e dottrina.

Molte, anzi moltissime persone avranno visto e udito quelle trasmissioni e letto quegli articoli e quei libri, ma al di là della loro momentanea curiosità, più o meno soddisfatta, quanti ne avranno preso spunto per una ricerca? Credo pochi e forse pochissimi. Perché? La risposta a questa domanda credo l'abbia indovinata, in una sua lettera inviata a seguito di una mia, nella quale commentavo un suo articolo apparso sul Corriere della Sera nell'estate del 1992, un eminente giornalista, docente universitario di sociologia. Egli mi scrisse più o meno in questi termini:

«La fede bahá'í è un fenomeno religioso molto importante del nostro tempo e la sua scarsa conoscenza e ricezione da parte del grande pubblico è dovuta essenzialmente a due cause: la prima che i bahá'í sono troppo timidi e non assumono quegli atteggiamenti che stimolano i mass media a parlarne, la seconda, scarsità di cultura». Circa la prima osservazione, credo non sia proprio così. Tralasciando gli articoli apparsi sui vari

(FINE pag.150)

(INIZIO pag.150)

quotidiani e le numerose trasmissioni televisive e radiofoniche locali sulle persecuzioni contro la comunità bahá'í iraniana da parte della Repubblica Islamica di Khomeini, solo nell'anno 1992, in occasione delle celebrazioni del centenario del trapasso di Bahá'u'lláh, sono state tenute una serie di manifestazioni pubbliche in quasi tutte le parti del mondo, alle quali, oltre al forte numero di bahá'í, hanno presenziato personaggi politici di alto rango: in Germania con la presenza del Cancelliere H. Khol. In Brasile la celebrazione ha avuto luogo, alla presenza di tutti i suoi Membri, nella Camera Alta. A New York hanno inviato messaggi il Presidente George Bush e il Governatore dello Stato di New York, Mario Cuomo, mentre ha tenuto un discorso di apertura il Sindaco di New York, David Dinkins. A quest'ultima manifestazione erano presenti trentamila bahá'í da tutto il mondo in rappresentanza di tutte le razze, culture, colori, background religiosi, in pratica di tutte le diversità del globo. Va notato che in quella occasione è stato posto in atto, tramite satellite, un collegamento intercontinentale visivo e sonoro, fra le rappresentanze bahá'í riunite nei vari continenti. Per l'occasione sono stati personalmente invitati ed hanno ricevuto materiale informativo fra cui la monografia su Bahá'u'lláh, i rappresentanti dei maggiori quotidiani, settimanali e televisioni del mondo, presenti a New York. Nel mese di Maggio 1992, la commemorazione è stata tenuta in Israele, nei Luoghi Santi bahá'í, alla presenza di oltre tremila bahá'í di tutte le razze ed etnie e nazioni del mondo. Nelle nazioni di appartenenza di questi credenti sono stati fatti comunicati stampa ed inviato informazioni alle maggiori autorità politiche e religiose. Non mi sembra quindi che si possa dire che i bahá'í siano tiepidi o timidi. I messaggi delle autorità alla riunione di New York (vedi Appendice 7), riportati integralmente danno l'idea della importanza attribuita alla stessa, eppure l'eco in alcune nazioni, fra cui l'Italia, è stato minimo. I motivi di base dello scarso interesse dei politici e dei mass media di fronte a tali eventi sono vari. Vediamo di analizzarne alcuni.

La Fede di Bahá'u'lláh, pur con la sua presenza capillare in tutte le parti del mondo che, come già detto, la pone in graduatoria, seconda, dopo la cristiana (vedi Appendice 5) ha un numero totale di seguaci che pur raggiungendo circa gli otto milioni, non è ancora un movimento di massa tale da attirare su di sé l'interesse generale. Inoltre, benché la sua tematica dottrinale moderna esprima principi e insegnamenti in armonia con il nostro tempo e i suoi problemi e, soprattutto con l'evoluta realtà e capacità intellettuale degli esseri umani della nostra epoca, è pur sempre una nuova religione e, poiché oggi vi è un pullulare di nuovi movimenti, essa è fatalmente considerata con sospetto e crea diffidenza ed allarme specie in una Italia prevalentemente cattolica e con la

(FINE pag.151)

(INIZIO pag.152)

presenza in Vaticano di un Papa energico e dinamico come Giovanni Paolo II. L'influenza Vaticana è notoriamente notevole e capillare in tutti i settori. I direttori dei giornali prima di autorizzare articoli

trattanti argomenti religiosi non cattolici ci pensano due volte e vi è grande probabilità che non lo facciano. Poi vi è il fatto che politica e cronaca nera occupano al novanta per cento lo spazio disponibile informativo e poiché i giornali, tendono pur sempre alla cassa, danno a questi due temi tutto lo spazio possibile. Certo, nei giornali vi è anche una pagina culturale. Un amico giornalista, responsabile appunto di questa pagina, in un noto quotidiano siciliano, mi diceva che, nel suo giornale, un articolo sulla Fede, per quanto interessante fosse il suo contenuto, non passerebbe al vaglio del Direttore e, l'insistenza nel tentarlo, equivarrebbe a squalificarsi e trovarsi col tempo a casa. Va tenuto presente che l'editoria in genere è finanziata e dipende da determinati centri di potere e tutto ciò che non è in armonia con i loro interessi viene scartato. Prima dell'inizio dell'anno, dedicato alla celebrazione del citato centenario è stata organizzata a Milano, tramite una agenzia professionale, in una sala del circolo della Stampa, una conferenza per dare informazioni sull'avvenimento e fornire a ogni giornalista intervenuto, materiale per approfondire il problema. Nonostante fossero stati invitati personalmente i giornalisti dei maggiori quotidiani, i presenti erano pochissimi ed il loro atteggiamento chiaramente fiacco e svogliato. Risultati, solo l'articolo del Giornale, di Montanelli, del 21 Maggio 1992.

A proposito del problema numero, mi trovavo una ventina di anni fa a Bari e gli amici mi avevano organizzato una intervista con una TV locale. All'inizio della trasmissione, mentre già eravamo in onda, l'intervistatore mi chiese il numero dei bahá'í italiani. Benché la domanda fosse legittima, era, nella sostanza, provocatoria e poteva - di primo acchito - screditare la Fede come cosa di poco conto. Come risposta dissi che in Italia i bahá'í erano al momento, presenti in oltre duecentocinquanta centri e circa il numero chiesi il permesso di fare un esempio. Se duemila anni fa un Apostolo di Cristo fosse stato intervistato e gli avessero chiesto:

«Quanti siete?».

La risposta sarebbe stata che erano dodici e che uno di questi lo aveva tradito e un altro rinnegato e così l'interlocutore avrebbe avuto, ma ingiustamente, dubbi sull'importanza del Messaggio di Cristo e sui suoi effetti futuri spirituali e sociali. Così è oggi dissi e, piuttosto che del numero (qualche migliaio), è forse meglio parlare della tematica della fede, data la sua aderenza ai problemi di una società moderna e industrializzata come la nostra. Così l'intervista prese la giusta direzione

(FINE pag.152)

(INIZIO pag.153)

ed il suo contenuto ebbe rilievo e consensi.

Parliamo ora del fatto cultura, indicato dal citato giornalista come una delle cause della non conoscenza e non ricezione della Fede. La gente in genere riserva interesse solo alla politica, all'economia o allo

sport. La religione è un fatto intimo, personale del quale normalmente non si discute. Se si tocca l'argomento ci si sente rispondere che tutte sono buone, basta osservarne i precetti e che, ogni parte del mondo ha la sua. In Italia si è cattolici, lo si è da sempre e in genere si crede che è l'unica rivelata, perché questo è l'insegnamento impartito dalla Chiesa, perché questo ci dicono genitori e nonni e in questo crede la maggioranza. L'argomento è divenuto più comune da quando i testimoni di Geova o i mormoni suonano al citofono per essere ricevuti o da quando i seguaci di Moon ai semafori danno i loro opuscoli, o i seguaci di Scientology, attirano con la scusa di fare su di te un'analisi psicologica. Al tempo che nacque mio padre, non credo proprio che, nel suo paesetto, si sapesse della esistenza di buddisti, musulmani o zoroastriani. Cristo era l'unica figura mitica, Figlio di Dio e Dio Lui stesso. Che vi era stato un Buddha o un Maometto e altri, a quel tempo, era fuori della cultura della gente. Oggi non dovrebbe essere così, ma purtroppo lo è. Qualche anno fa si tenne, come è noto, ad Assisi, una grande riunione dei rappresentanti di tutte le religioni, per pregare insieme per la pace. Fra gli altri erano stati invitati anche i bahá'í ed erano numerosi*. Ad ogni religione fu dato un luogo proprio e così fu per i bahá'í. Fu loro assegnata una chiesa e fuori dalla stessa vi era, a vigilare, un frate. Raccontò costui che, durante la preghiera, venne molta gente a curiosare e, messa la testa dentro, espresse così la sua meraviglia:

«Ma come, sono come noi?». Questa è la mentalità della gente comune. Sembra assurdo ma è così. Ma vediamo di entrare un poco di più in profondità nel fattore cultura e esaminarne i riflessi, anche in coloro che per studi fatti o professione, dovrebbero essere culturalmente preparati. Spero di divertire il lettore raccontando alcune mie esperienze al riguardo. Vorrei però prima togliere l'impressione che io sia uno di quei presuntuosi che ritengono di sapere tutto e che si divertono a porre gli altri in difficoltà. Anzi è il contrario. Sono un uomo modesto, un tipo come se ne incontrano tutti i giorni per strada, quindi non ritengo di sapere tutto né di avere la chiave giusta per ogni problema. L'unico vantaggio che forse ho è quello di cercare sempre, il nocciolo di ogni problema al di là di un normale nozionismo, usando al massimo la capacità riflessiva. che, come scrisse Hegel nel suo libro: La scienza della logica* è facoltà precipua dell'essere umano e va sempre usata al massimo grado. E ora passiamo ai fatti a cui prima ho accennato.

Mi trovavo nel sud e venni invitato da un amico bahá'í, insegnante di

(FINE pag.153)

(INIZIO pag.154)

lettere, a parlare in una piccola riunione, cioè come si dice in gergo, in un fire-side, nella sua casa. Venni avvisato preventivamente che fra i presenti ci sarebbe stato un suo collega, insegnante di filosofia. Prima della riunione avvennero le presentazioni. Quando diedi la mano al professore, oltre a dirgli il mio cognome, gli precisai che ero membro della comunità bahá'í da circa venticinque anni. Lui fece altrettanto e mi disse, accentuandone il tono, che era cattolico credente, professante, da sempre. Avvertii una stonatura in questa accentuazione e la registrai nella mia mente. Dopo una breve esposizione dell'argomento, iniziò, come al solito il dibattito e poiché i presenti erano pochi, ci fu un unico duetto fra me e il professore di filosofia. Gli chiesi in che scuola insegnasse e quale filosofia prediligesse. Rispose, «Il liceo ed Emanuele Kant». Avrei voluto chiedergli se il suo pensiero come cattolico fosse in armonia con quello di Kant, ma feci un giro di parole per evitare che, di primo acchito, si mettesse in guardia. Ascoltò e mi disse che sarebbe difficile, usando nel modo giusto l'intelletto, dissentire dal nocciolo del pensiero dei grandi pensatori, perché sono sostenuti normalmente dalla logica. Quindi concluse che era d'accordo con l'espressione di pensiero di questo grande pensatore dell'illuminismo. Poiché alcuni fra i presenti si sentirono un po' esclusi dalla conversazione, esposi brevemente alcuni punti essenziali di tale pensiero:

Due e solo due sono le vie a disposizione dell'uomo per prendere contatto con la realtà: i sensi e l'intelletto. Tentare di percorrerne altre significa avventurarsi verso chimere ed illusioni.

Ammessa l'esistenza di Dio come postulato, credere che sia sensibile a preghiere, riti o culti è pura superstizione. Secondo Kant, Dio potrebbe apprezzare solo azioni integre sostenute da retti motivi. La morale è nell'uomo, cioè frutto di capacità naturali umane. Kant esclude quindi ogni riferimento alla Rivelazione.

Se una religione serve all'uomo questa è solo quella del cuore, che Kant chiama la Chiesa Invisibile.

La giustizia è solo frutto di imperativi categorici universali. Quelli ipotetici servono solo interessi particolari, non sono quindi in armonia con la vera giustizia.

I concetti sopra espressi sono alcuni fra quelli esposti nelle seguenti sue opere, la critica della ragion pura, la critica della ragion pratica e la religione nei limiti della ragione.

Chiesi al professore se si trovava d'accordo. Rispose aggiungendo qualche altro concetto e confermando che si uniformava con quanto detto. Gli feci allora rilevare che vi sono grandi difformità fra questi concetti e ciò in cui deve credere un cattolico professante come lui si era proclamato. Preso in fallo, se la cavò con una battuta di spirito.

(FINE pag.154)

(INIZIO pag.155)

Il secondo episodio che mi accingo a raccontare è avvenuto al nord, in quel di Monza, dove attualmente vivo. Il nostro gruppo aveva ottenuto dall'Ente fiera uno stand per partecipare (nel settore solidarietà)

alla esposizione commerciale ed industriale che si tiene - ogni anno - verso Ottobre nella nostra città. L'idea promotrice della manifestazione era «l'ambiente e la sua protezione». L'argomento è molto attinente agli insegnamenti della Fede, che ritiene la difesa della natura uno dei primi doveri dell'uomo, perché creazione divina. Di fronte al nostro stand ve n'era uno degli evangelisti, accentrato sulla Bibbia e, durante il tempo che passai alla fiera, conobbi uno degli addetti. Era un ingegnere di Monza. Cercai di dialogare sul concetto dell'unità religiosa, ma mi trovai di fronte a un muro. Nessuna unità religiosa. L'unica vera è, diceva, la cristiana e naturalmente non la cattolica che ha, diceva ancora, usurpato il potere rappresentativo di Cristo, ma la loro. Era la solita posizione fondamentalista ed integralista. Poiché era uomo di cultura (avendo fatto l'università), cercai di farlo ragionare e fargli comprendere che il ritenere vera una sola verità escludendo rigidamente le altre, era atteggiamento contrastante con la logica e soprattutto con la giustizia poiché la verità non è mai assoluta ma relativa, ai tempi, al progresso, alla maturità ecc. Gli proposi questo ragionamento: «Caro ingegnere, Lei è un cristiano di confessione evangelica perché nato in un paese di maggioranza cristiana, in una famiglia di confessione evangelica e quindi lei stesso è tale e ritiene il suo modo di essere, l'unico vero. Se fosse nato in Arabia, dove la maggior parte della gente è musulmana, da famiglia di tale religione, anche lei sarebbe tale e la riterrebbe unica verità. Similmente se fosse nato in India, o fra gli Incas, o in una famiglia cattolica. Usando l'intelletto, in modo appropriato, si capisce che siamo di fronte a una contraddizione». Pensavo che il mio ragionamento gli offrisse uno spunto per una riflessione sulla debolezza della sua posizione fondamentalista. Neppure per sogno. Cercai di fargli capire che attraverso la fede bahá'í - che ritiene, sia l'islam sia il cristianesimo, fasi successive (assieme alle altre), di un grande piano divino per l'educazione dell'umanità -, la contraddizione sarebbe sparita di colpo. Certo, ogni fase perde di energia quando subentra la successiva, ma il suo Libro Sacro è sempre considerato un Libro Divino, così come il testo del calcolo differenziale e integrale dell'università (gli feci questo esempio perché lui era ingegnere), non abolisce e non invalida quello di matematica del liceo. Venne anche in visita al nostro stand un ingegnere, membro della comunità bahá'í di Milano, pure pensionato come l'evangelista. Li presentai uno all'altro e li stuzzicai, con la speranza che il dialogo fra loro fosse più proficuo. Ma tutto restò come prima, perché la cultura evangelista è soggiogata da posizioni dogmatiche. In effetti, è

(FINE pag.155

(INIZIO pag.156)

cultura a senso unico e non si basa sulla ragione. È quindi irriflessiva, quindi non cultura. Poiché la fiera durò una settimana, si stabilì, nonostante ciò, fra di noi un certo rapporto di cortesia, così gli chiesi se accettava come dono, - a ricordo - un mio libro, Uomo Svegliati* 14 , nel quale dedico un intero capitolo alle tematiche bibliche sul ritorno di Cristo. Gli ponevo però la condizione, che lo leggesse e che mi avrebbe fatto pervenire un commento, ma nonostante la sua promessa non ne seppi più nulla. Chiudo la serie degli episodi con quello di un incontro nella mia casa di Monza con due signore, membre di una confessione religiosa radicale e intollerante.

Avevo da poco studiato il libro di Karl Popper (recentemente deceduto) «I due problemi fondamentali della conoscenza»*15. Questo filosofo, tuttora vivente è uno dei maggiori esponenti dell'epistemologia (da Episteme = conoscenza e Logos = discorso) le cui conclusioni sono ritenute valide, perché assunte con rigorose analisi scientifiche. Popper dimostra due cose che dovremmo tenere come elemento di base nell'analisi di una data formulazione che ci viene data come veritiera:

1 - La verità è sempre dinamica e mai statica e consiste principalmente nella ricerca. Il suo dinamismo evolutivo comprende quindi due momenti: il relativo ed il progressivo.

2 - Qualsiasi formulazione ritenuta o data per veritiera, per essere veramente tale, deve superare il confronto con un principio che Popper chiama «di falsificazione». In parole povere non si può mai essere certi di una certa verità, finché non sono stati tentati inutilmente tutti i metodi e le vie per falsificarla*16 .

Se ci serviamo di questo metodo anche in campo religioso giungiamo inevitabilmente a delle conclusioni che invalidano tutte le dottrine dogmatiche. Faccio due esempi, uno si riferisce all'islam e l'altro al cattolicesimo. I dotti (e anche i credenti comuni) delle due grandi confessioni islamiche, la sunnita e la sciita, affermano che con il loro Profeta Muhammad (volgarmente chiamato Maometto) la Rivelazione si chiude. I cattolici affermano (secondo le conclusioni del Concilio Vaticano II° confermate nel nuovo catechismo - di recente pubblicazione (1993) - che le verità portate da Cristo rappresentano la totalità della Rivelazione e che Cristo, identificato col Signore, è il Portatore dell'unica, totale e definitiva verità divina. Sono formulazioni dottrinali dogmatiche immodificabili, a meno di scadere nell'eresia, ma dal punto di vista culturale, per quanto sopra esposto, non sono accettabili, per la loro staticità. Vediamo ora di confrontarle con il principio di falsificazione. Iniziamo con il Corano, in cui troviamo versetti dai quali emergono i seguenti significati:

(FINE pag.156)

(INIZIO pag.157)

- nel futuro verranno altri Messaggeri (VII/34-35)
- alla fine di ogni epoca c'è un Nuovo Libro Divino (XIII/38-39)

- se tutti i mari fossero inchiostro e tutti gli alberi penne, non basterebbero per scrivere tutti i Libri di Dio (XXXI/27).

Nei Vangeli troviamo i seguenti:

- Cristo conosceva tutta la verità, ma al momento poteva offrirne solo una parte per incapacità da parte dei credenti di riceverla. (Giov. 16/1213)

- Cristo afferma di aver parlato in parabole e che sarebbe giunto il tempo in cui avrebbe parlato apertamente del Padre. (Giov. 16/25)

- Alle domande degli apostoli, Cristo conferma il Suo futuro ritorno, (Matteo 24/3-15-21-22) e circa i segni ne dà vari, fra cui:

- quando Gerusalemme non sarebbe più calpestata dai gentili (cioè dai non ebrei) - (Luca 21/24-27-28) e fa riferimento al Profeta Daniele (Matteo 24/15-21-22).

Appare chiaro, come, pur dai pochi versetti citati, le affermazioni di cui sopra sono invalidate dagli stessi Libri Sacri delle due religioni.

Torniamo ora alle mie ospiti, delle quali una si era qualificata laureata e insegnante di lettere. Dissi appunto a lei, mentre la sua amica ascoltava in silenzio, che prima di ogni e qualsiasi lettura dalla Bibbia, avrebbe dovuto rispondere alla domanda: «Una verità è statica o dinamica?». Poiché per laurearsi in lettere bisogna avere studiato anche filosofia, oltre a quella abbastanza ampia già studiata al liceo, specie se classico, la ritenevo in grado, non solo di capire il significato della domanda, ma anche di dare una risposta. Data la sua insistenza a non volerlo o non saperlo fare. La invitai a leggere e a studiare, le opere di Popper dopo di che poteva tornare con la sua amica e darmi la risposta. Andarono piuttosto irritate e non si fecero più vedere.

Questo atteggiamento è proprio quello a cui sicuramente alludeva quel giornalista quando affermava che una delle cause della non conoscenza della importanza della Fede è l'assenza di cultura. Se la mia ospite avesse risposto che una verità è statica, si sarebbe posta in contrasto, senza motivazioni valide, con quanto dimostrato dall'Epistemologia. Se avesse concluso per il dinamico avrebbe capito da sola che il suo concetto di verità assoluta sarebbe stato fuori dalla logica e quindi inaccettabile. Non sono stati sufficienti gli esempi di Giordano Bruno e Galileo Galilei, o degli infiniti martiri dell'integralismo e del dogmatismo?

Appare chiaro come musulmani e cattolici dovrebbero rivedere le loro posizioni dottrinali. Per quanto poi è inerente al cattolicesimo, il suo esclusivismo della verità appare in netto contrasto con la sua attività ecumenica.

(FINE pag.157)

(INIZIO pag.158)

Note al capitolo VI:

1. Casa editrice Bahá'í, Ariccia (Roma).

2. *Dio e economia, un connubio possibile*, Editrice Nuovi Autori, Milano, 1988. Faith and world economy a joint venture, preface by Ervin Laszlo, Insieme Gruppo editoriale, Recco (Ge).

3. L'Assemblea Nazionale Spirituale dei Bahá'í d'Italia fu indetta per la prima volta nel 1962 e poi ripetuta ogni anno. Dal 1965 è un ente morale giuridicamente riconosciuto. È costituita da nove membri adulti, uomini e donne.
4. È la capitale della ex colonia tedesca. Fu a suo tempo affidata al Sud Africa affinché la amministrasse per conto della Lega delle Nazioni, ma questo mandato non essendo più riconosciuto dall'ONU, il Sud Africa lo ha tenuto stretto per evidenti motivi economici.
5. Assegnatari del premio Nobel per la pace 1993.
6. Proprio nel Maggio 1994 si è concluso il primo plebiscito, con la vittoria di Nelson Mandela. Per la prima volta nella storia del Sud Africa in parlamento saranno rappresentate tutte le etnie.
7. Casa Editrice Bahá'í, Ariccia (Roma).
8. I combattimenti fra Unita e Mpla continuano ancora in questi giorni. L'Angola è ormai un paese straziato, che ha lasciato sul terreno milioni di morti.
9. Ditta italiana presso cui lavorava Vittorio e che aveva in appalto la costruzione della centrale.
10. Trattasi della prima riunione di questo tipo e dimensione nella storia conosciuta dell'umanità.
11. Si trascrivono alcune righe del Messaggio che Bahá'u'lláh rivolse a papa Pio IX:
O papa! Laceri i veli... vendi i paramenti sacri, riccamente ornati, che possiedi, e sacrificali sul sentiero di Dio...
Cedi il tuo regno ai re, ed esci dalla tua abitazione, il viso sollevato verso il Regno di Dio, e poi annuncia, staccato dal mondo, la lode del tuo Signore tra cielo e terra.
12. Dopo la prima riunione, i bahá'í non sono più stati invitati.
13. Editore Laterza, Bari, 1981.
14. Casa Editrice Bahá'í, 1972, Ariccia (Roma).
15. Arnoldo Mondadori, 1987, Milano.
16. Questo concetto viene anche ripreso dal famoso fisico Stephen Hawking nel suo ultimo libro, *Black holes and baby universes*, Bantam press, Londra.
17. Martiri Heidegger (1889-1976).

(FINE pag.158)

(INIZIO pag.159)

APPENDICI

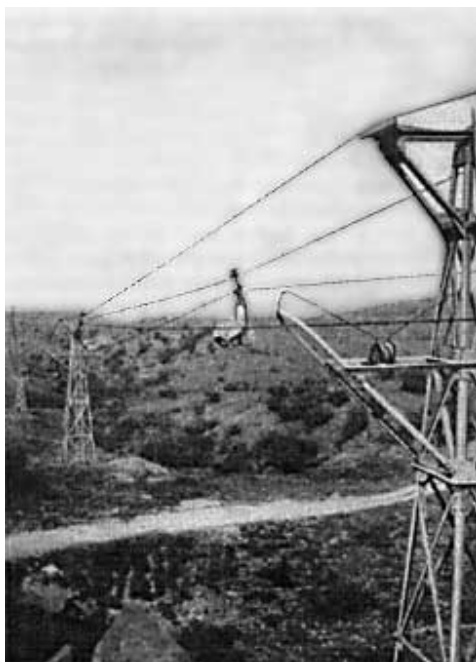
1) La teleferica Massaua-Asmara

La teleferica Massaua-Asmara, costruita dalla Ceretti e Tanfani di Milano, agli inizi del conflitto italo-etio-pico è stata la più lunga linea aerea a sistema trifune mai costruita. Dopo l'invasione inglese durante la seconda guerra mondiale fu smontata e venduta in parte come rottame.

Asmara, situata quasi sul ciglione dell'altopiano, troppo alta sul mare (c/a 2400 m.) per esserne facilmente collegata da un ingente corrente mercantile. Sorse nel 1911 la piccola ferrovia a scartamento ridotto che seppe colmare il gran salto, mercé una serie di serpeggiamenti da capogiro nella zona delle pendici. Ma il problema non si potè considerare risolto, troppo limitata essendo la sua potenzialità di fronte alle proporzioni sempre crescenti del traffico.

Di qui, l'origine delle teleferica Massaua - Asmara, la grande opera dell'ingegneria dei nostri giorni, che si è imposta all'approvazione dei tecnici e all'amministrazione del mondo. Essa ha d'un balzo più che raddoppiata la corrente mercantile fra mare e interno, riuscendo a sopperire, in collaborazione con la ferrovia, alla quasi totalità del traffico.

La sua realizzazione è avvenuta in condizioni ambientali di estrema difficoltà. Furono necessari massacranti trasporti, a spalla d'uomo e a dorso di quadrupedi, di motori, meccanismi di comando, grosse bobine di funi, elementi di carpenteria, (in tutto oltre 4.000 tonnellate) in località quasi sempre sprovviste di strade e sotto la sferza di un sole implacabile che gli stessi indigeni di sovente si rifiutavano di affrontare!



La teleferica, a monte di Mai Atal.

(FINE pag.159)

(INIZIO pag.160)

ANNO XVI - Numero 6 - novembre-dicembre - 1991

Spedizione in abbonamento pom. Gruppo Winf. 70%

Il passato è un immenso
tesoro di novità

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca. 209 - Telefono (055) 41 47 66 - Direttore responsabile. Marcello Melani - A perenne ricordo del collaboratore stretto Dino De Meo - In Redazione: Rodolfo Tani - Fotografo ufficiale: Tonino Lingna - Collaboratori: tutti gli asmarini - CC postale n. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via Francesco Baracca. 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Impaginazione e Stampa Grafica "Il Bandino" Ponte a Ema Firenze.

2) Il periodico degli asmarini

Il giornale Mai Taclì, bimestrale di tutti gli amici asmarini, è stata un'iniziativa di Marcello Melani, ex asmarino, rimpatriato nel 1948 e di Dino De Meo, nato ad Asmara e purtroppo scomparso ancor giovane, nel 1981.

Due anni prima era stata fondata a Milano una Associazione *Tutti di Asmara*, che aveva lo scopo di radunare ogni anno gli ex studenti del periodo intorno agli anni 1936/1950.

Fu organizzato il primo raduno a Bologna nel maggio 1976, a cui parteciparono poco più di un centinaio di ex asmarini. Il secondo raduno ospitò a Roma nel 1977 più di 150 persone. Nella seconda metà del '77, appunto, si cominciò a pensare alla realizzazione di un bollettino dell'Associazione.

L'uscita del primo numero inviato a circa 300 ex asmarini riscosse un notevole successo, a seguito del quale il passaparola portò gli indirizzi sopra quota mille nel giro di un anno.

Attualmente il giornale viene inviato ad oltre 3.500 persone, di cui circa 400 ex asmarini residenti all'estero.

Dalla sua prima uscita sino ad ora, il giornale ha sempre suscitato ed alimentato entusiasmo per gli indimenticabili ricordi africani.

Non ha nessuna connotazione politica; persegue, oltre agli obiettivi suddetti, anche lo scopo di poter aiutare, per quanto possibile, gli eritrei più poveri, cercando di non inserirsi nelle questioni politiche ed economiche eritree.

Trova largo consenso specialmente tra gli ex asmarini residenti all'estero, i quali scrivono spesso alla Direzione di Mai Taclì esternando il loro plauso e la loro soddisfazione nel leggere le rievocazioni dei tempi giovanili.



In alto una riproduzione della testata Mai Taclì.

(FINE pag.160)

(INIZIO pag.161)

3) NOTIZIE SULLA FEDE BAHÁ'Í

Per il lettore che voglia saperne di più sulla fede bahá'í riproduciamo qui di seguito alcuni stralci di un articolo scritto dalla Dr. Susanne Schaup e pubblicato sul Settimanale Cristiano Indipendente della Germania «Delitschej Allsemeines Jonntagsblatt».

La giornalista che ha scritto questo l'articolo non è bahá'í ed è conosciuta in Germania come autrice di articoli che riguardano argomenti a sfondo religioso oppure correlati alla emancipazione della donna.

«La Fede Bahá'í possiede la versione di un'umanità unificata e uno stile di vita che non fa violenza a nessuno»

La Terra è un solo Paese

Quando negli anni che vanno dal 1979 al 1985 la stampa internazionale pubblicava le terribili notizie della crudele persecuzione dei bahá'í sotto il regime dell'Ayatollah Khomeini, il pubblico non sapeva quasi nulla degli insegnamenti di questa che è la più giovane religione mondiale. Balzavano agli occhi gli eventi del momento che erano in prima linea; più di 200 persone erano state uccise mentre un numero considerevole era stato sequestrato, privato dei beni e licenziato. Nel 1983 dieci donne furono giustiziate perché non volevano ripudiare la loro Fede. Secondo il punto di vista islamico i bahá'í sono apostati alla vera Fede e quindi non hanno la stessa protezione sotto la legge iraniana di cui godono le altre minoranze religiose, i cristiani, gli ebrei e gli zoroastriani (seguaci di Zoroastro). Questo malgrado il fatto che i bahá'í con 300.000 membri in Iran sono di gran lunga la più vasta minoranza, un gruppo di persone che, secondo le regole della loro Fede, non hanno interferito nella politica e che, grazie al loro alto livello di istruzione, ai loro principi morali e alla loro capacità, hanno reso notevoli servizi al loro paese...

... La calamità delle persecuzioni ha oppresso questa religione pacifica fin dagli inizi. Ma per ogni martire nascevano cento nuovi credenti, come è accaduto con i primi cristiani. Oggi i bahá'í sono la comunità religiosa più dinamica dal punto di vista della crescita. Dopo il cristianesimo è la religione a più vasta distribuzione geografica, in quanto ci sono bahá'í praticamente ovunque. Nel 1963 in tutto il mondo erano 400.000, nel 1985 quasi 3 milioni e mezzo, e nel 1993 più di 5 milioni, distribuiti in tutti i continenti e rappresentati in più di 200 nazioni e tribù. Dei 4.500 bahá'í che vivono in Germania più della metà sono tedeschi e persiani naturalizzati, il 25% sono persiani e il resto raggruppa cinquanta/sessanta altre nazionalità. Questa visione internazionale è tipica dei bahá'í. Il loro più importante principio è l'unità dell'umanità, che comporta anche l'unicità di Dio e l'unità delle religioni. I bahá'í riconoscono la verità di ogni religione. In tutte le religioni viene rivelato un messaggio divino, nel quale va distinto un nucleo esterno e una forma esterna condizionata in senso storico. Di conseguenza i bahá'í accolgono persone di ogni religione, cultura e razza. Con l'integrazione della unità nella diversità, i bahá'í danno un contributo molto importante per una futura società mondiale.

(FINE pag.161)

(INIZIO pag.162)

La Rivelazione di Dio secondo i bisogni della nuova era

L'appello all'unità oggi è forte e chiaro. Tutte le religioni proclamano la pace, ma a tutt'oggi sono rimaste causa di spargimento di sangue e di conflitti. Finora non sono riuscite a vincere l'odio razziale o l'arroganza culturale. I bahá'í che hanno tradotto in realtà il comandamento d'amore di Cristo in modo più convincente di un cristianesimo nominale, offrono un altro esempio. Ovunque li vediate, in grandi congressi, al lavoro, in conversazioni, in piccole celebrazioni nel cerchio della famiglia, nelle loro pubblicazioni edite con cura, nei volti di ogni colore ovunque irradiano una gioia e una benevolenza che scalda il cuore, per la quale non trovo altra parola che amore. Non ho mai notato quanto possano essere simili volti neri e bianchi, se non in questi gruppi bahá'í. Quando Bahá'lláh, il Fondatore della religione, circa 150 anni fa proclamò il nuovo messaggio, più abissi separavano gli uomini che non nei secoli precedenti. La scienza sfidava la religione, il nazionalismo scardinava grandi alleanze di popoli, il colonialismo andava erigendo insormontabili barriere razziali, le differenze fra i sessi separavano uomini e donne. Anche nel mondo islamico in quel tempo l'agitazione e il desiderio di riforme erano grandi. Allora apparve Bahá'ulláh e con i suoi insegnamenti mise sottosopra la legge del Corano. Proclamò la rivelazione progressiva di Dio secondo le necessità di una nuova era. Pur tuttavia continuava a considerare il Corano una fonte di verità eterne, proprio come tutti gli altri scritti sacri del mondo, ma la relazione fra uomo e uomo, del mondo con Dio, che Egli derivava dalle verità eterne, era rivoluzionaria. Egli proclamava la piena parità delle donne e rivendicava per loro gli stessi diritti e la stessa istruzione degli uomini, una rivendicazione inusitata nel mondo di allora, sia islamico sia cristiano. Egli dichiarava che la scienza non può mai essere in contrasto con la religione; in quanto ambedue non sono altro che aspetti diversi dell'unica verità. Quando la religione non è in armonia con le conoscenze scientifiche, allora quella religione è superstizione, ha detto. Egli non voleva *oppio per i popoli* né una religione accettata per cieca credenza, ma chiedeva ad ogni essere umano di ricercare la verità in modo indipendente con tutte le facoltà che Dio gli ha dato, ragione inclusa. Uno non nasce bahá'í ma lo diventa per libera decisione. La condizione per una fede vera e responsabile è conoscenza di sé stessi. Chi conosce se stesso incontra Dio in questo processo di spiritualizzazione. Bahá'ulláh proibisce la violenza, anche in caso di autodifesa. Una verità che deve far uso di metodi violenti per difendersi viene danneggiata. Questo è un rifiuto radicale del principio secondo cui il fine giustifica i mezzi, non meno radicale della mitezza di Gesù. I martiri della fede bahá'í a migliaia hanno dimostrato la loro fermezza e il loro spirito sacrificale. Fuggivano quando possibile dai loro persecutori e assassini, ma non opponevano resistenza... La comunità internazionale Bahá'í ha svolto parte attiva quindi nell'istituzione delle Nazioni Unite fin dall'inizio. Ha svolto un ruolo essenziale nell'organizzazione e realizzazione del Parlamento Mondiale delle Religioni a Chicago nell'estate del 1993. Seguendo i dettami del Fondatore della religione e dei Suoi successori da Lui designati, hanno sviluppato semplici strutture organizzative

(FINE pag.162)

(INIZIO pag.163)

che rendono possibile un'azione estremamente efficiente.

Quello che i bahá'í a tutti i livelli sperimentano è una democrazia di base. A livello locale ogni bahá'í di ambo i sessi è incoraggiato a partecipare a tutte le decisioni e attività. Dove esistono nove o più bahá'í in una località possono formare una Assemblea Spirituale Locale. L'equivalente dell'Assemblea Spirituale Locale a livello nazionale è l'Assemblea Spirituale Nazionale, anch'essa formata da nove membri. A livello internazionale vi è la Casa Universale di Giustizia, con sede ad Haifa. Dopo un certo numero di anni altre Assemblee verranno elette al loro posto. Non è mai esistita alcuna gerarchia spirituale o secolare fra i bahá'í. L'individuo maturo non ha bisogno d'intermediari con Dio o con qualunque autorità...

... La sola Istituzione Bahá'í visibile - in ogni continente ve n'è uno - è il Tempio, in genere un magnifico edificio a cupola con nove entrate, finanziato da donazioni private. Il Centro Europeo si trova a Langenhain vicino a Francoforte ed è aperto non solo ai bahá'í, ma a tutte le comunità religiose e altri gruppi con cui i bahá'í collaborano. Lo stesso vale per la Landegg Academy in Svizzera, una Fondazione bahá'í. Non vi è nulla di settario o parrocchiale fra di loro. Non hanno propaganda missionaria aggressiva, e malgrado ciò crescono continuamente di numero.

La bilancia comincia a spostarsi, la forza va perdendo il suo dominio E questo è comprensibile, dato che i bahá'í fin dall'inizio hanno affrontato tutti i problemi del mondo ed hanno creato modelli di soluzione credibili. Per molti aspetti hanno percorso i tempi. Quando le risorse del mondo sembravano ancora inesauribili, hanno adottato uno stile di vita che non fa violenza né ai loro simili né alla natura. Oggi molte persone che si preoccupano per il mondo cercano di vivere secondo uno stile *gentile* che è semplice e di beneficio all'uomo senza essere ascetico. I bahá'í hanno precorso il movimento mondiale femminile. Il desiderio di unificazione, di una sorta di sintesi delle religioni si è realizzato nella loro Fede. Con i modelli di vita che sono loro propri hanno scavalcato le ostilità e le divergenze di razze e culture. La nuova scienza, aperta al trascendente, è sempre stata un concetto ovvio per loro. L'evoluzione spirituale dell'uomo, oggi così dibattuta, è stata chiaramente delineata da Bahá'u'lláh. L'amore che oggi timidamente, e finora senza successo, ricerchiamo nella vita pubblica, nell'economia e nella politica, è stato sempre un principio guida per i bahá'í. Senza amore nulla funziona. È la sola legge eterna. Tutte le altre sono soggette a cambiamento...

... La crescente influenza dei bahá'í è uno dei segni più densi di speranza che queste parole possano diventare realtà.

Dr. Susanne Schaup

(FINE pag.163)

(INIZIO pag.164)

4) Altri articoli sui bahá'í

Parecchi giornalisti e scrittori praticanti altre religioni si sono espressi in termini positivi riguardo alla Fede Bahá'í. Tra gli articoli più interessanti ricordiamo:

La cupola di Haifa, di Lucia Guazzoni su «Il Giornale» del 19 luglio 1986. In questo articolo di quasi due lunghe colonne l'Autrice afferma, tra l'altro: «... Chiesi un po' titubante se davvero si poteva entrare lui mi disse di sì, era il tempio bahá'í. Anzi era la tomba di Bahá'u'lláh, il fondatore della religione bahá'í. Ecco, io sono cattolica, eppure in quel tempio di una religione così lontana dalla mia, così diversa, ho "sentito" Dio».

Milano, il tuo Oriente di Alessandra Rozzi pubblicato su «Il Giornale» del 21 maggio 1992.

C'è un bahá'í a Monza, Augusto Robiati, profeta dell'Unità, di Sandra Minute su «Il Corriere di Monza e Brianza». In questa intervista Robiati esordisce con una frase in cui è condensato in modo mirabile tutto lo spirito della religione bahá'í: « Siamo tutti fiori di un solo giardino, foglie di una stessa pianta, onde di uno stesso mare; la Terra è un solo paese e l'umanità i suoi cittadini: è in queste parole così suggestive il senso della fede bahá'í, che porta all'umanità un messaggio di unità tra i popoli, razze e nazioni, unica alternativa all'autodistruzione».

5) Presenti in 205 nazioni

L'edizione del 1992 del «Book of the year» dell'Enciclopedia britannica rileva che la religione Bahá'í, per diffusione nei paesi del mondo è seconda solo al Cristianesimo con una presenza in 205 nazioni. Nel settembre dello stesso anno ben 180 paesi erano rappresentati da 30.000 bahá'í intervenuti al congresso mondiale tenutosi a New York, accolto da un caloroso proclama del sindaco David N. Dinkins.

Ecco la tabella pubblicata dal «1992 Britannica Book of the Year»:

Religione	Paesi
Cristianesimo	254
Bahá'í Faith	205
Islam	172
Giudaismo	125
Induismo	88
Buddismo	86

6) Nella pagina che segue sono riprodotti alcuni dei numerosi ritagli di giornale contenenti articoli sui rapporti tra Augusto Robiati e la sua Fede nonché recensioni dei suoi libri e presentazioni delle sue opere.

(FINE pag.164)

(INIZIO pag.165)



(FINE pag.165)

(INIZIO pag.166)

Office of the Mayor
CITY OF NEW YORK

Proclamation

POICHE': la comunità internazionale dei Bahá'í sta tenendo il «Congresso Mondiale Bahá'í: una celebrazione dell'unità razziale ed etnica» nel Jacob K. Javits Centre dal 23 al 26 novembre, e
 POICHE': oltre 30.000 Bahá'í provenienti da 180 paesi partecipano a questo importante Congresso nella nostra città - la funzione più vasta e diversificata nel 148 anni di storia della loro Fede; e
 POICHE': fondata da Bahá'u'lláh in Iran nel 1844, la Fede Bahá'í ha oggi membri in quasi tutti i paesi; la Fede Bahá'í sostiene l'unità e la parità di tutti i popoli e insegna che non devono esistere barriere in questa unità; il figlio del Fondatore, 'Abdu'l-Bahá, visitò la città di New York nel 1912, chiamandola «città del Patto»; e la nostra città ha sempre avuto una popolazione straordinariamente diversificata; per accogliere la gente di tutto il mondo è venuta qui per sfuggire alla persecuzione e per farsi una nuova vita assieme alle famiglie; diamo il benvenuto ai membri della Fede Bahá'í e ci uniamo a loro nel desiderio di pace e unità fra tutti i popoli della terra; io, David N. Dinkins, Sindaco della Città di New York, in riconoscimento di questa importante funzione nella nostra città, qui proclamo lunedì, 23 novembre 1992, nella città di New York.



«Giornata del Congresso Mondiale Bahá'í»

David N. Dinkins
Sindaco

Per certificarlo ho qui
posto la mano e fatto
apporre il sigillo della
Città di New York.

Il messaggio del Presidente degli Stati Uniti al Congresso Mondiale Bahá'í

28 settembre 1992

Mi compiaccio di porgere i miei auguri ai membri americani della Comunità Bahá'í e ai milioni di Bahá'í di tutto il mondo in occasione del centenario del trapasso di Bahá'u'lláh, profeta fondatore della vostra fede.

Mentre molti di voi si riuniscono a New York per il Congresso Mondiale o si incontrano altrove per una gioiosa celebrazione, so che ricordate i vostri confratelli cui sono negate la libertà religiosa e la tolleranza così importanti negli insegnamenti bahá'í. Gli Stati Uniti hanno ripetutamente espresso, in molte dichiarazioni e risoluzioni del Congresso, la speranza che ai Bahá'í in Iran, culla della vostra fede, sia permesso di praticare la loro religione, come la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani garantisce.

Gli insegnamenti bahá'í sulla tolleranza religiosa, l'unità del genere umano, l'eliminazione del pregiudizio, la parità dei sessi e la pace universale esprimono principi che tutti gli uomini di buona volontà ammirano e sostengono. Mentre porgete omaggio alla vita e agli scritti di Bahá'u'lláh, mi unisco a voi in preghiera sì che possiamo vedere la realizzazione di questi fondamentali principi in ogni paese.

Vi faccio i miei migliori auguri per una significativa celebrazione

STATE OF NEW YORK
EXECUTIVE CHAMBER
ALBANY 12224

25 novembre 1992

Membri del Congresso Mondiale Bahá'í,
a nome di tutti i popoli del mio Stato, do il benvenuto ai 30.000 membri della comunità bahá'í venuti a New York per il Congresso Mondiale. E' giusto che la vostra fede, che ha membri in quasi tutti i paesi della terra, provenienti praticamente da tutti i gruppi etnici, razziali e religiosi, si incontri a New York. Come la comunità bahá'í New York è fatta di gente di tutti i colori e di tutte le origini, uno stupendo mosaico che conferisce al nostro Stato la ricchezza della sua diversità.

Abbiamo tutti da imparare dal messaggio centrale della fede bahá'í, che insegna che in realtà esiste un'unica razza: la razza umana. Il mondo sarebbe migliore se la vostra fede nell'uguaglianza universale e la vostra negazione del pregiudizio guidasse la condotta di tutti.

Poiché onorate New York con la vostra presenza in occasione del centenario del trapasso del vostro fondatore, il profeta Bahá'u'lláh, vi auguro il futuro di pace e di armonia che voi desiderate per tutta l'umanità.

Sinceramente
Mario Cuomo
Mario H. Cuomo

7) Messaggi delle Autorità americane, inviati in occasione della celebrazione del centenario del trapasso del fondatore della fede.

(FINE pag.166)

(INIZIO pag.167)

CONCLUSIONE

Ritengo di aver esaurito il compito che mi ero prefisso: realizzare il *film della mia vita*, trascorsa per un terzo nell'Africa Orientale Italiana e per un terzo al servizio dello spirito. Il tutto è qui in queste pagine, con i pensieri, i fatti, e i sentimenti miei e di coloro che mi sono stati vicini, primi fra tutti i membri delle due famiglie, quella dove sono nato e quello che il mondo dello spirito mi ha donato. Sono ormai sulla soglia degli ottantatré anni. La mia macchina fisica, pur perdendo ogni tanto colpi o surriscaldandosi, risponde ancora alle chiamate dell'intelletto e dello spirito. Vicino a me c'è Alma a cui leggo queste ultime righe. Sorride ed è felice. L'accarezzo e le dico che lei è stata il più grande dono che io abbia avuto dal mondo dello spirito. I figli sono in questo momento lontano. Io e Alma siamo, nel momento in cui scrivo questa conclusione, in Spagna, sulla Costa Brava e continuiamo a volerci bene, come e forse più del primo giorno in cui ci siamo sposati, anche se la passione di un tempo si è trasformata in tanta, tanta tenerezza. La Fede ha creato fra noi tutti un legame spirituale indistruttibile, contro il quale si infrangono inutilmente i marosi della non pazienza, della non rassegnazione, della polemica, del battibecco, del contrasto, del conflitto di idee e di interessi. Le preghiere, la lettura degli Scritti Sacri, il servizio ininterrotto alla Fede, con la parola e con la penna, sono stati e, per quanto possibile lo sono ancora, il nostro cibo spirituale quotidiano. Nei prossimi anni dovrò dedicarmi, con l'aiuto di Vittorio, che in questo settore è un po' il mio agente editoriale, a stampare i libri già ultimati, come questo e quelli che sono lì in attesa. Fra gli altri primeggia «Le Grandi tappe dell'evoluzione del pensiero e dello spirito», che mi è costato ben sei anni di lavoro, perché ho dovuto attingere direttamente alle opere dei più grandi pensatori ed è stato, come è facile intuire, un lavoro immane, specie alla mia età e con la mia preparazione culturale scolastica prevalentemente tecnica. Spero di poterlo vedere stampato mentre sono ancora vivo, in caso contrario lo vedrò da quel mondo dello spirito nel quale ho incessantemente creduto e che ho amato con tutte le mie forze, insieme con la mia cara Alma, il cui amore mi ha accompagnato da quando ci siamo conosciuti, e che sempre ci unirà. Quanti anni di vita avremo ancora davanti non mi è dato logicamente di sapere. Saranno molti o pochi? Non lo so, ma di una cosa sono certo, che con Alma cercheremo di viverli nella maggiore armonia possibile circondati dai figli e dai nipoti. Per noi la vita è servizio quindi continueremo a dedicarcene, secondo le nostre possibilità e capacità. Heidegger*17 nel suo libro «Essere e Tempo» ha definito la morte una realtà che accompagna tutta la nostra

(FINE pag.167)

(INIZIO pag.168)

esistenza. Noi, con l'aiuto di Dio, cercheremo di sublimare l'angoscia in attesa serena sostenuta dalla fiducia e da tante certezze.

Questo libro, penso proprio, sia l'ultimo della serie, anche perché la vista mi è molto diminuita e lo scrivere mi affatica il cuore. Spero che la sua lettura infonda analoghi sentimenti anche in coloro che mi daranno l'onore di leggerlo. Questo traguardo spero condensi nel modo migliore, lo scopo per cui ho vissuto, quello di Alma e di tutti i miei rami e ramoscelli.



Monza, 1995 - Augusto e Alma, celebrano il 54° anno di matrimonio.

(FINE pag.168)

(INIZIO pag.169)

POSTFAZIONE

Quando, per la prima volta andai a Lisbona fui colpita dai cartelli stradali che indicavano *il Ponte*, non ponte tizio o ponte caio e neppure ponte tal dei tali, ma *il Ponte*, come se la possibilità di passare sulle due sponde del Tago fosse affidata a un'entità sovraterrena, appunto: *il Ponte*.

Mi resi conto successivamente che, in effetti a Lisbona vi è un unico ponte per cui, la specificazione del nome proprio non era affatto necessaria.

Il Ponte, l'unico per passare, per unire le due sponde; senza di lui, irrimediabilmente la frattura, la divisione, l'impossibilità dell'unione, nessuna comunicazione.

Leggendo il libro di Augusto Robiati mi sono imbattuta nella fede vissuta in modo totale.

Cos'è la vita? Domanda questa che affascina e intimorisce quasi tutti gli esseri viventi e che ha creato, filoni di filosofia e di letteratura.

Domanda difficile, risposta ardua.

Per chi conosce o crede di conoscere i disegni di Dio, la vita si presenta come un «piano infinito» predisposto dal sommo Creatore per l'educazione e l'evoluzione dell'umanità.

Sia che la nostra vita si svolga in Africa, dove l'odore e il colore della rossa terra d'Eritrea fabbricano sogni da mal d'Africa, sia più modestamente nei nostri paesi, più limitati, ma non per questo meno belli, la mano amica che tesse il piano infinito c'è vicina, ci aiuta, pone e predispone.

E nel piano infinito, tesse la mano amica piccole e grandi tele che al profano spesso sembrano solo coincidenze; ma chi ha il dono dell'ingenuità, nella sua accezione etimologica, riscontra il verso delle cose e ne costruisce la trama dell'intelletto.

David Peat, in un affascinante studio sulle coincidenze e le casualità, dal titolo, «Per Caso» (1989, Armenia Editore, Milano), chiama queste coincidenze, sincronicità e le considera un ponte che collega la mente, la materia, la fisica e la psiche.

Torna non voluta l'immagine del *ponte*.

E non sono forse un ponte, i dodici punti che costituiscono «il piano infinito» della religione Bahá'í? Abbiamo seguito Augusto nel suo cammino; possiamo non condividere il suo pensiero, ma dobbiamo rendere atto alla sua coerenza e soprattutto dobbiamo ammirare il suo Amore, amore per la vita, per Alma, per i figli, per Asmara, per

(FINE pag.169)

(INIZIO pag.170)

l'Africa. Condizionata, forse dal cammino delle coincidenze, mi rendo conto che nell'ultimo capoverso vi sono tante A: come Amore, come Africa, come Asmara, come Augusto, al quale faccio gli auguri con tanta ammirazione. Che strano ancora due A...

Rita Selmi De Santis

(FINE pag.170)

(INIZIO pag.171)

NOTE SULL'AUTORE

Augusto Robiati, milanese, nel momento in cui questo libro va in stampa, ha ottantatré anni ed ha avuto una vita varia ed avventurosa. Nel 1936, durante la campagna d'Etiopia, partecipò con incarichi direttivi alla realizzazione di opere d'ingegneria civile: strade, ponti, la teleferica Massaua-Asmara ed altre ancora. Fu poi, nel 1941, Ufficiale del Genio durante la seconda guerra mondiale nell'Africa Orientale Italiana. Fatto prigioniero degli inglesi e rinchiuso nel Forte Baldissera di Asmara, riuscì ad evadere, rimanendo poi alla macchia fino alla fine della guerra e facendo ogni lavoro possibile (anche l'agricoltore). Appena evaso si sposò con Alma Sarrubbi, di Milano, da cui ebbe quattro figli, tutti nati in Asmara. Dopo la fine della guerra e fino al 1961, data del rientro in Italia, occupò due posti di rilievo: dal 1946 al 1956 comandò il Corpo dei Vigili del Fuoco di Asmara e dal 1956 al 1961 fu direttore tecnico dell'Acquedotto di Massaua. Dal 1970, dopo il suo rientro in Italia, si è occupato di costruzioni; ha scritto inoltre vari libri il cui contenuto gli ha portato diversi riconoscimenti nazionali e internazionali.

Con *Uomo Svegliati* (1973) viene evidenziata la spinta evolutiva della società umana verso l'unità mondiale. Inoltre, nell'appendice, vengono offerte prove, tratte da vari Libri Sacri, della progressività della Rivelazione.

Con *Gli Otto Veli* (da rimuovere per un mondo migliore e unito) (1983) sono analizzati gli ostacoli che possono frapporsi sulla strada della ricerca della verità.

Con *Pensieri su Dio, l'uomo e il mondo* (1986) e con *L'Amore che non tradisce* (1992) la tematica del rapporto Dio-uomo è trattata in forma di prosa poetica. Con *L'Amo e il Pesce* (1989) è esposto in forma autobiografica l'avvicinamento da parte dell'autore alla problematica della progressività della Rivelazione.

La convinzione dell'unità religiosa lo ha indotto a compiere un'accurata indagine in tutte le religioni. Così ha composto *L'Islam e il Corano* (alcuni elementi) che sarà ripresentato ampiamente revisionato e arricchito.

In collaborazione con il professor Alessandro Bausani e la signora Agnese Boerio ha tenuto conferenze presso la Facoltà di Parapsicologia dell'Accademia Tiberina di Roma e infine ha pubblicato su vari giornali articoli su argomenti di attualità come la droga, la violenza, il problema della fame nel mondo e altri simili, allo scopo di proporre strumenti atti a risolverli.

Attualmente Augusto Robiati vive a Monza e fa parte del locale Cenacolo dei Poeti e degli Artisti di Monza e Brianza.

(FINE pag.171)

(INIZIO pag.172)

ALTRI LIBRI DELLO STESSO AUTORE

Uomo svegliati, Casa ed. bahá'í, Ariccia (Roma), 1973.
L'assemblea locale e la comunità, B. & S. Editori, Recco, 1977.
Gli otto veli per un mondo migliore e unito, Casa ed. bahá'í, Ariccia (Roma), 1981.
Islam e Corano - (alcuni elementi), Casa ed. Nur, Roma, 1984.
Pensieri su Dio l'uomo e il mondo, Editrice La Vallisa, Bari, 1986.
L'amo e il pesce, gruppo Editoriale Insieme, Recco, 1989.
L'amore che non tradisce, Editrice Montedit, Melegnano (Mi), 1992.
Religioni rivelate, Editrice Montedit, Melegnano (Mi), aprile 1995.

RICONOSCIMENTI

Premio Letterario Nazionale Tadinum, Gualdo Tadino 1983: vincitore finalista.
Premio Letterario Internazionale Valle del Sagittario, Roma 1984: secondo premio.
Premio Letterario Internazionale Alessandro Manzoni Roma 1985: primo premio.
Premio Internazionale Pace nel mondo, Roma 1984: vincitore.
Premio Letterario Internazionale Giacomo Leopardi, Roma 1987: secondo premio.
Il Centro divulgazione Arte e Poesia gli ha conferito il 30 gennaio 1987 la nomina di Membro Honoris Causa a vita della Sezione Lettere e nel 1994 la nomina a Pioniere della cultura europea.
L'Accademia Universale Guglielmo Marconi gli ha conferito l'8 luglio 1987 la nomina ad Accademico Benemerito, Sezione Lettere.
Premio letterario Internazionale Trofeo Adriatico, Luco dei Marsi 1990: diploma d'onore.

Parecchi quotidiani e periodici hanno pubblicato recensioni e articoli sulle opere di Augusto Robiati.
Tra essi segnaliamo:

Presentato *L'amo e il pesce*, 11 Dicembre '90, «Il Corriere di Monza e Brianza».
Presentato il libro di Augusto Robiati *Gli otto veli*, 1 Novembre 1984, *Il Cittadino*».
Ha cantato l'amore che non tradisce, 5 novembre 1993, «Opinioni».
L'Islam e il Corano di Augusto Robiati presentato al Cenacolo, 3 aprile '86, «Corriere di Monza».
Esperienze di vita vissuta, 3 febbraio '94, «Il Cittadino».

(FINE pag.172)

(INIZIO pag.172)

INDICE

Prefazione	7
Introduzione.....	11
I. 22 Ottobre 1912 - Viale Abruzzi 66 - Milano	13
II. Dal 1912 al 1935: ovvero dalla nascita all'andata in Affica	18
III. L'Affica Orientale Italiana I periodo dal 1935 al 1941	42
IV. L'Africa Orientale Italiana II periodo - dal 1941 al 1959	92
V. L'Africa Orientale III periodo - dal 1959 al 1961	119
VI. Il rientro definitivo in Italia - dal 1961 al 1995	129
Appendici:	
1) La teleferica Massaua-Asmara	159
2) Il Mai Tacli	160
3) Notizie sulla fede bahá'í	161
4) Altri articoli sui bahá'í	164
5) Presenze Bahá'í nel mondo	164
6) Sintesi fotografica di articoli di stampa su Augusto Robiati e alcuni suoi libri	165
7) Messaggi delle Autorità americane alla riunione Internazionale Bahá'í tenuta a New York nel settembre 1992	166
Conclusione	167
Postfazione	169
Note sull'autore	171
Altri libri dello stesso autore.....	172
Riconoscimenti.....	172

(FINE pag.173)

(INIZIO pag.174)

COLOPHON

Questo volume è stato edito da

La fotocomposizione (in carattere New Century)
l'impaginazione elettronica
e le pellicole sono state realizzate
all'interno della stessa casa editrice
con sistema Apple-Macintosh®

I edizione
Finita di stampare nel mese di novembre 1995
presso Eurocopy - Trezzano sul Naviglio (Mi)

IL CLUB *degli autori*

Montedit

